

Guida allo studio del marxismo

Questa guida allo studio dei classici del marxismo, che accompagnerà d'ora innanzi regolarmente ogni numero di « Rinascita », ha uno scopo ben delimitato e preciso. Non vuol essere certo, una semplice guida bibliografica e tanto meno un ricettario di letture ordinate e graduate secondo uno od altro criterio più o meno valido; ma neppure vuole essere un corso di marxismo messo insieme con citazioni di testi classici, né uno schema organico, un repertorio di referenze, un vade mecum universale che, tra l'altro, sarebbe arduo e forse impossibile compilare oggi, nelle condizioni in cui versano gli studi marxisti in Italia.

Questo foglio sarà semplicemente una guida allo studio di un certo numero di problemi, scelti dalla Redazione o eventualmente suggeriti dai lettori e che rivestano un particolare interesse dal punto di vista della conoscenza teorica del marxismo.

Ogni numero conterrà una nota informativa della Redazione, uno scritto o un frammento di uno dei grandi maestri del marxismo, sufficiente per dare l'impostazione di un problema, scritti sullo stesso argomento di altri autori e qualche indicazione bibliografica che possa essere di aiuto a chi vorrà approfondire lo studio. Si può pensare che questo modo di procedere conduca a una conoscenza troppo frammentaria e non sistematica del marxismo, ma a parte il fatto che neppure i fondatori di questa dottrina hanno mai pensato — et pour cause — a esporla sistematicamente, la sua unità, come tutti sanno, è intrinseca al metodo della ricerca, grazie al quale, partendo da un qualsiasi problema o, se si vuole, da una qualsiasi delle parti costitutive del marxismo, si giunge alla concezione unitaria e integrale.

Risulta dallo scritto di N. Krupskaja che pubblichiamo in questo numero che Lenin, per le condizioni del suo lavoro e per le difficoltà di procurarsi le opere di Marx e di Engels, non ha proceduto diversamente nello studio del marxismo. La stessa cosa si può dire di Antonio Gramsci del quale pubblichiamo alcuni estratti dei quaderni del carcere e che si è lasciato guidare nello studio del marxismo dalle esigenze, che man mano sorgevano, della lotta contro le altre correnti del pensiero moderno.

Questo primo numero della « Guida » vuol servire, in certo senso, di introduzione o di prefazione agli altri successivi. Il prossimo numero sarà dedicato ad alcuni studi storici di C. Marx e di F. Engels.

I classici e i critici del marxismo

Molta gente, in Italia, ha studiato il marxismo nel corso degli ultimi sessant'anni, ma sarebbe facile dimostrare (se pur ve ne fosse bisogno) che quasi nessuno lo ha studiato nelle opere di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin. Si è studiato il marxismo in Achille Loria e in Enrico Ferri, in Croce e in Gentile, in Ciccotti e in Barbagallo, in Sorol e in Arturo Labriola, e persino in De Man e in Mussolini; si è andati in cerca del marxismo un po' dappertutto fuorché nelle opere dei suoi fondatori. E' questo vale non soltanto per gli uomini di media cultura, che negli opuscoli, nei giornali, nelle scuole sminuzzano al popolo e ai giovani il pane della scienza; vale anche per gli uomini dell'alta cultura, per gli universitari, per i più accreditati rappresentanti della scienza italiana. Fatta eccezione per Antonio Labriola e per alcuni altri rarissimi, le letture dei competenti, degli specialisti italiani di marxismo si riducono, poco più poco meno, al celebre passo della prefazione « Per la critica dell'economia politica », al « Manifesto », al primo volume del « Capitale » di Marx, all'« Anti-Dühring » e a qualche altro opuscolo di Engels. Negli strati popolari si è diffuso in quest'ò modo il « marxismo » fatalistico e meccanicistico plasmato dai positivisti all'inizio del secolo o il « marxismo » dei sindacalisti, e nel mondo della cultura si è accettato, si può dire a occhi chiusi, il marxismo che Benedetto Croce aveva sapientemente riveduto e corretto per farlo bersaglio alla sua critica. Qualcosa di simile è avvenuto per il marxismo più moderno, per il leninismo, che la grande maggioranza degli intellettuali italiani ha conosciuto attraverso i libri di Trotzkì e di Rosenberg autorizzati dal fascismo, o — ancora! — attraverso le critiche di Benedetto Croce che, a sua volta, aveva preso per maestro il Fülöp-Müller.

L'idea di avviare uno studio del marxismo sui testi dei fondatori e dei grandi maestri di questa dottrina, per quanto semplice, ovvia e apparentemente banale, ha dunque la sua importanza e il suo significato e — si potrebbe dire — la sua novità e la sua originalità in Italia: è un indirizzo nuovo degli studi marxisti che si vuol proporre e cercare di diffondere, un indirizzo diverso da quelli finora generalmente seguiti nel nostro paese, ed è incontestabilmente il solo indirizzo giusto. Le vecchie abitudini, le idee che si sono radicate nel

corso degli anni, fino ad acquistare la forza del luogo comune, opporranno una resistenza a questo ritorno alle fonti originarie e bisognerà insistere e insistere ancora prima di giungere a un risultato soddisfacente.

Non sarà facile, per esempio, convincere gli intellettuali venuti su alla scuola dell'idealismo italiano che una verifica delle loro idee sul marxismo è necessaria poiché il Croce ha presentato agli studiosi italiani, con la garanzia del suo prestigio e della sua autorità, un Marx che forse non somiglia a quello alto e biondo messo in circolazione dal Loria, ma è anche ben lontano dal somigliare a quello ben piantato, bruno e villosa, fondatore di una nuova civiltà e di una nuova concezione del mondo, nato nel 1818 a Treviri e morto a Londra nel 1883, ed è piuttosto un Marx calvo e guercio brancolante nelle biblioteche alla ricerca di canoni empirici. Così non sarà facile debellare in altri gruppi intellettuali e negli strati meno colti le superstizioni e i pregiudizi deterministici e fatalistici, dotati di una notevole forza di penetrazione per la loro semplicità e facilità, come pure le tendenze estremiste che di frequente si associano ad essi. Eppure ci si dovrà arrivare, e il ritorno alle fonti genuine del marxismo è un passo indispensabile per arrivarci.

Del resto, l'idea di un ritorno a Marx e ai grandi maestri del marxismo non è certo piovuta dal cielo; essa è il frutto della nuova situazione che gli avvenimenti di questi ultimi trent'anni hanno creato alla classe operaia e dei nuovi compiti che la classe operaia ha davanti a sé. Per restare all'Italia, non si può dire che le giovani generazioni — comprese le giovani generazioni di intellettuali e di studiosi — siano rimaste inerti e insensibili, anche durante il ventennio fascista, a un grande avvenimento come la Rivoluzione russa e alle sue formidabili ripercussioni internazionali. Poteva il fascismo epurare le biblioteche e frapparle ogni sorta di ostacoli a questo genere di studi, poteva Benedetto Croce proclamare che il marxismo era ormai privo di ogni interesse teorico e che anzi era morto e sotterrato, ma né il fascismo, né Benedetto Croce potevano impedire alle giovani generazioni italiane di domandarsi come mai questo morto continuasse a commuovere il mondo, come mai i suoi eredi e continuatori marciassero a passi da gigante per la strada che esso aveva additata, come mai lo studio ne venisse bandito e fosse considerato pericolo pubblico e punito dalle leggi come un delitto e, ciononostante, nel suo nome, tanti uomini si dimostrassero pronti a sacrificare e sacrificassero effettivamente la vita. Erano domande che non potevano restare senza risposta e se migliaia di lavoratori e di intellettuali testimoniarono con la loro lotta e col loro sacrificio la vitalità del marxismo, d'altra parte gruppi di giovani intellettuali cresciuti nell'ambiente fascista o in quello crociano, pur rimanendo estranei alla politica, si sentirono spinti proprio dalle perentorie condanne (poliziesche o filosofiche che fossero) a ricercare per conto loro che cosa questo marxismo fosse in realtà e perchè apparisse così vivo quando le scuole politiche e filosofiche imperanti lo davano per morto. A liberazione avvenuta, fu una sorpresa per coloro che erano rimasti estranei alla vita sotterranea del paese nel periodo fascista, veder sbucare alla luce del sole, quasi da ogni centro universitario e da ogni provincia italiana, piccoli gruppi di giovani intellettuali che, in pieno fascismo, tra difficoltà di ogni genere, avevano tentato di far rivivere gli studi marxisti. E' da notare che alcuni di questi gruppi si erano dimostrati assai diffidenti verso i risultati ai quali era pervenuta la precedente cultura italiana; non avevano lesinato tenacia e fatiche per provvedersi di testi attendibili e avevano dato ai loro studi un indirizzo principalmente se non meramente filologico. Era questo un indizio di serietà se si tien conto che, per una ragione o per l'altra, non poteva realizzarsi nel loro lavoro la fusione di teoria e pratica. Era chiaro che il processo di revisione e di superamento del revisionismo crociano era avviato e tendeva a una rivalutazione integrale, nel campo della cultura, del marxismo e del leninismo. Nei vent'anni di fasci-

smo, l'idealismo crociano, con tutta la sua religione della libertà, si era dimostrato inservibile e inutile ai fini della lotta di liberazione e ciò doveva segnare l'inizio del suo tramonto.

Basterebbe questo lavoro e questo travaglio nel campo della cultura per far sentire la necessità di favorire, stimolare, aiutare lo studio dei classici del marxismo, pur avvertendo che il distacco tra l'attività puramente teorica e l'attività pratica e politica, porta a lungo andare proprio a quelle forme di dilettantismo che si vogliono combattere e impedisce di raggiungere pienamente l'obiettivo di una corretta conoscenza e assimilazione della dottrina. I comunisti devono comunque riconoscere e riconoscono di essere in ritardo in questa parte del loro lavoro, di non essere stati abbastanza solleciti nel provvedere perchè almeno alcune opere fondamentali dei loro maestri circolassero largamente in Italia. Non si può neppure invocare l'attenuante della preminenza della lotta politica poiché questa lotta ha necessità — e lo ripeteva ancora recentemente Togliatti alla Conferenza d'Organizzazione del P. C. — di una solida base teorica, e perchè in tutti gli strati della popolazione lavoratrice si manifesta l'esigenza di una preparazione teorica sia pure elementare e rudimentale. Si stenta a immaginare quanta sia l'avidità di sapere che manifestano i lavoratori in questo dopoguerra. Si tratta di un bisogno che non ha origini puramente soggettive, ma che nasce dalle condizioni in cui si svolge la lotta politica da quando i lavoratori vi partecipano per affermarvisi come classe dirigente. Essi sentono oscuramente che le loro vecchie e primitive concezioni deterministiche e fatalistiche sono in contrasto con la loro politica attuale e non possono servire a spiegarla e giustificarla e perciò essi sentono profondamente il bisogno di adeguare le loro cognizioni teoriche alle esigenze enormemente cresciute della loro attività pratica. Non soltanto i gruppi intellettuali, ma grandi masse di lavoratori premono per un ritorno al marxismo non adulterato, non travisato, non falsificato, per un ritorno al marxismo-leninismo.

Anche in questo caso, Antonio Gramsci, già molti anni or sono, aveva posto il problema nei suoi giusti termini:

« Si può vedere — egli scrive — come sia avvenuto il passaggio da una concezione meccanicistica e puramente esteriore a una concezione attivistica, che si avvicina di più... a una giusta comprensione dell'unità di teoria e pratica, sebbene non ne abbia ancora attinto tutto il significato sintetico. Si può osservare come l'elemento deterministico, fatalistico, meccanicistico sia stato un « aroma » ideologico immediato della filosofia della prassi, una forma di religione e di eccitante (ma non al modo degli stupefacenti), resa necessaria e giustificata storicamente dal carattere « subalterno » di determinati strati sociali.

« Quando non si ha l'iniziativa della lotta e la lotta stessa finisce quindi con l'identificarsi con una serie di sconfitte, il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di coesione, di perseveranza paziente e ostinata. « Io sono sconfitto momentaneamente, ma la forza delle cose lavora per me a lungo andare » ecc. La volontà reale si traveste in un atto di fede, in una certa razionalità della storia, in una forma empirica e primitiva di finalismo appassionato che appare come un sostituto della predestinazione, della provvidenza ecc. delle religioni confessionali. Occorre insistere sul fatto che anche in tal caso esiste realmente una forte attività volitiva, un intervento diretto sulla « forza delle cose » ma appunto in una forma implicita, velata, che si vergogna di se stessa e pertanto la coscienza è contraddittoria, manca di unità critica ecc. Ma quando il « subalterno » diventa dirigente e responsabile dell'attività economica di massa, il meccanicismo appare a un certo punto un pericolo imminente, avviene una revisione di tutto il modo di pensare perchè è avvenuto un mutamento del modo sociale di essere. I limiti e il dominio della « forza delle cose » vengono ristretti perchè? perchè,

in fondo, se il subalterno era ieri una cosa, oggi non è più una cosa ma una persona storica, un protagonista, se ieri era irresponsabile perchè « resistente » a una volontà estranea, oggi sente di essere responsabile perchè non più resistente ma agente e necessariamente attivo e intraprendente. Ma « anche ieri era egli mai stato mera « resistenza », mera « cosa », mera « irresponsabilità »? Certamente no, ed è anzi da porre in rilievo come il fatalismo non sia che un rivestimento da deboli di una volontà attiva e reale. Ecco perchè occorre sempre dimostrare la futilità del determinismo meccanico, che spiegabile come filosofia ingenua della massa e in quanto solo tale elemento intrinseco di forza, quando viene assunto a filosofia riflessa e coerente da parte degli intellettuali, diventa causa di passività, di imbecille autosufficienza, e ciò senza aspettare che il subalterno sia diventato dirigente e responsabile. Una parte della massa anche subalterna è sempre dirigente e responsabile e la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto non solo come anticipazione teorica, ma come necessità attuale ».

Superare il determinismo meccanico è possibile per una sola via: la rivalutazione del momento teorico della lotta, la rivalutazione del marxismo-leninismo. A questo deve sentirsi impegnato non soltanto il partito della classe operaia, ma il mondo della cultura moderna, progressiva, davanti alla quale il marxismo, che ha subito nel passato mutilazioni, falsificazioni, revisioni, si presenta oggi in tutta la sua forza e in tutta la sua potenza creativa.

Sul finire del 1847, il Comitato Centrale della Lega dei Comunisti, invitava perentoriamente il « cittadino Carlo Marx », colpevole di grave ritardo nell'adempimento dell'incarico ricevuto, a restituire i materiali che gli erano stati affidati per redigere il programma della Lega stessa, la quale intendeva passare l'incarico ad altre persone. Marx rispose poco dopo consegnando il manoscritto del programma: il « Manifesto del Partito comunista ». Senza saperlo e, certo, senza volerlo, i dirigenti della Lega avevano rischiato di precorrere i tempi non lontani in cui nella dottrina marxista avrebbero messo le mani « altre persone ». Cominciò Guglielmo Liebknecht a lavorare di forbici, per considerazioni di opportunità pratica; poi vennero i rimaneggiamenti di Kautsky fatti con spirito di pedante e di socialdemocratico tedesco, poi tutta la interminabile serie dei revisionisti e dei « superatori » di fronte ai quali si sono levati a tempo Lenin e Stalin. Oggi molte cose sono cambiate. I lavoratori che fino a ieri avevano combattuto i revisionisti quasi esclusivamente sul terreno politico (quando non si erano lasciati dominare da essi) chiedono conto a queste « altre persone » anche delle loro malefatte ideologiche e teoriche.

I lavoratori incominciano a rivendicare e a riscattare non solo l'insegnamento politico, ma anche l'insegnamento teorico dei loro grandi maestri. Bisogna aiutarli.

Notizie bibliografiche.

Per chi è agli inizi è indispensabile, preliminarmente, uno studio accurato del « Manifesto del Partito Comunista » di Carlo Marx e Federico Engels, che dovrà essere tenuto sempre presente come punto di orientamento. Se ne può trovare una traduzione fedele in appendice al saggio di Antonio Labriola: « In memoria del Manifesto dei Comunisti » nel volume: « La concezione materialistica della storia ». Bari, Laterza, 1946.

E' in corso un censimento delle opere dei classici del marxismo e, in genere, delle opere che presentano un particolare interesse per lo studio del marxismo, esistenti nelle principali biblioteche italiane. Pubblicheremo man mano le notizie che sarà stato possibile raccogliere. Si veda a p. 8 un primo elenco di opere di Marx ed Engels in lettura alla Biblioteca Nazionale di Roma.

Come Lenin studiava Marx

Lenin conosceva a fondo gli scritti di Marx e di Engels. Nel 1893, quando venne a Pietroburgo, ci sorprese tutti per l'estensione delle sue conoscenze in merito.

I primi circoli marxisti, che si formavano allora, attendevano principalmente allo studio del primo volume del *Capitale* che era possibile procurarsi sia pure con molte difficoltà. Ma per le altre opere di Marx le cose andavano male. La maggioranza degli affiliati ai circoli non avevano letto nemmeno il *Manifesto*. Io, ad esempio, lo lessi solo nel 1898, e in tedesco, quando ero già deportata.

Marx ed Engels erano proibiti nel modo più rigoroso. Basti ricordare che Lenin, nel suo scritto *Per la definizione del romanticismo economico*, scritto nel 1897 per la rivista *Novoje Slovo*, non poté far uso delle parole « Marx » e « marxismo ». Per evitare note alla rivista doveva farsi capire tra le righe.

Lenin conosceva il tedesco e il francese e faceva il possibile per procurarsi gli scritti di Marx e di Engels in queste lingue. Sua sorella Anna racconta come egli leggeva, assieme all'altra sorella Olga, la *Miseria della Filosofia* in francese. Traduceva in russo, per conto suo, i passi che lo interessavano di più.

Il saggio di Lenin *Chi sono gli amici del popolo*, pubblicato nel 1894, contiene accenni al *Manifesto dei comunisti*, alla *Miseria della Filosofia*, alla *Ideologia tedesca*, alla lettera di Marx a Ruge del 1843, all'*Anti-Dühring* di Engels e all'*Origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*.

Nel successivo lavoro di Lenin, *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro di Pietro Struve*, troviamo già accenni al 18 *Brumato*, alla *Guerra civile in Francia*, alla *Critica del programma di Gotha*, come pure al 2° e al 3° volume del *Capitale*.

La vita nell'emigrazione offrì poi a Lenin la possibilità di conoscere tutte le opere di Marx e di Engels e di studiarle a fondo.

La biografia di Marx, scritta da Lenin nel 1914 per la *Enciclopedia Granat*, è la dimostrazione migliore di una profonda conoscenza delle opere di Marx.

Altre prove sono gli innumerevoli estratti che Lenin faceva leggendo Marx. L'Istituto Lenin è in possesso di molti quaderni di Lenin con estratti di Marx.

Nel suo lavoro, Lenin utilizzava questi estratti, li rileggeva di continuo, li commentava con note in margine. E Lenin non conosceva soltanto Marx, ma ne aveva profondamente meditato l'insegnamento. Nel 1920, al III Congresso della Gioventù comunista Sovietica, egli esortava i giovani a rivedere dal punto di vista comunista le loro conoscenze in tutti i campi dell'umano sapere, in modo che il comunismo non sia per noi, una cosa da imparare a memoria, ma sia profondamente meditato da noi stessi, una conclusione inevitabile dal punto di vista della cultura moderna.

« Un comunista — scrive Lenin — che pensasse di impadronirsi del comunismo basandosi su conclusioni bell'e pronte ottenute senza svolgere un grande, serio e difficile lavoro preparatorio, senza analizzare i fatti che è necessario considerare criticamente, sarebbe un ben povero comunista » (1).

Lenin non studiava soltanto gli scritti di Marx, ma anche ciò che di Marx e della sua dottrina scrivevano gli avversari borghesi e piccoli borghesi e polemizzava con essi.

« Dall'urto delle opinioni sgorga la verità », ripeteva volentieri. Nelle questioni fondamentali del movimento operaio egli si atteneva sempre alla esposizione e alla contrapposizione dei diversi punti di vista di classe.

Un esempio di questo modo di procedere ci è offerto dal XIX dei suoi quaderni di appunti che contiene

(1) LENIN, *Opere Complete*, 3ª ediz. russa, vol. XXV, p. 388.

estratti, riassunti, ecc. concernenti la questione agraria prima del 1917.

Il quaderno contiene, in estratti accurati, le espressioni più caratteristiche e rilevanti delle opinioni dei « critici », e, contrapposte ad esse le formulazioni di Marx. Attraverso un'analisi accurata delle opinioni dei « critici » Lenin ne mette a nudo il contenuto di classe, e formula i problemi maggiori e fondamentali in modo plastico.

Nella prefazione alla traduzione russa del carteggio con Sorge, Lenin scriveva a proposito di alcuni consigli di Marx al movimento operaio anglo-americano:

« Credere che questi consigli di Marx ed Engels al movimento operaio anglo-americano possano senz'altro essere applicati alla situazione russa significa servirsi del marxismo non per spiegarne il metodo, non per studiare le particolarità concrete storiche del movimento operaio nei singoli paesi, ma per una meschina lite intellettualistica di frazione » (1).

Ecco dunque come Lenin lavorava e pensava che si debba lavorare su Max: bisogna comprendere qual'è il metodo di Marx, imparare da lui a indagare quali sono le condizioni del movimento operaio nei singoli paesi. Lenin faceva questo. L'insegnamento di Marx era per lui una guida nell'azione. Diceva: « Chi vuole prendere consiglio da Marx... ». Sempre, egli « prendeva consiglio da Marx ». Nei momenti più difficili, nei momenti di svolta della rivoluzione ricorreva sempre nuovamente a Marx. Spesso, mentre tutto era in grande fermento, lo si trovava nella sua camera di lavoro, chino su Marx. Solo a fatica se ne staccava. Ricorreva a Marx non per calmare i nervi, non per attingervi nuova fede nelle forze, nella vittoria della classe operaia — non era certo questa fede che gli mancava —, ma per « prendere consiglio » da Marx, per trovare in Marx una risposta alle questioni attuali del movimento operaio.

Nel suo scritto *Franz Mehring e la seconda Duma*, Lenin scrive:

« L'argomentazione di questa gente si fonda su una cattiva scelta di citazioni: essi prendono delle tesi generali circa l'appoggio da darsi alla grande borghesia contro la piccola borghesia reazionaria e le applicano senza critica ai cadetti russi, alla rivoluzione russa, Mehring impartisce a questa gente una buona lezione. Chi vuol consultarsi con Marx sui compiti del proletariato nella rivoluzione borghese, deve prendere in considerazione precisamente le parole di Marx che si riferiscono al periodo della rivoluzione borghese tedesca » (2).

L'analisi accurata degli scritti di Marx in cui si studiano situazioni analoghe a quella in cui si opera, l'esame delle somiglianze e delle diversità: questo era il metodo di Lenin. L'applicazione di questo metodo alle rivoluzioni del 1905 e del 1917 mostra nel modo migliore come Lenin se ne servisse.

La lotta rivoluzionaria del 1905 diede nuova importanza alla funzione internazionale del proletariato russo. L'abbattimento della monarchia zarista nel 1917 avrebbe poi fatto del proletariato russo l'avanguardia del proletariato rivoluzionario internazionale.

Nel 1905, dopo il sanguinoso massacro del 9 gennaio davanti al Palazzo d'Inverno, l'ondata rivoluzionaria comincia a salire e il partito si trova bruscamente davanti al problema dell'obiettivo verso il quale condurre le masse, della tattica da seguire. Lenin si rivolge allora per consiglio a Marx. Egli studia con particolare attenzione gli scritti di Marx sulle rivoluzioni democratiche-borghesi francese e tedesca del 1848: *Le lotte di classe in Francia* e il 3° volume delle *Opere di Marx e di Engels* (pubblicate da Mehring) sulla rivoluzione tedesca.

Nel giugno-luglio del 1905 Lenin scrive l'opuscolo *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, dove contrappone alla tattica dei mensevichi,

che si orientano verso il compromesso con la borghesia liberale, la tattica dei bolscevichi, che chiamano la classe operaia alla lotta decisa, intransigente contro l'assolutismo fino alla rivolta armata. Nell'opuscolo *Due tattiche* Lenin scrive:

« La conferenza [dei neo-iskristi mensevichi] ha egualmente dimenticato che da una « decisione » di rappresentanti, chiunque essi siano, all'applicazione di questa decisione il cammino è lungo. La conferenza ha egualmente dimenticato che fino a quando il potere rimane nelle mani dello zar tutte le decisioni di rappresentanti, chiunque essi siano, resteranno chiacchiere misere e vuote, quali furono le « decisioni » del Parlamento di Francoforte, ben noto nella storia della rivoluzione tedesca del 1848... Marx nella sua *Nuova Gazzetta Renana* sferzava con acerbi sarcasmi... i liberali di Francoforte, appunto perchè pronunciavano delle belle parole, adottavano ogni sorta di « risoluzioni » democratiche, « istituivano » ogni sorta di libertà, ma di fatto lasciavano il potere nelle mani del re, non organizzavano la lotta armata contro le forze militari di cui quest'ultimo disponeva. E mentre gli *osvobodients* (1) di Francoforte chiacchieravano, il re attendeva il momento propizio, consolidava le sue forze militari; e la controrivoluzione, appoggiata su una forza reale, sconfisse definitivamente i democratici con tutte le loro belle « decisioni » (2).

I mensevichi dicevano che la loro tattica consisteva nel « rimanere il partito dell'estrema opposizione rivoluzionaria », il che non escludeva parziali ed episodiche prese di potere né la formazione di comuni rivoluzionarie in questa o quella città. Lenin si chiede che cosa significano le parole « comuni rivoluzionarie » e risponde:

« La loro concezione rivoluzionaria confusa li porta, come spesso, accade, alla *fraseologia rivoluzionaria*. Sì, l'uso del termine « comune rivoluzionaria » in una risoluzione di rappresentanti della socialdemocrazia è una frase rivoluzionaria e nulla più. Marx ha più di una volta criticato frasi di tal genere, in cui i termini « seducenti » appartenenti ad un passato che non si ripeterà mascherano i compiti dell'avvenire. Il fascino di un termine che ha avuto la sua funzione storica diventa in simili casi, un orpello vuoto e nocivo, un gingillo. Dobbiamo far comprendere, in modo chiaro e non ambiguo, agli operai e a tutto il popolo perchè vogliamo instaurare un governo rivoluzionario provvisorio, quali sono precisamente le trasformazioni che realizzeremo sin dal domani se l'insurrezione popolare già iniziata sarà vittoriosa, se eserciteremo sul potere un'influenza decisiva. Ecco le questioni che si pongono ai dirigenti politici » (3).

« Questi volgarizzatori del marxismo non hanno mai meditato sulle parole di Marx circa la necessità di sostituire all'arme della critica la critica delle armi. Invocando invano il nome di Marx, in realtà essi redigono delle risoluzioni tattiche assolutamente nello spirito dei chiacchieroni borghesi di Francoforte, i quali criticavano liberamente l'assolutismo, approfondivano la coscienza democratica, senza capire che il tempo della rivoluzione è quello dell'azione, dell'azione che si svolge e dall'alto e dal basso » (4).

Analizzando le espressioni di Marx nella *Nuova Gazzetta Renana* Lenin pone in chiaro quale è la natura della dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Mentre studia l'analogia egli pone però anche il problema delle differenze che corrono tra la nostra rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione democratica borghese tedesca del 1848. E scrive:

« Così, soltanto nell'aprile 1849, quasi un anno dopo l'inizio della pubblicazione del giornale rivoluzionario (la *Nuova Gazzetta Renana* cominciò le sue pubblicazioni il 1° giugno 1848) Marx ed Engels si pronunziarono per una organizzazione operaia distinta. Sino a

(1) Simili cioè ai liberali russi il cui organo di stampa era l'*Osvobodomo* (La liberazione).

(2) LENIN, *Opere Scelte in due volumi* (in italiano), Edizioni in lingue estere, Mosca 1946, pp. 346-347.

(3) *Ibid.*, p. 382.

(4) *Ibid.*, p. 393.

(1) LENIN, *Opere Complete*, 3ª ediz. russa, XI vol., pagine 174-175.

(2) *Ibid.*, vol. XI, p. 76.

quel momento si erano limitati a dirigere un « organo della democrazia », che non aveva nessun legame organizzativo con il partito operaio indipendente. Questo fatto, mostruoso e inconcepibile secondo il nostro attuale modo di vedere, ci dimostra all'evidenza la grandissima differenza esistente tra il partito tedesco di quell'epoca e il Partito operaio socialdemocratico di Russia dei nostri giorni. Questo fatto ci dimostra come i tratti proletari del movimento, la corrente proletaria, si fecero sentire molto più debolmente nella rivoluzione democratica tedesca causa l'arretratezza della Germania nel 1848 tanto dal punto di vista economico quanto da quello politico (lo spezzettamento dello Stato) » (1).

Sono da ricordare alcuni scritti di Lenin, pubblicati nel 1907, sul carteggio e sulla attività di Carlo Marx: la *Prefazione alla traduzione russa delle lettere di Carlo Marx a L. Kugelmann*, l'articolo *Franz Mehring e la seconda Duma* e la *Prefazione al carteggio con A. Sorge*. Particolarmente interessante è l'ultimo scritto, che risale a un periodo di tempo in cui Lenin, impegnato in una polemica con Bodganov, riprendeva in esame le questioni della filosofia e della dialettica marxista.

Lenin imparò da Marx come il metodo del materialismo dialettico dev'essere applicato allo studio della evoluzione storica.

Nella *Prefazione al carteggio con A. Sorge*, egli scrive:

« Il confronto tra ciò che Marx ed Engels dicevano sui problemi del movimento operaio anglo-americano e su quelli del movimento operaio tedesco è straordinariamente istruttivo. Se si tiene presente che la Germania da una parte, l'Inghilterra e l'America dall'altra rappresentano fasi diverse dello sviluppo capitalistico, forme diverse del dominio della borghesia come classe in tutta la vita politica di questi paesi, il confronto sopra indicato assume una importanza particolarmente grande. Dal punto di vista scientifico abbiamo qui un modello di dialettica materialistica, della capacità di mettere in primo piano e di dare rilievo ai vari punti, ai diversi aspetti di una questione riferita alle particolarità concrete dell'una o dell'altra situazione politica ed economica. Dal punto di vista della politica pratica e della tattica del partito operaio abbiamo qui un esempio del modo come i creatori del *Manifesto comunista* determinavano i compiti del proletariato in lotta a seconda delle diverse tappe del movimento operaio nazionale dei diversi paesi » (2).

La rivoluzione del 1905 mise all'ordine del giorno tutta una serie di nuove questioni, per risolvere le quali Lenin meditò ancora più profondamente le opere di Marx. In questo modo venne creato nel fuoco della rivoluzione il metodo leninista di studio delle opere di Marx, metodo che è profondamente marxista.

Questo metodo fornì a Lenin molte armi per lottare contro le falsificazioni del marxismo, contro i tentativi di svuotarlo del suo contenuto rivoluzionario. Sappiamo quale parte eminente ebbe nell'organizzazione della rivoluzione di Ottobre e del potere dei Soviet il libro di Lenin *Stato e Rivoluzione*, frutto di uno studio profondo della dottrina marxista dello Stato. Eccone la prima pagina:

« Capita oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso capitato nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi del movimento di liberazione delle classi oppresse. Le classi dominanti hanno sempre perseguitato, in vita i grandi rivoluzionari, la loro dottrina è sempre stata oggetto dell'odio più selvaggio e delle più furibonde campagne di menzogne e di diffamazione. Ma, dopo morti si cerca di trasformarli in iconi inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di un'aureola di gloria il loro nome, a consolazione, mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota la sostanza del loro insegnamento rivoluzionario, se ne smussa la punta rivoluzionaria, lo si avvilito. A questo « trattamento » del marxismo collaborano ora la borghesia e gli opportunisti del movimento operaio. Si

dimentica, si attenua, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è, o sembra, accettabile per la borghesia. Tutti i socialsciovinisti (non rideteli) sono oggi marxisti. E gli eruditi borghesi di Germania, specializzati, sino a ieri, nella confutazione del marxismo, parlano sempre più di un Marx « nazionaltedesco » che avrebbe, a sentirli, educato i sindacati operai così magnificamente organizzati in previsione di una guerra di brigantaggio » (1).

Nei *Principi del leninismo*, il compagno Stalin scrive: « Soltanto nel periodo successivo, periodo di azioni aperte del proletariato, periodo della rivoluzione proletaria, quando il problema del rovesciamento della borghesia diventò un problema pratico immediato, quando la questione delle riserve del proletariato (strategia) diventò una delle questioni più palpitanti, quando tutte le forme di lotta e d'organizzazione — parlamentari ed extraparlamentari (tattica) — si manifestarono nel modo più netto, soltanto in questo periodo poterono essere elaborate una strategia completa e una tattica approfondita della lotta del proletariato. Le idee geniali di Marx e di Engels sulla tattica e sulla strategia, che gli opportunisti della II Internazionale avevano sotterrato, furono riportate alla luce del sole da Lenin proprio in questo periodo. Ma Lenin non si limitò a restaurare le singole tesi tattiche di Marx e di Engels. Egli le sviluppò e le completò con idee e tesi nuove raccogliendo il tutto in un sistema di regole e di principi direttivi atti a guidare la lotta di classe del proletariato. Degli scritti di Lenin come *Che fare?*, *Due tattiche*, *L'Imperialismo*, *Stato e Rivoluzione*, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kauski*, *La malattia infantile*, costituiscono incontestabilmente un apporto preziosissimo al tesoro del marxismo, al suo arsenale rivoluzionario » (2).

Marx ed Engels dicevano che la loro dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione. Lenin non si stancava di ripetere queste parole e il suo metodo col quale studiava Marx ed Engels, unito alla pratica rivoluzionaria nel periodo delle rivoluzioni proletarie, lo aiutò a fare della dottrina rivoluzionaria di Marx una vera guida per l'azione.

Vorrei accennare ancora a una questione, la cui importanza è decisiva.

La rivoluzione d'Ottobre, l'instaurazione della dittatura del proletariato, modificarono profondamente tutte le condizioni di lotta, ma Lenin, che non era legato alla lettera degli scritti di Marx e di Engels, e ne aveva invece fatto suo il contenuto rivoluzionario, poté applicare il marxismo alla costruzione socialista nel periodo della dittatura proletaria.

E' necessario fare, in questo campo del metodo di studio, un grande lavoro. Occorre ricercare tutto ciò che Lenin ha preso da Marx, stabilire in che modo se ne è impossessato, in quali periodi e in relazione a quali compiti del movimento rivoluzionario. Più di una volta ho fatto questa ricerca per problemi importanti come la questione nazionale, l'imperialismo, ecc. L'edizione delle opere complete di Lenin e dei suoi quaderni di studio facilitano questo lavoro. La via che Lenin ha seguito nello studio di Marx in tutte le tappe della lotta rivoluzionaria, dal principio alla fine, ci porterà a una migliore, a una più profonda comprensione non solo della dottrina di Marx, ma della dottrina stessa di Lenin, del suo metodo di servirsi della dottrina di Marx come guida per l'azione.

Si aggiunga che Lenin non studiava soltanto gli scritti di Marx e di Engels e dei loro « critici » ma anche la via seguita da Marx nell'elaborazione del suo pensiero, le opere, gli scritti che avevano stimolato Marx e lo avevano spinto in una certa direzione. Egli studiava, se così si può dire, le fonti della concezione marxista, tentava di stabilire che cosa Marx ed Engels avevano preso da altri scrittori, e quando. Soprattutto egli si sforzava di penetrare a fondo il metodo della dialettica marxista.

(1) Ibid., pp. 421-422.

(2) LENIN, *Opere Complete*, 3ª ediz. russa, vol. XI, p. 166.

(1) Ibid., vol. XXI, p. 371.

(2) STALIN, *Questioni del Leninismo*, traduzione di P. Togliatti, Casa Editrice « L'Unità », Roma, 1945, p. 70.

In un articolo sulla *Importanza del materialismo militante*, Lenin scriveva nel 1922 che i collaboratori della rivista *Sotto la bandiera del marxismo* avrebbero dovuto organizzare uno studio sistematico della dialettica di Hegel dal punto di vista materialistico. Egli pensava che senza un serio fondamento filosofico non si può respingere l'attacco delle ideologie borghesi, né lottare vittoriosamente contro la restaurazione della concezione borghese del mondo. Forte della propria esperienza, Lenin indicava come dev'essere organizzato lo studio della dialettica di Hegel da un punto di vista materialistico:

« Dobbiamo capire che senza un solido fondamento filosofico, nessuna scienza naturale, nessun materialismo può sostenere la lotta contro la pressione delle idee borghesi e la restaurazione della filosofia borghese. Per sostenere questa lotta e condurla fino in fondo con pieno successo, lo studioso di scienze naturali deve essere un materialista moderno, un consapevole seguace del materialismo dialettico... A tal fine i collaboratori della rivista *Sotto la bandiera del marxismo* devono organizzare uno studio sistematico della dialettica di Hegel da un punto di vista materialistico, cioè lo studio di quella dialettica che Marx ha applicato praticamente nel suo *Capitale*, nei suoi lavori politici e storici.

« Se teniamo presente come Marx applicava la concezione materialistica della dialettica di Hegel, possiamo e dobbiamo rielaborare questa dialettica in tutti i suoi aspetti, pubblicare nella rivista passi delle principali opere di Hegel, interpretarli materialisticamente, commentarli con esempi di applicazione della dialettica in Marx, e con gli esempi di dialettica nel campo economico e politico forniti in grande copia dalla storia più recente, e in particolare dalla guerra imperialistica e dalla rivoluzione. Il pruppo dei redattori e collaboratori della rivista *Sotto la bandiera del marxismo* dovrebbe essere secondo me, una specie di « società degli amici materialisti della dialettica hegeliana ». I moderni studiosi di scienze naturali (se sapranno cercare e se noi impareremo ad aiutarli) troveranno nell'interpretazione materialistica della dialettica di Hegel una serie di risposte alle questioni filosofiche che portano la rivoluzione nelle scienze e a causa delle quali gli intellettuali che seguono la moda borghese incappano nella reazione » (1).

Per concludere, alcune parole sul lavoro svolto da Lenin per popolarizzare la dottrina di Marx.

Un esempio caratteristico di popolarizzazione leninista è il seguente brano di un suo intervento nella discussione sui sindacati svoltasi nel 1921.

« Per conoscere veramente un oggetto, bisogna studiare e comprendere tutti i suoi aspetti, in tutti i nessi e le « mediazioni ». Non raggiungeremo mai completamente questo risultato, ma l'esigenza di una ricerca che abbracci tutti gli aspetti ci aiuterà a evitare errori e schematismi. Questo in primo luogo. In secondo luogo la logica dialettica esige che si consideri l'oggetto nel suo svolgimento, nel « movimento di sé stesso » (come diceva Hegel). In terzo luogo tutta la prassi umana deve entrare nella « determinazione » dell'oggetto, sia come criterio di verità, sia come momento pratico che determina il rapporto dell'oggetto con ciò di cui l'uomo ha bisogno. In quarto luogo la logica dialettica insegna che « non c'è verità astratta, che la verità è sempre concreta », come soleva dire, con Hegel, il defunto Plekhanov » (2).

Il modo come Lenin ha studiato Marx ci insegna come noi stessi dobbiamo studiare l'opera di Lenin. La sua dottrina è unita in modo indissolubile alla dottrina di Marx, essa è marxismo in azione, è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

NADEZDA KRUPSKAJA

Note di Gramsci sul modo di studiare il marxismo

Di questi quattro estratti dei « Quaderni » di Gramsci che qui pubblichiamo, il primo e il terzo possono sembrare non attuali e non conformi all'indole e agli scopi della nostra « Guida » in quanto prospettano una impostazione dello studio teorico del marxismo che potrebbe interessare soltanto pochissimi specialisti e che, d'altra parte, non troverebbe in Italia la necessaria base organizzativa e i materiali indispensabili (libri, documenti, ecc.). L'obiezione non è infondata, senonché molti dei criteri di ricerca indicati da Gramsci sono validi anche per uno studio contenuto in limiti più modesti e molte delle sue osservazioni possono servire di orientamento per ogni studioso. L'interesse degli spunti offerti dagli altri due estratti non ha bisogno di essere sottolineato.

QUESTIONI DI METODO. — Se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente (e la cui coerenza essenziale è da ricercare non in ogni singolo scritto o serie di scritti ma nell'intero sviluppo del lavoro intellettuale vario in cui gli elementi della concezione sono impliciti) occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso. Occorre prima di tutto ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore dato per identificare gli elementi divenuti stabili e « permanenti », cioè che sono stati assunti come pensiero proprio, diverso e superiore al « materiale » precedentemente studiato e che ha servito di stimolo; solo questi elementi sono momenti essenziali del processo di sviluppo. Questa selezione può essere fatta per periodi più o meno lunghi, come risulta dall'intrinseco e non da notizie esterne (che pure possono essere utilizzate) e dà luogo a una serie di « scarti », cioè di dottrine e teorie parziali per le quali quel pensatore può aver avuto, in certi momenti, una simpatia, fino ad averle accettate provvisoriamente ed essersene servito per il suo lavoro critico o di creazione storica e scientifica.

E' osservazione comune di ogni studioso, come esperienza personale, che ogni nuova teoria studiata con « eroico furore » (cioè quando non si studia per mera curiosità esteriore ma per un profondo interesse) per un certo tempo, specialmente se si è giovani, attira di per se stessa, si impadronisce di tutta la personalità e viene limitata dalla teoria successivamente studiata finché non si stabilisce un equilibrio critico e si studia con profondità senza però arrendersi subito al fascino del sistema e dell'autore studiato. Questa serie di osservazioni valgono tanto più quanto più il pensatore dato è piuttosto irruento, di carattere polemico e manca dello spirito di sistema, quando si tratta di una personalità nella quale l'attività teorica e quella pratica sono indissolubilmente intrecciate, di un intelletto in continua creazione e in perpetuo movimento, che sente vigorosamente l'autocritica nel modo più spietato e conseguente.

Date queste premesse, il lavoro deve seguire queste linee: 1° la ricostruzione della biografia non solo per ciò che riguarda l'attività pratica ma specialmente per l'attività intellettuale; 2° il registro di tutte le opere, anche le più trascurabili, in ordine cronologico, divise secondo motivi intrinseci, di formazione intellettuale, di maturità, di possesso e applicazione del nuovo modo di pensare e di concepire la vita e il mondo. La ricerca del *leit-motiv*, del ritorno del pensiero in sviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni e degli aforismi staccati.

Questo lavoro preliminare rende possibile ogni ulteriore ricerca. Tra le opere del pensatore dato, inoltre,

(1) LENIN, *Opere Complete*, 3ª ediz. russa, vol. XXVII, pag. 187-188.

(2) *Ibid.*, vol. XXVI, p. 134-135.

occorre distinguere tra quelle che egli ha condotto a termine e pubblicate e quelle rimaste inedite, perché non compiute, e pubblicate da qualche amico o discepolo, non senza revisione, rifacimenti, tagli, ecc., ossia non senza un intervento attivo dell'editore. E' evidente che il contenuto di queste opere postume deve essere assunto con molta discrezione e cautela, perché non può essere definitivo, ma solo materiale ancora in elaborazione, ancora provvisorio; non può escludersi che queste opere, specialmente se da lungo tempo in elaborazione e che l'autore non si decideva mai a compiere, in tutto o in parte fossero ripudiate dall'autore e non ritenute soddisfacenti.

Nel caso specifico di Marx l'opera letteraria può essere distinta in queste sezioni: 1° lavori pubblicati sotto la responsabilità diretta dell'autore: tra questi devono essere considerati, in linea generale, non solo quelli materialmente dati alle stampe, ma quelli « pubblicati » o messi in circolazione in qualsiasi modo dall'autore, come le lettere, le circolari, ecc. (un esempio tipico sono le *Glosse al programma di Gotha* e l'epistolario); 2° le opere non stampate sotto la responsabilità diretta dell'autore, ma da altri, postume; intanto di queste sarebbe bene avere il testo diplomatico, ciò che è già in via di essere fatto, o per lo meno una minuziosa descrizione del testo originale fatta con criteri scientifici.

L'una e l'altra sezione dovrebbero essere ricostruite per periodi cronologico-critici, in modo da poter stabilire confronti validi e non puramente meccanici ed arbitrari.

Dovrebbe essere minutamente studiato e analizzato il lavoro di elaborazione compiuto dall'autore sul materiale delle opere poi da lui stesso stampate: questo studio darebbe per lo meno degli indizi e dei criteri per valutare criticamente l'attendibilità delle redazioni compilate da altri delle opere postume. Quanto più il materiale preparatorio delle opere editte dall'autore si allontana dal testo definitivo redatto dallo stesso autore, e tanto meno è attendibile la redazione di altro scrittore di un materiale dello stesso tipo. Un'opera non può mai essere identificata col materiale bruto raccolto per la sua compilazione: la scelta definitiva, la disposizione degli elementi componenti, il peso maggiore e minore dato a questo o a quello degli elementi raccolti nel periodo preparatorio, sono appunto ciò che costituisce l'opera effettiva.

Anche lo studio dell'epistolario deve essere fatto con certe cautele: un'affermazione recisa fatta in una lettera non sarebbe forse ripetuta in un libro. La vivacità stilistica delle lettere, se spesso è artisticamente più efficace dello stile più misurato e ponderato di un libro, talvolta porta a deficienza di argomentazione; nelle lettere, come nei discorsi, come nelle conversazioni, si verificano più spesso *errori logici*; la rapidità, maggiore del pensiero è spesso a scapito della sua solidità.

Solo in seconda linea, nello studio di un pensiero originale e innovatore, viene il contributo di altre persone alla sua documentazione. Così, almeno in linea di principio, come metodo, deve essere impostata la questione dei rapporti di omogeneità tra i due fondatori della filosofia della praxis. L'affermazione dell'uno e dell'altro sull'accordo reciproco vale solo per l'argomento dato. Anche il fatto che uno ha scritto qualche capitolo per un libro scritto dall'altro, non è una ragione perentoria perché tutto il libro sia considerato come risultato di un perfetto accordo. Non bisogna sottovalutare il contributo di Engels, ma non bisogna neanche identificare Engels e Marx, né bisogna pensare che tutto ciò che il primo ha attribuito al secondo sia assolutamente autentico e senza infiltrazioni. E' certo che Engels ha dato la prova di un disinteresse e di una assenza di vanità personale unici nella storia della letteratura, ma non di ciò si tratta, né di porre in dubbio l'assoluta onestà scientifica di Engels. Si tratta che Engels non è Marx e che se si vuole conoscere Marx occorre cercarlo specialmente nelle sue opere autentiche, pubblicate sotto la sua diretta responsabilità. Da queste osservazioni conseguono parecchie avvertenze di metodo e alcune indicazioni per ricerche collaterali. Per esempio che valore ha il libro di Rodolfo Mondolfo sul « Materialismo

storico di Federico Engels » edito dal Formiggini nel 1912? Il Sorel (in una lettera al Croce) pone in dubbio che si possa studiare un argomento di tal fatta, data la scarsa capacità di pensiero originale dell'Engels, e spesso ripete che bisogna non confondere tra i due fondatori della filosofia della praxis. A parte la questione posta dal Sorel, pare che per il fatto stesso che si suppone una scarsa capacità teoretica in Engels (per lo meno una sua posizione subalterna rispetto a Marx) sia indispensabile ricercare a chi spetti il pensiero originale, ecc. In realtà una ricerca sistematica di questo genere (eccetto il libro del Mondolfo) nel mondo della cultura non è mai stata fatta, anzi le esposizioni di Engels, alcune relativamente sistematiche, sono ormai assunte in primo piano, come fonte autentica e anzi sola fonte autentica.

LE PARTI COSTITUTIVE DELLA FILOSOFIA DELLA PRAXIS. — Una concezione molto diffusa è che la filosofia della praxis è una pura filosofia, la scienza della dialettica, e che le altre parti sono l'economia e la politica, per cui si dice che la dottrina è formata di tre parti costitutive, che sono nello stesso tempo il coronamento e il superamento del grado più alto che verso il '48 aveva raggiunto la scienza delle nazioni più progredite d'Europa: la filosofia classica tedesca, l'economia classica inglese e l'attività e scienza politica francese. Questa concezione che è più una generica ricerca delle fonti storiche che non una classificazione che nasca dall'intimo della dottrina, non può contrapporsi come schema definitivo, a ogni altra organizzazione della dottrina che sia più aderente alla realtà. Si domanderà se la filosofia della praxis non sia appunto specificatamente una teoria della storia e si risponde che ciò è vero, ma perciò dalla storia non possono staccarsi la politica e l'economia, anche nelle fasi specializzate, di scienza e arte della politica e di scienza e politica economica. Cioè: dopo avere nella parte filosofica generale, — che è la filosofia della praxis vera e propria, la scienza della dialettica o gnoseologia, in cui i concetti generali di storia, di politica, di economia si annodano in unità organica — svolto il compito principale, è utile, in un saggio popolare, dare le nozioni generali di ogni momento o parte costitutiva, anche in quanto scienza indipendente e distinta.

UN REPERTORIO DELLA FILOSOFIA DELLA PRAXIS. — Sarebbe utilissimo un inventario critico di tutte le questioni che sono state sollevate e discusse intorno alla filosofia della praxis, con ampie bibliografie critiche. Il materiale per una simile opera enciclopedica specializzata è talmente esteso, disparato, di diversissimo valore, in tante lingue, che solo un comitato di redazione potrebbe elaborarlo in un tempo non breve. Ma l'utilità che una compilazione di tal genere avrebbe, sarebbe di una importanza immensa sia nel campo scientifico sia nel campo scolastico e tra i liberi studiosi. Diverrebbe uno strumento di primo ordine per la diffusione degli studi sulla filosofia della praxis, e per il loro consolidamento in disciplina scientifica staccando nettamente due epoche: quella moderna da quella precedente di imparricci, di pappagalismi e di diletantismi giornalistici.

Per costruire il progetto sarebbe da studiare tutto il materiale dello stesso tipo pubblicato dai cattolici dei vari paesi a proposito della Bibbia, degli Evangelii, della patrologia, della liturgia, dell'apologetica, grosse enciclopedie specializzate di vario valore ma che si pubblicano continuamente e mantengono l'unità ideologica delle centinaia di migliaia di preti e altri dirigenti che formano la impalcatura e la forza della Chiesa Cattolica. (Per la bibliografia della filosofia della praxis in Germania sono da vedere le compilazioni di Ernest Drahn, citate dallo stesso Drahn nell'introduzione ai numeri 6068-6069 della *Reklams Universal Bibliothek*).

2° Occorrerebbe fare per la filosofia della praxis un lavoro come quello che il Bernheim ha fatto per il metodo storico (1).

(1) E. BERNHEIM, *Lehrbuch der Historischen Methods*, Edizione 6^a 1908, Leipzig, Dunker u. Humblat, tradotto in italiano e pubblicato dall'editore Sandron di Palermo.

Il libro del Bernheim non è un trattato della filosofia dello storicismo, tuttavia implicitamente le è legato. La cosiddetta « sociologia della filosofia della praxis » dovrebbe stare a quella filosofia come il libro del Bernheim sta allo storicismo in generale cioè una esposizione sistematica di canoni pratici di ricerca e di interpretazione per la storia e la politica; una raccolta di criteri immediati, di cautele critiche, ecc., una filologia della storia e della politica, come sono concepite dalla filosofia della praxis. Per alcuni rispetti occorrerebbe fare di alcune tendenze della filosofia della praxis (e, per avventura, le più diffuse per la loro grossolanità) la stessa critica o tipo di critica, che lo storicismo moderno ha fatto del vecchio metodo storico e della vecchia filologia, che avevano portato a forme ingenui di dogmatismo e sostituivano l'interpretazione e la costruzione storica con la descrizione esteriore e l'elencazione delle fonti grezze spesso accumulate disordinatamente ed incoerentemente. La forza maggiore di queste pubblicazioni consisteva in quella specie di misticismo dogmatico che si era venuto creando e popolarizzando e che si esprimeva nell'affermazione non giustificata di essere seguaci del metodo storico e della scienza.

I FONDATORI DELLA FILOSOFIA DELLA PRASSI E L'ITALIA. — Una raccolta sistematica di tutti gli scritti (anche dell'epistolario) che riguardano l'Italia o considerano problemi italiani. Ma una raccolta che si limitasse a questa scelta non sarebbe organica e compiuta. Esistono scritti dei due autori che pure non riguardando specificamente l'Italia, hanno un significato per l'Italia e un significato non generico, s'intende, perchè altrimenti tutte le opere dei due scrittori si può dire che riguardino l'Italia. Il piano della raccolta potrebbe essere costruito secondo questi criteri: scritti che specificatamente si riferiscono all'Italia; scritti che riguardano argomenti « specifici » di critica storica e politica, che pur non riferendosi all'Italia hanno attinenza con problemi italiani. Esempi: l'articolo sulla costituzione spagnola del 1812 ha attinenza con l'Italia, per la funzione politica che tale costituzione ha avuto nei movimenti italiani fino al '48. Così ha attinenza con l'Italia la critica della *Miseria della filosofia* contro la falsificazione della dialettica hegeliana fatta dal Proudhon, che ha riflessi in corrispondenti moti intellettuali italiani (Gioberti — lo hegelismo dei moderati — concetto di rivoluzione passiva — dialettica di rivoluzione-restaurazione). Lo stesso si dica dello scritto di Engels sui moti libertari spagnoli del 1873 (dopo l'abdicazione di Amedeo di Savoia), che ha attinenza con l'Italia, ecc.

Di questa seconda serie di scritti non bisogna forse fare la raccolta, ma è sufficiente un'esposizione critico-analitica. Forse il piano più organico potrebbe essere quello in tre parti: 1) introduzione storico-critica; 2) scritti sull'Italia; 3) analisi degli scritti attinenti indirettamente all'Italia, cioè che si propongono di risolvere questioni che sono essenziali anche per l'Italia.

Se è sempre stata necessaria a un Partito comunista, infatti, una intensa attività ideologica, questa è indispensabile nel momento presente, dato il punto di sviluppo a cui si trova il movimento operaio non solo nel nostro paese ma internazionalmente, e per il punto di sviluppo a cui si trova il marxismo stesso. Il marxismo, lo avete letto dappertutto, non è un dogma, un catechismo, ma è una guida per l'azione. Ora l'azione della classe operaia oggi è arrivata a un punto tale che per svilupparsi deve seguire strade nuove, che non sono state ancora battute nel passato. Tracciare queste strade, prevedere il modo come esse possono svilupparsi e batterle con passo sicuro, è ciò che devono riuscire a fare oggi i dirigenti di un partito operaio marxista.

PALMIRO TOGLIATTI

Opere di Marx ed Engels in lettura alla Biblioteca Nazionale di Roma

- MARX KARL: Segretario dell'Internazionale per la Germania. *Biografia*. s. l., s. a. Misc. De Gub. 36. 6. D. 5. 1
- MARX KARL: *Il Capitale*. Riassunto da G. Deville. Milano, Casa Ed. Sociale, 1926, pp. 285. 250. I. 476
- *Das Elend der Philosophie*. Stuttgart, Dietz, 1894, pp. 188 215. I. D. 13
- *Le Capital*. Traduction de M. J. Roy. Paris (1873), pp. 351 250. O. 22
- *La question polonaise devant l'Assemblée de Francfort*. Paris, Alcan, 1929, pp. xii, 84 250. F. 308
- *La guerra civile in Francia del 1870-71 o La Comune rivendicata*. Bologna, Azzoguidi, 1894, pp. 32 341. L. 249,6
- *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. Milano, « Critica Sociale », 1896, pp. 138. 250. G. 658
- *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Hamburg, O. Meissner, 1867, pp. 784. 214. 9. C. 29
- *Das Kapital*. id. id. id. Hamburg, Meissner, 1890-1894, 4 voll. 250. I. 50
- *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma, Balbi, 1896, pp. 119. 240. I. 602
- *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850*. Berlin, Th. Glöcke, 1895, pp. 112. 215. 4. C. 3
- *Il Capitale* riassunto da G. Deville. Cremona, « L'Eco del popolo », 1893, pp. 325. 215. 45. E. 3
- *Il Capitale*. Volgarizzato da E. Fabietti. Firenze, Nerbini, 1902, pp. 445 58. 4. D. 13
- *Id. Id. Id.* Firenze, Nerbini, 1905, pp. 445. 59. 8. D. 21
- *Capitale e salario*. Colla biografia dell'A. Milano, tip. degli Operai, 1893, pp. 59 Coll. It. 708,3
- *Id. id. id.* Misc. A. 504. 2
- *Discorso sul libero scambio*. Milano, « La Critica Sociale », 1894, pp. 37. Coll. It. 708,4
- *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. Milano, « La Critica Sociale », 1896, pp. 138 Coll. It. 708,11
- *Il Manifesto dei comunisti*. Firenze, Nerbini, 1901, pp. 30. Misc. A. 650,9
- *L'Allemagne en 1848. K. Marx devant les jurés de Cologne*. Paris, Schleicher, 1901, pp. 402. 215. 28. B. 27
- *Le Capital*. Extraits faits par M. P. Lafargue. Paris, Guillaumin, s. a., pp. LXXX, 176 202. 6. A. 20
- *La Commune de Paris*. Paris, Jacques, 1901, pp. 141. Coll. Franc. 142,2
- *Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la Misère de M. Proudhon*. Paris, 1847, pp. 178. 69. 1. F. 22
- *Id. id. Id.*, Paris, Giard, 1896, pp. 291. 215. 9. A. 23
- *Le Capital. Livre II. Le procès de circulation du capital*. Paris, Giard, 1900, pp. 585. 250. I. 309,2
- *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Torino, Unione Tip. Ed., 1886, pp. 485. Coll. It. 1.9 Sala Studio 8.1
- MARX K., ENGELS FREDERIC: *Il Manifesto del Partito comunista*, Milano, Valenti, 1918, pp. 63. 351. G. 45. 4
- *Id. Id. Id. Id. Id.* Milano, Critica Sociale, 1893, pp. 46. Coll. It. 708,1
- *Id. Id. Id. Id. Id.* Milano « Avanti », 1914, pp. 32. 350. B. 292
- *Manifeste du Parti Communiste*. Paris, Giard, 1901, pp. 64. 351. G. 65. 1
- *Il manifesto del Partito Comunista*. Sta in « Politica ed economia », a cura di R. Michels. (Torino, 1934, pp. 45-80. Coll. it. 1075,12
- MARX K., ENGELS F., LASSALLE FERD: *Aus dem literarischen Nachlass*, von K. Marx, F. Engels, und F. Lassalle. Stuttgart, Dietz, 1902, voll. 4. 215. 37. D. 4-7
- MARX KARL: *Il Capitale*. Milano Corticelli 1946, 120 H 71.
- LAFARGUE PAUL, *Il capitale*. Estratti di P. Lafargue. Palermo, Sandron, 1894, pp. LXXXV, 238. 57. 2. A. 24.

(Continua).



Guida allo studio del marxismo

Materialismo e marxismo

Noi marxisti siamo materialisti. E' chiaro, tuttavia, che il materialismo non coincide col marxismo. I filosofi dell'antica Grecia della scuola naturalistica sino alla sofistica, sino a Socrate furono materialisti ed i sommi fra loro (Democrito, Eraclito) ebbero delle intuizioni estremamente geniali e avanzate del mondo naturale. Ma non c'è bisogno di dire che la nostra visione del mondo e della vita non coincide con la loro. Nel medio evo persino, e al sorgere dell'età moderna vi furono pensatori materialisti o nei quali affiorarono elementi importanti di questa filosofia, i *nominalisti*, ad esempio, o nel Rinascimento i seguaci di quella scuola naturalistica che diede all'Italia Bernardino Telesio, Tommaso Campanella e Giordano Bruno e l'avanzato e geniale pensiero di Galileo Galilei. Questi pensatori furono gli antenati del materialismo moderno. Tuttavia il nostro materialismo, anche se molto alla lontana da loro deriva, pur tuttavia non è il loro.

Una fonte più vicina al nostro pensiero è il materialismo inglese del XVII secolo e lo spinozismo che (come scrive Plekanov) è « una sorta di marxismo ». Da queste fonti direttamente deriva non soltanto il materialismo francese del XVIII secolo ma il pensiero razionalista avanzato dell'Illuminismo e il socialismo utopistico che sono una delle *fonti dirette* del marxismo. Tuttavia quel materialismo meccanico, limitato, grezzo non è il nostro.

Da quel materialismo e, al tempo stesso, dalla reazione contro di esso nacque, verso l'anno 1800 in Francia, una nuova dottrina che si disse, al tempo stesso, *socialista e positiva* e il di cui più illustre rappresentante fu Saint Simon. Da Saint Simon derivò quel *positivismo* che a partire dal 1820 sino agli inizi del nostro secolo fu « alle calcagna del socialismo », come ebbe a scrivere Antonio Labriola. Il positivismo fece molto male al marxismo perchè vasta e forte fu in Europa la tendenza a confonderlo con esso. A dire il vero non ne mancavano i motivi. Kautsky, ad esempio, veniva dal positivismo da cui non si liberò completamente mai. I socialisti italiani che avevano fama di teorici del marxismo come Turati, come Treves, non solo non uscirono mai dai binari positivisti, ma nemmeno assimilarono e fecero assimilare alla cultura italiana quanto v'era originariamente di serio e di fecondo

nel pensiero positivista di Saint Simon. Furono, questi, epigoni e mediocri epigoni del positivismo, pallidi, sbiaditi seguaci di Comte e del già pallidissimo e sbiaditissimo Spencer. Con Comte, con A. Thierry il positivismo era ancora *socialista*. Con Spencer divenne individuale e antisocialista, e lo stesso si può dire del buon Ardigò malgrado la sua professione di fede per la democrazia. Del resto nei positivisti anche *sociali*, anche ancora *materialisti* della seconda metà del XIX secolo, il materialismo era primitivo, banale, meccanico. C'è bisogno di dire che questo materialismo non ha niente a che vedere con il materialismo dialettico di noi marxisti?

Fu senza dubbio un *errore* quello di Croce e Gentile di confonder bersaglio e di colpire nel socialismo e nel materialismo dialettico non la concezione di Marx e di Engels ma principalmente quella degli anemici filosofi della piccola borghesia positivista. L'errore era comodo anche se in buona fede. Del resto negli errori, c'è sempre buona fede e non c'è. Non c'è nel senso — Croce in proposito insegna — che l'errore anche quando è in buona fede, è un *fatto pratico* e nell'errore si è indotti da motivi pratici, se ne abbia o non se ne abbia coscienza. Qualche volta, spesso, il motivo pratico è la propria posizione di classe, l'influenza nel giudizio teoretico di interessi estremamente concreti e terreni. Così nel caso di Gentile e di Croce, che furono e sono figli della loro epoca e si schierarono (sia pure con orientamento diverso) in difesa di posizioni politiche e sociali determinate, non per motivi di pura teoria.

Del resto, in seno al movimento comunista persino l'influenza non soltanto ideologica ma pratica di una altra classe in seno al proletariato forse che non ha dato luogo ad un rifiorire di teorie meccaniche e neopositivistiche in seno alla scuola marxista stessa del materialismo storico e del materialismo dialettico (Bucharin, Pokrovsky, Talheimer, ecc.)?

Nondimeno questa non è la nostra filosofia nè noi accettiamo di essere considerati dei materialisti di questo stampo anche se ciò può far comodo a Croce e a Gentile il cui atteggiamento pratico nei confronti del marxismo s'è spinto sino al punto da fare loro ignorare, nella critica al marxismo, parte non indifferente e non poco importante degli scritti di Engels e di Marx. Ma di questo in altra occasione. Lo scopo di questa « Guida allo studio del marxismo », è appunto quello di indicare a coloro che vogliono studiare seriamente il marxismo i testi che permettano loro di farlo con piena indipendenza di spirito critico, s'intende, ma senza soggiacere a falsificazioni.

Dalla Prefazione a « Per la critica dell'Economia Politica »

... Il primo lavoro intrapreso per sciogliere i dubbi che mi assaivano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel, lavoro di cui apparve l'introduzione nel « *Deutsch-französische Jahrbücher* », pubblicati a Parigi nel 1844. La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere comprese nè per se stesse, nè per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di « società civile »; e che l'anatomia della società civile è da cercare nella economia politica. Avevo incominciato lo studio di questa scienza a Parigi, e lo continuai a Bruxelles, dove ero emigrato in seguito ad un decreto d'espulsione del signor Guizot. Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì di filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, — in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una superstruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca superstruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, — che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, — e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perchè l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perchè, a considerare le cose dappresso, si trova sempre, che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marciano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione

sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sgorga dalle condizioni di vita sociale degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana. (1)

1859

CARLO MARX

Lettere di Engels sul materialismo storico

A CORRADO SCHMIDT

5 agosto 1890

... In generale, la parola « materialista » serve in Germania a molti giovani scrittori come una semplice frase, con la quale si mette un'etichetta su ogni cosa e su tutto, senza studio ulteriore, cioè si appiccica questa etichetta e così si crede di aver regolato la cosa. La nostra concezione della storia è però prima di tutto una direttiva per lo studio, e non una leva per fare costruzioni alla maniera dello hegelianismo. Bisogna ristudiare tutta la storia, bisogna indagare nei particolari le condizioni d'esistenza delle diverse formazioni sociali, prima di tentare di dedurre da esse le concezioni politiche, giuridiche, estetiche, filosofiche, religiose, ecc. che ne derivano. A questo proposito si è fatto poco finora, perchè solo pochi si sono accinti sul serio a questo lavoro. Abbiamo bisogno in questo campo d'un aiuto molto grande: il campo è sterminato e chi voglia lavorare seriamente può far molto e distinguersi. Invece la frase del materialismo storico (di tutto si può fare una frase) serve soltanto a molti giovani tedeschi a raffazzonare in tutta fretta un sistema delle loro proprie conoscenze storiche relativamente magre — la storia economica è ancora in fasce! — e darsi quindi delle arie di spiriti forti...

... Voi, che avete realmente fatto qualche cosa, avete dovuto osservare, senza dubbio, quanto sia piccolo, tra i giovani letterati che si attaccano al partito, il numero di coloro che si danno la pena di studiare economia, storia dell'economia, storia del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, delle formazioni sociali. Quanti conoscono Maurer (2) più che il nome? La sufficienza dei giornalisti deve servire a tutto, e ve n'è quanto basta. Si direbbe che questi signori credano che tutto sia abbastanza buono per gli operai. Se sapessero come Marx considerava le sue cose migliori non ancora abbastanza buone per gli operai, come egli considerava un delitto offrire agli operai qualcosa di inferiore a ciò che vi è di meglio!...

F. ENGELS

A GIUSEPPE BLOCH

Londra 21 settembre 1890

... Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato nè da Marx nè da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi

(1) Carlo Marx, « Scritti scelti », Edizioni in lingue estere, Mosca 1943, vol. I, pp. 340-341.

(2) In una nota al « Manifesto » Engels scrive: « Marthausen scoprì la proprietà comune del suolo in Russia. Maurer dimostrò essere essa la base da cui mossero storicamente tutte le stirpi tedesche ».

momenti della superstruttura, — le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le Costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia ecc., le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore sino a costituire un sistema di dogmi, — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano o così difficile a dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo). Se non fosse così, l'applicazione della teoria a un periodo qualsiasi della storia sarebbe più facile che la soluzione d'una semplice equazione di primo grado.

Noi facciamo noi stessi la nostra storia, ma innanzi tutto dietro premesse, e in condizioni ben determinate. Tra di esse decidono, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche le condizioni politiche ecc., anzi persino la tradizione che ossessiona i cervelli degli uomini, esercitano una funzione, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è sorto e si è sviluppato per l'azione di cause storiche, e in ultima istanza di cause economiche. Sarebbe però difficile affermare senza pedanteria che tra i molti staterelli della Germania settentrionale precisamente il Brandeburgo fosse destinato per necessità economica, e non anche per altri fattori (soprattutto per il fatto di aver a che fare, per il possesso della Prussia, con la Polonia e quindi con le relazioni politiche internazionali, le quali del resto sono decisive anche nella formazione del potere della Casa d'Austria), a diventare la grande potenza in cui si è incarnata la differenza economica, linguistica e, dopo la Riforma, anche la differenza religiosa tra il Nord e il Sud. Si riuscirà ben difficilmente, se non ci si vuol rendere ridicoli, a spiegare con motivi economici l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, oppure l'origine del mutamento di suoni nella lingua dell'alta Germania, mutamento di suoni che ha allargato la linea di demarcazione geografica formata dalle montagne, dai Sudeti sino al Taunus, sino a farne una vera spaccatura che attraversa tutta la Germania.

In secondo luogo, però, la storia si fa in modo tale che il risultato finale balza sempre fuori dai conflitti di molte volontà singole, di cui ciascuna viene determinata da una folla di condizioni speciali d'esistenza. Esistono dunque innumerevoli forze che s'incrociano, esiste un numero infinito di parallelogrammi di forze, da cui esce una risultante, l'avvenimento storico, che può essere considerato a sua volta come il prodotto di una forza che agisce come un tutto, *in modo incosciente e cieco*. Perché ciò che ogni singolo vuole viene impedito da ogni altro singolo, e ciò che ne risulta è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia procede sinora a guisa d'un processo naturale ed è anche sottoposta sostanzialmente alle stesse leggi di sviluppo.

Ma per il fatto che le singole volontà, — ognuna delle quali vuole quello che la spingono a volere la sua costituzione fisica e le circostanze esterne e in ultima istanza le circostanze economiche (o sue proprie personali, o generali e sociali) — non raggiungono quello che vogliono, ma si fondono in una media generale, in una risultante comune, per questo non si può concludere che esse debbono essere fatte uguali a zero: Al contrario ognuna contribuisce alla risultante ed è quindi compresa in essa.

Vorrei inoltre pregarvi di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano. E' veramente molto più facile. Marx non ha scritto quasi niente in cui questa teoria non abbia la sua parte. In particolare, però, il 18 *Brunato di Luigi Bonaparte* è un esempio oltremodo eccellente dell'applicazione di essa. Anche nel *Capitale* vi si accenna ripetutamente. Mi sia lecito infine rinviarvi anche ai miei scritti: « La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring » e « L. Feuerbach

e il punto di approdo della filosofia classica tedesca », dove ho dato la esposizione più particolareggiata del materialismo storico che a mia conoscenza esista.

Il fatto che i giovani talora annettono al lato economico un'importanza maggiore di quella che gli spetta, è in parte colpa di Marx e mia. Di fronte agli avversari noi dovevamo sottolineare il principio essenziale da loro negato, e allora non trovavamo sempre il tempo, il luogo e l'occasione di rendere giustizia agli altri fattori che partecipano all'azione reciproca. Ma non appena si giungeva all'esposizione di un periodo della storia, cioè all'applicazione pratica, la cosa cambiava e nessun errore era possibile. Ma purtroppo accade anche troppo di frequente che si creda d'aver perfettamente compreso una nuova teoria e di poterla senz'altro maneggiare, non appena ci si è appropriati dei principi essenziali e per di più non sempre in modo esatto. Non posso risparmiare questo rimprovero a più d'uno dei « marxisti » dell'ultima ora; e per questo si è creata talvolta una strana confusione...

F. ENGELS

A CORRADO SCHMIDT

27 ottobre 1890

... La cosa (1) si concepisce nel modo più facile ponendosi dal punto di vista della divisione del lavoro. La società genera determinate funzioni comuni, di cui non può fare a meno. Le persone nominate a queste funzioni costituiscono una nuova branca della divisione del lavoro *in seno alla società*. Esse acquistano in questo modo anche degli interessi particolari verso i loro mandatari, si rendono indipendenti da loro, — ed ecco sorto lo Stato. Ed ora avviene lo stesso che nel commercio delle merci e più tardi nel commercio del denaro: la nuova forza indipendente deve ben seguire, in sostanza, il movimento della produzione; ma grazie alla relativa indipendenza che le è inerente, cioè che le è stata prima conferita e che si è a poco a poco ulteriormente sviluppata, essa reagisce pure a sua volta sulle condizioni e sul corso della produzione. Vi è azione reciproca di due forze ineguali, del movimento economico da un lato, e dall'altro lato della nuova potenza politica che aspira alla maggiore indipendenza possibile e che, una volta costituita, è dotata essa pure di un movimento proprio. Il movimento economico in sostanza si apre la sua strada, ma deve pure, a sua volta, subire il contraccolpo del movimento politico ch'esso stesso ha fatto sorgere ed è dotato di una indipendenza relativa: del movimento del potere dello Stato da un lato, e dall'altro lato dell'opposizione formatasi contemporaneamente ad esso. Come nel mercato del denaro si riflette, in sostanza e sotto le riserve indicate, e naturalmente a rovescio, il movimento del mercato industriale, così nella lotta tra governo e opposizione si riflette la lotta delle classi che già prima esistevano e si combattevano, ma si riflette ugualmente a rovescio, non più in modo diretto, ma in modo indiretto, non come lotta di classe, ma come lotta per dei principi politici, e tanto a rovescio che sono occorsi dei secoli perchè ce ne rendessimo conto.

La reazione del potere dello Stato sulla evoluzione economica può essere di tre sorta: può essere orientata nella stessa direzione, e allora l'evoluzione diventa più rapida; può andare contro la corrente, e in questo caso oggi in ogni grande popolo a lungo andare essa fallisce; oppure può sbarrare all'evoluzione economica determinate direzioni e prescrivergliene altre, e questo caso si riduce in ultima analisi a uno dei due precedentemente indicati. E' però chiaro che nel secondo e nel terzo caso la forza politica può recar grave danno all'evoluzione economica e provocare un enorme sperpero di forza e di materia.

A ciò si aggiunge ancora il caso della conquista e della distruzione brutale di risorse economiche, per cui nel passato poté talora andare in rovina un'intera evoluzione economica locale e nazionale. Questo caso ha oggi

(1) Fino a questo punto la lettera tratta dei rapporti tra il mercato del denaro, il commercio e la produzione. N.d.B.

per lo più effetti contrari, almeno presso i grandi popoli: a lungo andare lo sconfitto talora guadagna economicamente, politicamente, e moralmente più del vincitore.

Analogamente avviene nel diritto: non appena la nuova divisione del lavoro diventa necessaria e crea dei giuristi professionali, si apre ancora una volta un campo nuovo, indipendente, che malgrado tutta la sua dipendenza generale dalla produzione e dal commercio, ciò non di meno possiede pure una particolare capacità di reazione su questi altri campi. In uno Stato moderno il diritto non deve soltanto corrispondere alla situazione economica generale, esserne l'espressione, ma deve anche essere un'espressione *coerente con se stessa*, che non faccia a pugni con se stessa per delle contraddizioni interne. E affinché questo scopo venga raggiunto, la fedeltà del riflesso delle relazioni economiche ne soffre sempre più. E ciò si produce tanto più spesso, quanto più raramente avviene che un codice sia l'espressione cruda, senza attenuazioni e senza falsificazioni, del dominio d'una classe: ciò sarebbe persino contrario alla « nozione di diritto ». La concezione giuridica pura, conseguente, della borghesia rivoluzionaria del 1792-1796, già nel Codice di Napoleone è sotto molti aspetti falsificata, e nella misura in cui vi è incarnata è costretta a subire ogni giorno ogni sorta di attenuazioni in conseguenza della forza crescente del proletariato. Ciò non impedisce al Codice di Napoleone di essere il codice che serve di base a tutte le nuove codificazioni in tutte le parti del mondo. Il corso della « evoluzione giuridica » consiste dunque in gran parte soltanto nel tentativo di eliminare le contraddizioni risultanti dalla traduzione diretta delle relazioni economiche in principi giuridici e di mettere assieme un sistema giuridico armonico, sistema che in seguito l'influenza e la pressione dell'ulteriore evoluzione economica spezzano nuovamente di continuo e coinvolgono in nuove contraddizioni (non parlo qui per ora che del diritto civile).

Il riflesso delle relazioni economiche sotto forma di principi giuridici è esso pure necessariamente un riflesso che sta colla testa all'ingiù: esso si produce senza che coloro i quali agiscono ne abbiano coscienza: il giurista s'immagina di operare con proposizioni a priori, mentre queste non sono pertanto che riflessi economici. Tutto, perciò, sta colla testa all'ingiù. E mi pare si comprenda da sé che questo arrovesciamento, il quale sino a che non viene riconosciuto, costituisce ciò che noi chiamiamo *concezione ideologica*, reagisce a sua volta sulla base economica e può, entro certi limiti, modificarla. La base del diritto di successione, supposto uguale il grado di evoluzione della famiglia, è economica. Ciò non ostante sarà difficile dimostrare che, per esempio, l'assoluta libertà di testare in Inghilterra e la forte limitazione di essa in Francia abbiano, in tutte le loro particolarità, delle cause puramente economiche. Ma entrambe reagiscono a loro volta in misura molto importante sull'economia, perchè esercitano un'influenza sulla ripartizione delle fortune.

Per quello che riguarda, ora, le regioni ideologiche sospese ancora più in alto, nell'aria, la religione, la filosofia, ecc., esse contengono un elemento preistorico, che il periodo storico ha trovato e raccolto, — ciò che oggi chiameremmo stupidità. Alla base di queste diverse concezioni false della natura, della sostanza dell'uomo stesso, degli spiriti, delle potenze magiche, ecc., sta per lo più soltanto un elemento economico negativo. Il basso livello dello sviluppo economico nel periodo preistorico ha come complemento, ma anche in parte come condizione, e persino come causa, le false rappresentazioni della natura. E benché il bisogno economico sia stato la molla principale del progresso della conoscenza della natura, e lo sia diventato sempre più, sarebbe però una pedanteria il voler trovare a tutta questa stupidità primitiva delle cause economiche. La storia delle scienze è la storia della eliminazione graduale di questa stupidità, e quindi della sua sostituzione con una stupidità nuova, ma sempre meno assurda. Le persone che se ne incaricano appartengono anche esse a sfere speciali della divisione del lavoro, e s'immaginano di lavorare

un terreno indipendente. E nella misura in cui costituiscono in seno alla divisione sociale del lavoro un gruppo indipendente, le loro produzioni, compresi i loro errori, esercitano a loro volta un'influenza su tutta l'evoluzione sociale, e persino sull'evoluzione economica. Malgrado tutto ciò, però essi sono a loro volta sottoposti all'influenza dominante della evoluzione economica. Per esempio, nella filosofia questo si può più facilmente provare per il periodo borghese. Hobbes fu il primo materialista moderno (nel senso del secolo XVIII), ma fu un assolutista, essendo vissuto nel momento in cui la monarchia assoluta attraversava in tutta l'Europa il periodo della sua fioritura e in Inghilterra impegnava la lotta contro il popolo. Locke fu in religione come in politica il figlio del compromesso di classe del 1688. I delti inglesi e i loro successori più conseguenti, i materialisti francesi, furono gli autentici filosofi della borghesia; i francesi furono anzi, i filosofi della rivoluzione borghese. Nella filosofia tedesca da Kant a Hegel si vede passare il filisteo tedesco, — ora in modo positivo, ora in modo negativo. Ma come campo determinato della divisione del lavoro la filosofia di ogni epoca presuppone un determinato materiale di pensiero, che le è stato trasmesso dai suoi predecessori e da cui essa parte. Ed è perciò che paesi economicamente arretrati possono nella filosofia aver la parte di primi violini: nel secolo XVIII la Francia rispetto all'Inghilterra sulla cui filosofia si appoggiavano i francesi; più tardi la Germania rispetto ad entrambe. Ma tanto in Francia che in Germania la filosofia, come la generale fioritura letteraria di quel periodo, fu pure il risultato di uno sviluppo economico. La supremazia finale della evoluzione economica anche in questi campi è per me una cosa sicura, ma si produce nell'ambito delle condizioni prescritte dallo stesso campo interessato: nella filosofia per esempio, per l'effetto di influenze economiche (che a loro volta agiscono per lo più soltanto nel loro travestimento politico, ecc.) sul materiale filosofico esistente, trasmesso dai predecessori. L'economia non crea qui nulla *a novo*, ma determina il modo della trasformazione e dell'evoluzione del materiale di pensiero preesistente, e per lo più lo determina in modo indiretto, perchè sono i riflessi politici, giuridici e morali quelli che esercitano la più grande azione diretta sulla filosofia.

Circa la religione, ho detto l'essenziale nell'ultimo capitolo del mio scritto su Feuerbach.

Quando Barth pretende, dunque, che noi abbiamo negato ogni e qualsiasi reazione dei riflessi politici, ecc. del movimento economico su questo movimento stesso, egli non fa altro che battersi contro dei mulini a vento. Non ha che da guardare il 18 *Brumato* di Marx, in cui si tratta quasi solamente della funzione *particolare* che hanno le lotte e gli avvenimenti politici, naturalmente nel limite della loro dipendenza generale dalle condizioni economiche. Oppure il « Capitale », per esempio il capitolo sulla giornata di lavoro, dove la legislazione, che pure è un atto politico, agisce in modo così incisivo. O il capitolo sulla storia della borghesia (24° capitolo). O ancora, perchè lottiamo noi dunque per la dittatura politica del proletariato, se il potere politico è economicamente impotente? La violenza (cioè il potere dello Stato) è essa pure una potenza economica...

Quel che manca a tutti questi signori è la dialettica. Essi vedono sempre solamente qui la causa, là l'effetto. Essi non arrivano a vedere che questa è una vuota astrazione, che nel mondo reale simili contrapposizioni metafisiche polari esistono soltanto nei momenti di crisi, ma che l'intero grande corso delle cose si svolge nella forma dell'azione e reazione reciproca, anche se di forze molto ineguali, tra cui il movimento economico è di gran lunga il più forte, il più originario, il più decisivo; essi non arrivano a vedere che in questo campo niente è assoluto e tutto è relativo. Per essi Hegel non è esistito... (2).

F. ENGELS

(2) Ibid., pp. 360-367.

Lo sviluppo della Società umana (*)

Questo tal popolo, ossia, non una qualunque massa di individui, ma un plesso di uomini così o così organizzati, o per naturali rapporti di consanguineità, o per artifici e consuetudini di parentato e di affinità, o per ragioni di vicinato stabile; — questo tal popolo, su total territorio circoscritto e limitato, che è così o così ferace, ed è in tale altra maniera produttivo, e fu in determinate forme acquisito al lavoro continuativo; — questo tal popolo così distribuito su tale territorio, e così in sé spartito ed articolato, per effetto di una determinata divisione del lavoro, la quale abbia, o iniziata appena, o già sviluppata e maturata questa o tale altra divisione di classi, o delle classi ne abbia di già erose e trasformate parecchie; — questo popolo, che possiede i tali o tali altri istrumenti, dalla pietra focale alla luca elettrica, e dall'arco e dalla freccia al fucile a ripetizione e che produce in un certo modo, e conforme al modo del produrre conseguentemente spartisce i prodotti; — questo popolo, che per tutti cotesti rapporti è una società, nella quale, o per abiti di mutua accomodazione, o per esplicite convenzioni o per violenze patite e subite, son nati già o stanno per nascere dei legami giuridico-politici, che poi metton capo nell'assetto dello Stato; — questo popolo, nel quale, nato che sia l'organamento dello Stato, che è il tentativo di fissare, di difendere e di perpetuare le disuguaglianze, e che, per via delle nuove antitesi che vi reca dentro, rende di continuo instabile l'ordinamento sociale, si determinano i movimenti e le rivoluzioni politiche, e quindi le ragioni del progresso e del regresso: — ecco la somma di ciò che sta a fondamento di ogni storia. Ed ecco la vittoria della prosa realistica sopra ogni combinazione fantastica ed ideologica.

Ci vuol certo della rassegnazione a veder le cose come esse sono, oltrepassando i fantasmi che per secoli ne impediscono la retta visione. Ma questa rivelazione di dottrina realistica non fu, né vuole essere, la ribellione dell'uomo materiale contro l'uomo ideale. E' stata ed è invece il ritrovamento dei veri e propri principi e moventi di ogni sviluppo umano, compreso quello di tutto ciò che chiamiamo ideale, in determinate condizioni positive di fatto le quali recano in sé le ragioni e la legge, e il ritmo del loro proprio divenire (1).

Di sotto allo strepito e al luccichio delle passioni, sulle quali di solito si esercita la cotidiana conversazione, più in qua dai moti visibili delle volontà operanti a disegno, che è quello che cronisti e storici vedono e raccontano, più in giù dall'apparato giuridico e politico della nostra convivenza civile, a molta distanza indietro dalle significazioni, che la religione e l'arte danno allo spettacolo e all'esperienza della vita, sta, e consiste, e si altera e trasforma la struttura elementare della società, che tutto il resto sorregge. Lo studio anatomico di tale struttura sottostante è la Economia. E perchè la convivenza umana ha più volte cambiato, o parzialmente o integralmente, nel suo apparato esteriore più visibile, e nelle sue manifestazioni ideologiche, religiose, artistiche e simili, occorre di trovare innanzi tutto i movimenti e le ragioni di tali cambiamenti, che son quelli che gli storici di solito raccontano, nelle mutazioni più riposte, e alla prima meno visibili, dei processi economici della struttura sottostante. Cioè, bisogna rivolgersi allo studio delle differenze che corrono tra le varie forme della produzione, quando si tratti di epoche storiche nettamente distinte, e propriamente dette: — e dove si tratti di spiegarsi il succedersi di tali forme, ossia il subentrare dell'una all'altra, occorre di studiare le cause di erosione e di

deperimento della forma che trapassa: — e da ultimo, quando si voglia intendere il fatto storico concreto e determinato, bisogna studiare e dichiarare gli attriti e i contrasti che nascono dai varii contorrenti (ossia le classi, le loro suddivisioni, e gl'intrecci di quelle e di queste), che formano una determinata configurazione.

Quando il Manifesto dichiarava, che tutta la storia fosse finora consistita nelle lotte di classe, e che in queste fu la ragione di tutte le rivoluzioni, come anche il motivo dei regressi, esso faceva due cose ad un tempo. Dava al comunismo gli elementi di una nuova dottrina, e ai comunisti il filo conduttore per ravvisare nelle intricate vicende della vita politica, le condizioni del sottostante movimento economico.

Nei cinquanta anni corsi da allora in qua, la previsione generica di una nuova era storica è diventata per socialisti l'arte minuta dell'intendere caso per caso, quel che si convenga e sia dovere di fare; perchè quell'era nuova è per sé stessa in continua formazione. Il comunismo è diventato un'arte, perchè i proletari; son diventati, o sono avviati a diventare, un partito politico. Lo spirito rivoluzionario si plasma tuttodì nella organizzazione proletaria. L'auspicata congiunzione dei comunisti e dei proletari (1) è ormai un fatto. Questi cinquant'anni furono la prova sempre crescente della ribellione sempre cresciuta delle forze produttive contro le forme della produzione (2).

L'uomo ha fatto la sua storia, non per metaforica evoluzione, né per correre su la linea di un presegnato progresso. L'ha fatta, creandone a sé stesso le condizioni; cioè, formando a sé stesso, mediante il lavoro, un ambiente artificiale, e sviluppando successivamente le attitudini tecniche, e accumulando e trasformando i prodotti della operosità sua, per entro a tale ambiente. Noi di storia ne abbiamo una sola: né quella reale, che è effettivamente accaduta, possiamo noi confrontare con un'altra meramente possibile. Dove trovare le leggi di tale formazione e sviluppo? Le antichissime formazioni non ci sono chiare alla prima. Ma questa società borghese, come nata di recente, e non giunta ancora a pieno sviluppo nemmeno in ogni parte d'Europa, serba in sé le tracce embriogenetiche della sua origine e del suo processo, e le mette in piena evidenza nei paesi in cui sorge appena sotto ai nostri occhi, p.e. nel Giappone. Come società che trasforma tutti i prodotti del lavoro umano in merci, mediante il capitale, come società che suppone il proletariato, o lo crea, e che ha in sé l'inquietezza, la turbolenza, la instabilità delle continue innovazioni, essa è nata in tempi certi, con modi assegnabili e chiari, per quanto varii. Difatti, nei diversi paesi ha modi differenti di sviluppo dove, p.e., comincia prima che altrove, come in Italia, e poi si arresta; e dove, come in Inghilterra; procede costantemente per tre secoli di economica espropriazione delle precedenti forme di produzione, o della vecchia proprietà, come dicesi nella lingua dei giuristi. In un paese essa si fa a grado a grado, combinandosi con le forze preesistenti, e di quelle subisce l'influsso per adattamento, come fu il caso della Germania; ed ecco che in altro paese rompe l'invulcro e le resistenze in modo violento, come accadde in Francia, dove la Grande Rivoluzione rappresenta il caso più intensivo e vertiginoso di azione storica che si conosca, ed è perciò la più grande scuola di sociologia.

In brevi e magistrali tratti, come ho già notato, cotesta formazione della società moderna, ossia borghese, fu tipicamente rifatta nel Manifesto dove n'è dato il generale profilo anatomico, negli aspetti successivi di corporazione, commercio, manifattura e grande industria, aggiuntavi la indicazione degli organi ed apparati derivati e complessi, che sono il diritto, le costituzioni politiche e così via. Ed ecco che gli elementi primi della teoria per spiegare la storia col principio delle lotte di classe ci erano già implicitamente (3).

ANTONIO LABRIOLA

(*) Da « La Concezione materialistica della storia » di Antonio Labriola, Bari, Laterza, 1945.

(1) « Del materialismo storico - Dilucidazione preliminare ». Ediz. cit., pp. 138-139.

(2) Capitolo secondo del Manifesto.

(3) « In memoria del manifesto dei comunisti », ediz. cit. pp. 36-38.

(4) Ibid., pp. 65-66.

Strutture e sovrastrutture (*)

Se è necessario, nel perenne fluire degli avvenimenti, fissare dei concetti, senza i quali la realtà non potrebbe essere compresa, occorre anche, ed è anzi imprescindibile, fissare e ricordare che realtà in movimento e concetto della realtà se logicamente possono essere distinti, storicamente devono essere concepiti come unità inseparabile. Altrimenti avviene ciò che avviene al Croce, che la storia diventa una storia formale, una storia di concetti, e in ultima analisi una storia degli intellettuali, anzi una storia autobiografica del pensiero di Croce, una storia di mosche cocchiere. Il Croce sta cadendo in una nuova forma di sociologismo « idealistico » non meno buffo e inconcludente del sociologismo positivistic.

Come occorre intendere l'espressione « condizioni materiali » e l'« insieme » di queste condizioni? Come il « passato », la « tradizione », concretamente intesi, obbiettivamente constatabili e « misurabili » con metodi di accertamento « universale » soggettivi, cioè appunto « oggettivi »? Il presente operoso non può non continuare, sviluppandolo, il passato, — non può non innestarsi nella « tradizione ». Ma come riconoscere la « vera » tradizione, il « vero » passato ecc.? Cioè la storia reale, effettiva e non la velleità di fare nuova storia che cerca nel passato una sua giustificazione tendenziosa, di « superstruttura »? E' passato reale la struttura appunto, perchè essa è la testimonianza, il « documento » incontrovertibile di ciò che è stato fatto e continua a sussistere come condizione del presente e dell'avvenire. Si potrà osservare che nell'esame della « struttura » i singoli critici possono sbagliare affermando vitale ciò che è morto, o non è germe di nuova vita da sviluppare, ma il metodo stesso non può essere confutato perentoriamente. Che esista possibilità di errore è ammissibile senz'altro, ma sarà errore dei singoli critici (uomini politici, statisti) non errore di metodo. Ogni gruppo sociale ha una « tradizione », un « passato » e pone questo come il solo e totale passato. Quel gruppo che comprendendo e giustificando tutti questi « passati », saprà identificare la linea di sviluppo reale, perciò contraddittoria, ma nella contraddizione passibile di superamento, — commetterà « meno errori », identificherà più elementi « positivi » su cui far leva per creare nuova storia.

Sui « residui » o sopravvivenze (ma in realtà sono elaborazioni che hanno una loro peculiare organicità) nella filosofia del Croce della dottrina della filosofia della prassi si sta costituendo una certa letteratura: — Cfr. per es. il saggio di Enzo Tagliacozzo « In memoria di Antonio Labriola » (*Nuova Italia*) 20 dicembre 1934-20 gennaio 1935 specialmente nella seconda puntata) — e il saggio di Edmondo Cione « La logica dello storicismo » Napoli 1933. (Da una recensione che di questo saggio pubblica la *Nuova Rivista Storica* gennaio-febbraio 1935 pp. 132-134, pare che per il Cione solo con la *Storia d'Europa* il Croce si liberi completamente dalle sopravvivenze della filosofia della prassi. Questo e altri saggi del Cione sono da vedere). — In una recensione di alcune pubblicazioni di Guido Calogero (*Critica*; maggio 1935) il Croce accenna al fatto che il Calogero chiama « filosofia della praxis » una propria interpretazione dell'attualismo gentiliano. Quistioni di terminologia (ma forse non solo di terminologia) che occorre chiarire.

IDENTITÀ DI STORIA E DI FILOSOFIA. — L'identità di storia e filosofia è immanente nel materialismo storico (ma, in un certo senso, come previsione storica di una fase avvenire). Ha preso il Croce l'abbrivo dalla filosofia della praxis di Antonio Labriola? in ogni modo questa identità è diventata, nella concezione del Croce, ben altra cosa da quella che è immanente nel materialismo storico: esempio gli ultimi scritti di storia etico-politica del Croce

stesso. La proposizione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca contiene appunto la identità tra storia e filosofia; così la proposizione che i filosofi hanno finora solo spiegato il mondo e che ormai si tratta di trasformarlo.

Questa proposizione del Croce della identità di storia e di filosofia è la più ricca di conseguenze critiche: — 1° essa è mutilata se non giunge anche alla identità di storia e di politica (e dovrà intendersi politica quella che si realizza e non solo i tentativi diversi e ripetuti di realizzazione alcuni dei quali falliscono presi in sé) e — 2° quindi anche alla identità di politica e di filosofia. Ma se è necessario ammettere questa identità; come è più possibile distinguere le ideologie (uguali, secondo Croce, a strumenti di azione politica) dalla filosofia? Cioè la distinzione sarà possibile, ma solo per gradi (quantitativa) e non qualitativamente. Le ideologie, anzi, saranno la « vera » filosofia, perchè esse risulteranno essere quelle « volgarizzazioni » filosofiche che portano le masse all'azione concreta, alla trasformazione della realtà. Esse, cioè, saranno l'aspetto di massa di ogni concezione filosofica, che nel « filosofo » acquista caratteri di universalità astratta, fuori del tempo e dello spazio, caratteri peculiari di origine letteraria e antistorica.

La critica del concetto di storia nel Croce è essenziale: non ha esso un'origine puramente libresco erudita? Solo l'identificazione di storia e politica toglie alla storia questo suo carattere. Se il politico è uno storico (non solo nel senso che fa la storia, ma nel senso che operando nel presente interpreta il passato), lo storico è un politico e in questo senso (che del resto appare anche nel Croce) la storia è sempre storia contemporanea, cioè politica; ma il Croce non può giungere fino a questa conclusione necessaria, appunto perchè essa porta alla identificazione di storia e politica e quindi di ideologia e filosofia.

STRUTTURA E SUPERSTRUTTURA. — La proposizione contenuta nell'introduzione alla « Critica dell'economia politica » che gli uomini prendono coscienza dei conflitti di struttura nel terreno delle ideologie, deve essere considerata come un'affermazione di valore gnoseologico e non puramente psicologico e morale. Da ciò consegue che il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anche esso una portata gnoseologica e pertanto in questo campo è da ricercare l'apporto teorico massimo di Lenin alla filosofia della praxis. Lenin avrebbe fatto progredire effettivamente la filosofia come filosofia in quanto fece progredire la dottrina e la pratica politica. La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico. Con linguaggio crociano: quando si riesce a introdurre una nuova morale conforme a una nuova concezione del mondo, si finisce con l'introdurre anche tale concezione, cioè si determina una intera riforma filosofica.

La struttura e le superstrutture formano un « blocco storico », cioè l'insieme complesso e contraddittorio delle sovrastrutture è il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione. Se ne trae: — che solo un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della praxis. Se si forma un gruppo sociale omogeneo al 100 % per l'ideologia, ciò significa che esistono al 100 % le premesse per questo rovesciamento, cioè che il « razionale » è reale attuosamente e attualmente. Il ragionamento si basa sulla reciprocità necessaria tra struttura e superstrutture (reciprocità che è appunto il processo dialettico reale).

STORIA E ANTISTORIA. — E' da osservare che l'attuale discussione tra « storia e antistoria » non è altro che la ripetizione nei termini della cultura filosofica moderna della discussione, avvenuta alla fine del secolo scorso, nei termini del naturalismo e positivismo, se la natura e la storia procedono per « salti » o solo per evoluzione

(*) Dal « Quaderni del carcere » di Antonio Gramsci.

graduale e progressiva. La stessa discussione si ritrova svolta anche dalle generazioni precedenti, sia nel campo delle scienze naturali (dottrine del Cuvier) sia nel campo filosofico (e si trova la discussione nello Hegel). Si dovrebbe fare la storia di questo problema in tutte le sue manifestazioni concrete e significative e si troverebbe che esso è sempre stato attuale, perchè in ogni tempo ci sono stati conservatori e giacobini, progressisti e retrivi. Ma il significato « teorico » di questa discussione mi pare consistere in ciò: essa indica il punto di passaggio « logico » di ogni concezione del mondo alla morale che le è conforme, di ogni « contemplazione » all'« azione », di ogni filosofia all'azione politica che ne dipende. E' il punto cioè in cui la concezione del mondo, la contemplazione, la filosofia diventano « reali » perchè tendono a modificare il mondo, a rovesciare la prassi. Si può dire perciò che questo è il nesso centrale della filosofia della prassi, il punto in cui essa si attualizza, vive storicamente, cioè socialmente e non più solo nei cervelli individuali, cessa dall'essere « arbitraria » e diventa necessaria-razionale-reale.

Il problema è da vedere storicamente, appunto. Che i tanti mascherotti nietzschiani rivoltati verbalmente contro tutto l'esistente, contro i convenzionalismi, ecc. abbiano finito con lo stomacare e col togliere serietà a certi atteggiamenti, può essere ammesso, ma non bisogna, nei propri giudizi, lasciarsi giudicare dai mascherotti. Contro il titanismo di maniera, il velleitarismo, l'astrattismo occorre avvertire la necessità di essere « sobrii » nelle parole e negli atteggiamenti esteriori, appunto perchè ci sia più forza nel carattere e nella volontà concreta. Ma questa è questione di stile, non « teorica ».

La forma classica di questi passaggi dalla concezione del mondo alla norma pratica di condotta, mi pare quella per cui dalla predestinazione calvinistica sorge uno dei maggiori impulsi all'iniziativa pratica che si sia avuto nella storia mondiale. Così ogni altra forma di determinismo a un certo punto si è sviluppata in spirito di iniziativa e in tensione estrema di volontà collettiva.

REGOLARITÀ E NECESSITÀ. — Come è sorto in Marx il concetto di regolarità e di necessità nello sviluppo storico? Non pare che possa pensarsi a una derivazione delle scienze naturali, ma pare invece debba pensarsi a una elaborazione di concetti nati nel terreno dell'economia politica, specialmente nella forma e nella metodologia che la scienza economica ricevette da Davide Ricardo. Concetto e fatto di « mercato determinato », e cioè rilevazione scientifica che determinate forze decisive e permanenti sono apparse storicamente, forze il cui operare si presenta con un certo « automatismo » che consente una certa misura di « prevedibilità » e di certezza per il futuro delle iniziative individuali che a tali forze consentono dopo averle intuite e rilevate scientificamente. « Mercato determinato » equivale pertanto a dire « determinati rapporti di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione », rapporto garantito (cioè reso permanente) da una determinata superstruttura politica, morale, giuridica. Dopo aver rilevato queste forze decisive e permanenti e il loro spontaneo automatismo (cioè la loro relativa indipendenza dagli arbitri individuali e dagli interventi arbitrari governativi) lo scienziato ha, come ipotesi, reso assoluto l'automatismo stesso, ha isolato i fatti veramente economici dalle combinazioni più o meno importanti in cui realmente si presentano, ha stabilito dei rapporti di causa ed effetto, di premessa e conseguenza e così ha dato uno schema astratto di una determinata società economica (a questa costruzione scientifica realista e concreta si è in seguito venuta sovrapponendo una nuova astrazione più generalizzata dell'« uomo » come tale, « storico », generico, astrazione che è apparsa la « vera » scienza economica).

Date queste condizioni in cui è nata l'economia classica, perchè si possa parlare di una nuova « scienza » o di una nuova impostazione della scienza economica (il che è lo stesso) occorrerebbe aver dimostrato che si sono

venuti rivelando nuovi rapporti di forze, come condizioni, nuove premesse, che cioè si è « determinato » un nuovo mercato con un suo proprio nuovo « automatismo » e fenomenismo che si presenta come qualcosa di « obiettivo », paragonabile all'automatismo dei fatti naturali; l'economia classica ha dato luogo a una « critica della « economia politica » ma non pare che finora sia possibile una nuova scienza o una nuova impostazione del problema scientifico. La « critica » dell'economia politica parte dal concetto della storicità del « mercato determinato » e del suo « automatismo » mentre gli economisti puri concepiscono questi elementi come « eterni », « naturali »; la critica analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi o al loro rafforzarsi e presenta la « caducità » e la « sostituibilità » della scienza criticata; la studia come vita ma anche come morte e trova nel suo intimo gli elementi che la dissolveranno e la supereranno immancabilmente, e presenta l'« erede » che sarà presuntivo finchè non avrà dato prova manifesta di vitalità ecc.

Che nella vita economica moderna l'elemento « arbitrario », sia individuale, sia di consorzi, sia dello Stato, abbia assunto un'importanza che prima non aveva e abbia profondamente turbato l'automatismo tradizionale è fatto che non giustifica di per sé l'impostazione di nuovi problemi scientifici, appunto perchè questi interventi sono « arbitrari », di misura diversa, imprevedibili. Può giustificare l'affermazione che la vita economica è modificata, che c'è « crisi », ma questo è ovvio; d'altronde non è detto che il vecchio « automatismo » sia sparito, esso si verifica solo su scale più grandi di quelle di prima, per i grandi fenomeni economici, mentre i fatti particolari sono « impazziti ».

Da queste considerazioni occorre prendere le mosse per stabilire ciò che significa « regolarità », « legge », « automatismo » nei fatti storici. Non si tratta di « scoprire » una legge metafisica di « determinismo » e neppure di stabilire una legge « generale » di causalità. Si tratta di rilevare come nello svolgimento storico si costituiscono delle forze relativamente « permanenti », che operano con una certa regolarità e automatismo. Anche la legge dei grandi numeri, sebbene sia molto utile come termine di paragone, non può essere assunta come la « legge » dei fatti storici. Per stabilire l'origine storica di questo elemento della filosofia della prassi (elemento, che è poi, nientemeno, il suo particolare modo di concepire l'« immanenza ») occorrerà studiare l'impostazione che nelle leggi economiche fu data da Davide Ricardo. Si tratta di vedere che il Ricardo non ha avuto importanza nella fondazione della filosofia della prassi solo per il concetto del « valore » in economia, ma ha avuto un'importanza « filosofica », ha suggerito un modo di pensare e d'intuire la vita e la storia. Il metodo del « posto che » della premessa che dà una certa conseguenza, pare debba essere identificato come uno dei punti di partenza (degli stimoli intellettuali) delle esperienze filosofiche dei fondatori della filosofia della prassi. E' da vedere se Davide Ricardo sia mai stato studiato da questo punto di vista (1).

Appare che il concetto di « necessità » storica è strettamente connesso a quello di « regolarità » e di « razionalità ». La « necessità » nel senso « speculativo astratto » e nel senso « storico concreto »: esiste necessità quando esiste una premessa efficiente e attiva, la cui consapevolezza negli uomini sia diventata operosa ponendo dei fini concreti alla coscienza collettiva, e costituendo un complesso di convinzioni e di credenze potentemente agente come le « credenze popolari ». Nella premessa devono essere contenute, già sviluppate o in via di sviluppo, le condizioni materiali necessarie e sufficienti per la realizzazione dell'impulso di volontà collettiva, ma è chiaro che da questa premessa « mate-

(1) Così è da vedere il concetto filosofico di « caso » e di « legge », il concetto di una « razionalità » o di una « provvidenza » per cui si finisce nel teleologismo trascendentale se non trascendente e il concetto di « caso », come nel materialismo metafisico « che il mondo a caso pone ».

riale», calcolabile quantitativamente, non può essere disgiunto un certo livello di cultura, un complesso cioè di atti intellettuali e da questi (come loro prodotto e conseguenza) un certo complesso di passioni e sentimenti imperiosi, cioè che abbiano la forza di indurre all'azione « a tutti i costi ».

Come si è detto, solo per questa via si può giungere a una concezione storicistica (e non speculativa-astratta) della « razionalità » nella storia (e quindi dell'« irrazionalità »).

Concetti di « provvidenza » e di « fortuna » nel senso in cui sono adoperati (speculativamente) dai filosofi idealisti italiani e specialmente dal Croce: occorrerà vedere il libro su G. B. Vico, in cui il concetto di « provvidenza » è tradotto in termini speculativi e in cui si dà inizio all'interpretazione idealistica della filosofia vichiana. Per il significato di « fortuna » nel Machiavelli è da vedere Luigi Russo (1). Secondo il Russo, per il Machiavelli « fortuna ha un duplice significato », obiettivo e soggettivo. La « fortuna » è la forza naturale delle cose (cioè il nesso causale). La concorrenza propria degli eventi, quella che sarà la Provvidenza del Vico — oppure è quella potenza trascendente di cui favoleggiava la vecchia dottrina medioevale — cioè dio — dell'individuo e la sua potenza, ha radice nella stessa dell'individuo e la sua potenza ha radice nella stessa volontà dell'uomo. La virtù del Machiavelli, come dice il Russo, non è più la virtù degli scolastici, la quale ha un carattere etico e ripete la sua forza dal cielo, e nemmeno quella di Tito Livio, che sta a significare per lo più il valore militare, ma la virtù dell'uomo del Rinascimento, che è capacità, abilità, industria, potenza individuale, sensibilità frute delle occasioni e misura delle proprie possibilità.

Il Russo ondeggia in seguito nella sua analisi. Per lui il concetto di *fortuna*, come forza delle cose, che nel Machiavelli come negli umanisti serba ancora un carattere naturalistico e meccanico troverà il suo inveramento ed approfondimento storico solo nella *razionale provvidenza* di Vico e di Hegel. Ma è bene avvertire che tali concetti, nel Machiavelli, non hanno mai un carattere metafisico come nei filosofi veri e propri dell'Umanesimo ma sono semplici e profonde intuizioni (quindi filosofie) della vita, e come simboli di sentimenti vanno intesi e spiegati (2).

IL PERIODO DELLA RESTAUZIONE E LO SVILUPPO DELLE DOTTRINE STORICISTICHE. — Studiare il periodo della Restaurazione come periodo di elaborazione di tutte le dottrine storicistiche moderne, compresa la filosofia della praxis, che ne è il coronamento e che del resto fu elaborata proprio alla vigilia del 48, quando la Restaurazione crollava da ogni parte e il Patto della Santa Alleanza andava in pezzi. È noto che restaurazione è solo una espressione metaforica; in realtà non ci fu nessuna restaurazione effettuale dell'*ancien régime*, ma solo una nuova sistemazione di forze, in cui le conquiste rivoluzionarie delle classi medie furono limitate e codificate. Il re in Francia e il papa a Roma divennero capi di rispettivi partiti e non più indiscussi rappresentanti della Francia o della cristianità. La posizione del papa fu specialmente scossa e da allora ha inizio la formazione di organismi permanenti del « cattolici militanti » che dopo altre tappe intermedie: il 1848-49, il 1861 (quando avvenne la prima disgregazione dello Stato pontificio con l'annessione delle Legazioni emiliane), il 1870 e il dopoguerra, divennero la potente organizzazione dell'Azione Cattolica, potente, ma in posizione difensiva. Le teorie storicistiche della restaurazione si oppongono alle ideologie settecentesche, astrattistiche e utopistiche, che continuano a vivere come filosofia, etica e politica proletaria, diffusa specialmente in Francia, fino al 1870. La filosofia della

praxis si oppone a queste concezioni settecentesche-popolari come la filosofia di massa, in tutte le loro forme, da quelle più infantili, a quella del Proudhon, che subisce un qualche innesto dello storicismo conservatore e che pare possa essere chiamato il Gioberti francese, ma delle classi popolari, per il rapporto di arretratezza della storia italiana in confronto a quella francese, come appare nel periodo del 1848. Se gli storicisti conservatori, teorici del vecchio, sono ben piazzati per criticare il carattere utopistico delle ideologie giacobine mummificate, i filosofi della praxis sono meglio piazzati sia per apprezzare il valore storico reale e non astratto che il giacobinismo aveva avuto come elemento creatore della nuova nazione francese, cioè come fatto di attività circoscritta in determinate circostanze e non ideologarla, sia per apprezzare il compito storico di questi stessi conservatori, che in realtà erano figli vergognosi del giacobini, pur maledicendone gli eccessi mentre ne amministravano con cura l'eredità. La filosofia della praxis non solo pretendeva di spiegare e giustificare tutto il passato, ma di spiegare e giustificare storicamente anche se stesso, cioè era il massimo « storicismo », la liberazione totale da ogni « ideologismo » astratto, la reale conquista del mondo storico, l'inizio di una nuova civiltà.

ANTONIO GRAMSCI

Opere di Marx Engels Lenin e Stalin in lettura alla Biblioteca Nazionale di Roma

- MARX KARL: *Il capitale*. Milano, Corticelli, 1946 120. H. 71
- ENGELS (FEDERICO): *Cenni biografici*. (Dalla Neue Zeit, Trad. di P. Martignetti). Milano, «Avanti», 1917, pp. 32. 341. G. 50,3
- ENGELS FRIEDRICH: *L'economia politica*. (Primi lineamenti di una critica dell'economia politica) Milano, «Critica Sociale», 1895, pp. 83 Coll. It. 708,8
- *Philosophie, économie politique, socialisme...* Paris, Giard, 1911, pp. LXIV, 420. 250. I. 310
- *Herrn E. Dühring's Umwälzung der Wissenschaft. Philosophie. Politische Oekonomie, Sozialismus...* Leipzig, 1878, pp. 274 I. I. C. 9
- *Die Lage der arbeitenden Klassen in England...* Stuttgart, Dietz, 1892, pp. 300 215. 25. E. 11
- *Religion, philosophie, socialisme*. Paris, Jacques, 1901, pp. 237. Coll. Franc. 142, 8
- *L'evoluzione della rivoluzione*. Ancona, «Partito Socialista», 1895, pp. 16. Misc. A. 542, 22
- *Les origines de la société: famille, propriété privée, Etat*. Paris, Jacques, 1891, pp. XXXIII, 290. 250. F. 162
- *Il socialismo utopico e il socialismo scientifico*. Benevento, F. De Gennaro, 1883, pp. 64. 351. I. 63, 2
- *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato...* Benevento, F. De Gennaro, 1885, pp. 172 I. 58. B. 13
- LENIN N., *Brevi saggi sul marxismo*. Scuola del P.C.I., 1926, pp. 23. 351. P. 9-9
- *Stato e Rivoluzione*. Roma, Cosmopolita, pp. 134 Coll. Ital. 9-2
- *La révolution bolcheviste*. Ecrits et discours de Lénine de 1917 à 1923. Traduits du russe et annotés par Serge Oldenbourg. Paris, Payot, 1931, pp. 387 250. M. 462
- *The letters of Lenin*. London, Chopman, 1937, pp. IX, 495 241. H. 842
- STALIN: *Questioni del Leninismo*. Roma, «L'Unità», 1945, vol. 2. 251. G. 35, 1-2

(1) Sulla lenta formazione metafisica di questi concetti, per il periodo pre-machiavellico, il Russo rimanda al Gentile «Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento» (cap. «Il concetto dell'Uomo nel Rinascimento» e l'Appendice), Firenze, Vallecchi. Sugli stessi concetti del Machiavelli cfr. F. Ercole «La politica di Machiavelli».

(2) Nota a pag. 23 dell'edizione del *Principe*.



Guida allo studio del marxismo

Il comunismo e la storia

Scrivendo Benedetto Croce (1): « Un amico a cui piacque una mia memoria allora (1927) pubblicata: *Contrasti d'ideali politici dopo il 1870*, volle tradurla e pubblicarla in uno dei principali giornali di Berlino; ma, dopo tentativi, mi scrisse di avervi dovuto rinunciare, perchè talune mie parole di fiducia sull'avviamento liberale della Germania avevano provocato la risposta: « che l'autore, da essi molto stimato, non aveva compreso nulla di quel che la Germania agitava nel cuore ». Agitava, in effetto, il nazismo: il che veramente non avevo compreso... tornato colà nell'ottobre 1931 e trovato il paese assai diverso da quello di quattro anni innanzi, per effetto della grave crisi industriale e per le quotidiane baruffe cruente tra nazisti e comunisti, e la difficilissima condizione dei governi che si susseguivano, non sentii per altro la previsione, e neppure il timoroso sospetto, di un trionfo dello Hitler... La stessa disposizione non pessimistica notai in altri ed insigni uomini, coi quali allora discorsi, come l'Einstein e Thomas Mann, fermamente liberali... ».

Non saremo noi a stupirci che il Croce e gli altri insigni uomini « fermamente liberali » non comprendessero quel che andava maturando in Germania e non ne avessero neppure il sospetto: non s'inforcano impunemente gli occhiali affumicati della filosofia speculativa quando si vogliono indagare i fatti storici. Viceversa, il marxista Antonio Gramsci, fin dal maggio 1920, quando il movimento operaio italiano sembrava in pieno e impetuoso sviluppo e sembrava dover travolgere tutti gli ostacoli sul suo cammino, avvertiva la minaccia di una dittatura terroristica della borghesia ove la lotta della classe operaia per la direzione dello Stato non avesse avuto esito favorevole. Giacchè era in vena di « confessioni », Benedetto Croce avrebbe potuto approfondire il suo esame di coscienza e chiedersi perchè gli insigni liberali non « comprendessero » e non « sospettassero » neppure (nel 1931) un possibile trionfo di Hitler, mentre gli operai e il loro partito che, bene o male, studiavano la storia fatta e da farsi al lume del marxismo, comprendevano benissimo quel che le classi dominanti della Germania e di altri paesi « agitavano nel cuore ». E ancora avrebbe potuto chiedersi, Benedetto Croce, se

per avventura i suoi amici « fermamente liberali » non dessero prova della loro fermezza adoperandosi a isolare e a condannare i comunisti in lotta contro i nazisti e se egli stesso, nel passato, non avesse contribuito, col suo revisionismo e con la sua azione politica, a disgregare le forze che più validamente si opponevano al brutale e delittuoso affermarsi di quello « spirito prussiano » che Marx ed Engels avevano denunciato come una sciagura per il popolo tedesco e per tutti gli altri popoli. Sembra infatti destino dei liberali, di fronte alle minacce di fascismo o di nazismo, e, in genere, di fronte alla reazione, opporsi alla lotta dei lavoratori, ostacolarne gli sforzi, insidiarne l'unità, isolarli dalle altre forze democratiche, — lavorare, insomma a provocare la sconfitta e poi, a cose fatte, esclamare sorpresi: « non avevamo capito, non avremmo mai sospettato ».

Fin dai suoi tempi, Marx aveva dovuto insegnare a Proudhon che sono gli uomini che fanno la loro storia, e non le astrazioni e le categorie eterne ed extra-storiche; ma la lezione era senza dubbio assai difficile da imparare se, a distanza di un secolo, questa costatazione continua a essere discussa, e contestata, travisata, fraintesa, riplasmata a immagine e somiglianza dei critici o commentatori di varie scuole e sette filosofiche. Non è questo il momento di esaminare gli stimoli e i motivi pratici che hanno originato gli errori teorici del Croce, ma questi errori sono fin troppo evidenti e si può e si deve riconoscere che Gramsci ha pienamente ragione quando afferma che il Croce ha fabbricato il marxismo secondo le convenienze della sua polemica.

Eccone una prova nell'opuscolo « Per la storia del comunismo » (1) scritto quando il « giovanile radicalismo e politico semplicismo » e l'ebbrezza suscitata dal « primo incontro » col pensiero del Marx erano ormai ricordi di un lontano passato. In quei tempi, Croce aveva definito il materialismo storico « un canone empirico » « come se non si trattasse di un pensiero suo, ma di qualcosa che era già nel Labriola e nello stesso Marx... indotto non tanto da tattica di disputante che procura di conciliarsi e di tirare a sé l'avversario, quanto da una candidezza di fiducia che il Marx e il Labriola non potessero non aver pensato, in fondo, quello stesso che a lui pareva vero, (2) ma ora, nel nuovo saggio, il marxismo diviene « semplicemente una delle parecchie spiritose invenzioni dialettiche che la scuola hegeliana,

(1) B. Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*. Bari, Laterza, 1944.

(2) « Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia » nel volume di Antonio Labriola « La concezione materialista della storia ». Bari, Laterza.

(1) « Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa », Bari, Laterza, 1944, pp. 17-18.

particolarmente nella sua ala sinistra, soleva congegnare », e si esclude in questo modo che esso segni il trapasso dell'utopia alla storia (p. 18). Il Croce asserisce esplicitamente dover « negare addirittura » — anche a proposito del marxismo — « che il comunismo, in quanto tale, dia luogo a una storia, cioè sia atto a formarne il soggetto » (p. 6). Che cosa sia per il Croce il comunismo *in quanto tale*, si può vedere quando egli esemplifica citando le sette religiose, le missioni gesuitiche del Paraguay, i cenobi, e Platone e Tommaso Moro, ma questo non può certo essere il comunismo *in quanto realtà politica* di cui si parla nel titolo dell'opuscolo; non può essere il moto che le attuali forze produttive e gli attuali rapporti di produzione sprigionano dal loro seno. Può dispiacere alla olimpica serenità del filosofo idealista che le turbe di operai, che si avventavano in disordine contro le macchine e contro le persone degli industriali e che potevano facilmente essere disperse e ridotte al silenzio con qualche scarica di fucileria, si siano trasformate in una classe organizzata, conscia di sé e consapevole dei propri compiti, in una classe che né le blandizie, né gli inganni, né il terrore, né la reazione, né la guerra sono riusciti a sconfiggere e ad arrestare sul suo cammino; ma non si può contestare che questa classe è una realtà politica e storica e che la storia di questa classe è storia del socialismo e del comunismo storico, del comunismo scientifico, — insomma del comunismo marxista. Basta volgere gli occhi al passato e al presente della classe operaia, alla strada che essa ha percorso dal 1848 ad oggi, ai suoi primi interventi come classe autonoma nelle lotte politiche e sociali, allo sviluppo delle sue organizzazioni, al suo faticoso ma ininterrotto svilupparsi e affermarsi come classe dirigente, alla conquista del più grande Stato d'Europa, alla sua parte nelle recenti guerre di liberazione, alla forza di penetrazione delle sue concezioni (se nel 1848 ogni partito lanciava contro i suoi avversari l'accusa infamante di comunismo, qual'è oggi il partito — e persino la Chiesa! — che non procura di passare sulle proprie dottrine e sui propri programmi un po' di vernice socialista?), al peso che essa esercita — direttamente o per reazione — nella politica di tutti i paesi, per domandarsi che cosa sarebbe la storia se questa non lo fosse. Obietta il Croce che il comunismo non è ancora praticamente attuato e che i comunisti non si prestano neppure a tracciare un quadro preciso e particolareggiato di quel che sarà la società comunista, ma bisogna essere irrimediabilmente irretiti nella metafisica per contestare che la risposta di Marx (« I comunisti non scrivono *menus* per la cucina dell'avvenire ») è la più pertinente ed esauriente che uno storico possa desiderare. E del resto non ha una storia il cristianesimo, non ha una storia il liberalismo, malgrado che la carità e la fraternità cristiana e la libertà dei liberali non abbiano mai avuto pratica attuazione? O la carità e la libertà si sono forse attuate in quei paesi dove non ci si reputa cattivi cristiani o cattivi liberali soltanto perchè si applica ai negri la legge di Lynch e i negri hanno piena libertà di lasciarsi linciare? Ma è poi vero che il comunismo non ha pratica attuazione? Non si attua esso nella lotta incessante della classe operaia contro la schiavitù del capitalismo monopolista e imperialista e fascista?

« Il rapporto che la concezione liberale ha con la comunista è quello di chi ha maggiore esperienza e meditazione verso chi ne ha meno e che perciò si avvolge in fraintendimenti ed equivoci o si lascia trasportare dall'immaginazione », afferma B. Croce. Non si tratta forse di quella esperienza e di quella meditazione che impediscono di « comprendere » e persino di « sospettare » che il capitalismo e l'imperialismo generino il fascismo e il nazismo? In verità non è questa l'esperienza di cui oggi si ha bisogno, e lo stesso Croce, se volesse per un momento sottrarsi agli « stimoli » e « motivi » pratici, causa di errori e di travimenti, dovrebbe pur riconoscerlo.

Sul materialismo storico

ESTRATTI DA LETTERE E SCRITTI VARI DI C. MARX E F. ENGELS

C. MARX A PAOLO V. ANNENKOV

Bruxelles, 28 dicembre 1846

... Che cosa è dunque la società, qualunque sia la sua forma? E' il prodotto dell'azione reciproca degli uomini. Sono forse liberi gli uomini di scegliere questa o quella forma sociale? Affatto. Supponete un certo grado di sviluppo delle forze produttive degli uomini, e avrete una corrispondente forma di commercio e di consumo. Supponete determinati gradi di sviluppo della produzione, del commercio, del consumo, e avrete una corrispondente forma di costituzione sociale, una determinata organizzazione della famiglia, degli ordini e delle classi, in una parola una corrispondente società civile. Supponete una determinata società civile, e avrete un corrispondente stato politico, il quale non è altro che l'espressione ufficiale della società civile. Questo è ciò che il signor Proudhon non comprenderà mai, perchè egli crede di fare qualcosa di grande quando dallo Stato fa appello alla società, cioè dal riassunto ufficiale della società alla società ufficiale.

E' superfluo aggiungere che gli uomini non sono liberi signori delle loro forze produttive, — che sono la base di tutta la loro storia, — perchè ogni forza produttiva è una forza acquisita, è il prodotto di una attività anteriore. Così le forze produttive sono il risultato dell'energia pratica degli uomini, ma questa energia stessa è circoscritta dalle condizioni in cui gli uomini si trovano collocati dalle forze produttive già acquisite, dalla forma sociale che esiste prima di loro, che essi non creano, che è il prodotto della generazione anteriore. Per il semplice fatto che ogni generazione posteriore trova delle forze produttive acquisite dalla generazione precedente, che le servono come materia prima per una nuova produzione, si forma una connessione nella storia degli uomini, si forma una storia dell'umanità, che è tanto più la storia dell'umanità in quanto le forze produttive degli uomini e quindi le loro relazioni sociali si sono sviluppate. Conseguenza necessaria: la storia sociale degli uomini non è mai altro che la storia del loro sviluppo individuale, ne siano essi coscienti oppure no. I loro rapporti materiali formano la base di tutti i loro rapporti. Questi rapporti materiali sono soltanto le forme necessarie in cui si realizza la loro attività materiale e individuale.

Il signor Proudhon confonde le idee e le cose. Gli uomini non rinunciano mai a ciò che hanno guadagnato, ma ciò non significa che essi non rinuncino mai alla forma sociale in cui hanno acquisito certe forze produttive. Per non essere privati del risultato acquisito, per non perdere i frutti della civiltà, nel momento in cui il modo del loro commercio non corrisponde più alle forze produttive acquisite, gli uomini sono costretti a cambiare tutte le loro forme sociali tradizionali.

Impiego qui la parola commercio nel senso più generale, come noi diciamo in tedesco *Verkehr*. — Per esempio: il privilegio, l'istituzione di compagnie e di corporazioni, la regolamentazione del Medio Evo erano i soli rapporti sociali che corrispondessero alle forze sociali acquisite e allo stato sociale precedente, da cui quelle istituzioni erano uscite. Sotto la protezione del regime corporativo e delle sue regole vennero accumulati dei capitali, si sviluppò un commercio marittimo, si fondarono delle colonie, — e se gli uomini avessero voluto conservare le forme sotto la protezione delle quali questi frutti erano maturati, avrebbero perduto i frutti stessi. Perciò scoppiarono due fulmini: la rivoluzione del 1640 e quella del 1688. In Inghilterra tutte le vecchie forme economiche, i rapporti sociali che corrispondevano ad esse, lo stato politico che era l'espressione ufficiale della vecchia società civile vennero spezzati. Così le forme economiche nelle quali gli uomini

producono, consumano, scambiano, sono transitorie e storiche. Con l'acquisizione di nuove forze produttive gli uomini cambiano il loro modo di produzione, e col modo di produzione essi cambiano tutti i rapporti economici, i quali non erano altro che le relazioni necessarie di questo determinato modo di produzione.

... Il signor Proudhon ha capito molto bene che gli uomini fanno la stoffa di lana, la tela, le stoffe di seta, ed è un grande merito, da parte sua, l'aver compreso questa cosa così semplice! Quello che il signor Proudhon non ha compreso, è che gli uomini, a seconda delle loro facoltà, producono pure le relazioni sociali in cui essi producono la stoffa di lana e la tela. Ancor meno ha capito Proudhon che gli uomini i quali, a seconda della loro produttività materiale, producono le relazioni sociali, producono pure le idee, le categorie, cioè le espressioni ideali astratte di queste stesse relazioni sociali. Quindi le categorie sono così poco eterne quanto le relazioni che esse esprimono. Esse sono prodotti storici e transitori. Per il signor Proudhon, tutt'al contrario, le astrazioni, le categorie, sono la causa prima. Secondo lui sono esse che fanno la storia, e non gli uomini. L'astrazione, la categoria presa come tale, cioè separata dagli uomini e dalla loro azione materiale, è naturalmente immortale, inalterabile, intrasformabile, essa non è che un essere della pura ragione, il che non vuol dire altro se non che l'astrazione presa come tale è astratta. Mirabile tautologia!

Così anche le relazioni economiche, viste nella forma di categoria, sono per il signor Proudhon delle formule eterne, che non hanno né origine, né progresso.

Diciamo in altre parole: il signor Proudhon non afferma in modo diretto che la vita borghese sia per lui una verità eterna. Egli lo dice in modo indiretto, divinizzando le categorie che esprimono le relazioni borghesi nella forma del pensiero. Non appena i prodotti della società borghese gli si presentano nella forma di categorie, nella forma di pensiero, egli li prende per degli esseri spontanei, dotati di una vita propria, eterni. In questo modo egli non si eleva al di sopra dell'orizzonte borghese. Poiché opera sui pensieri borghesi supponendoli eternamente veri, egli cerca la sintesi di questi pensieri, il loro equilibrio, e non vede che il modo in cui essi si mantengono oggi in equilibrio è il solo modo possibile.

In realtà egli fa ciò che fanno tutti i buoni borghesi. Essi ci dicono tutti che la concorrenza, il monopolio ecc., in principio, cioè come pensieri astratti, sono le uniche basi della vita, che però nella pratica lasciano molto a desiderare. Essi vogliono tutti la concorrenza senza le conseguenze funeste della concorrenza. Essi vogliono tutti l'impossibile, cioè le condizioni di vita borghesi, senza le conseguenze necessarie di queste condizioni. Tutti essi comprendono che la forma borghese della produzione è una forma storica e transitoria, così come lo era la forma feudale. Questo errore deriva dal fatto che per essi l'uomo borghese è la sola base possibile di ogni società, dal fatto che non si rappresentano nessuno stato sociale in cui l'uomo abbia cessato di essere borghese.

Il signor Proudhon è dunque necessariamente dottrinario. Il movimento storico che sconvolge il mondo attuale si risolve per lui nel problema di scoprire il giusto equilibrio, la sintesi di due pensieri borghesi. Così l'abile giovinotto scopre, a forza di sottigliezze, il pensiero nascosto di Dio, l'unità dei due pensieri isolati, che sono due pensieri isolati soltanto, perchè il signor Proudhon li ha isolati dalla vita pratica, dalla produzione attuale, che è la combinazione della realtà che essi esprimono. Al posto del grande movimento storico che nasce dal conflitto tra le forze produttive già acquisite dagli uomini e i loro rapporti sociali, che non corrispondono più a queste forze produttive; al posto delle guerre spaventose che si preparano tra le differenti classi di una nazione e tra le diverse nazioni; al posto dell'azione pratica e violenta delle masse, che sola potrà risolvere questi conflitti; al posto di questo movimento vasto, lungo e complicato, il signor Proudhon mette il movimento capriccioso della sua testa. Sono

quindi i saggi, gli uomini capaci di spiare gli intimi pensieri di Dio, quelli che fanno la storia. La gente comune non ha che da applicare le loro rivelazioni. Ora comprendete perchè il signor Proudhon è nemico dichiarato di ogni movimento politico. La soluzione dei problemi attuali non consiste per lui nell'azione pubblica, ma nelle rotazioni dialettiche della sua testa. Poichè per lui le categorie sono le forze motrici, non occorre cambiare la vita pratica, per cambiare le categorie. Tutt'al contrario. Bisogna cambiare le categorie e il cambiamento della società reale ne sarà la conseguenza.

Animato dal desiderio di conciliare le contraddizioni, al signor Proudhon non viene fatto di chiedersi se non deve essere rovesciata la base stessa di queste contraddizioni. Egli assomiglia tutto al dottrinario politico, che vuole il re, la Camera dei Deputati e la Camera dei Pari come parti integranti della vita sociale, come categorie eterne. Egli cerca soltanto una formula nuova per equilibrare questi poteri (il cui equilibrio consiste precisamente nel movimento attuale, in cui uno di questi poteri è ora il vincitore, ora lo schiavo dell'altro). Così nel secolo XVIII una folla di teste mediocri era occupata a trovare la vera formula per equilibrare gli ordini sociali, la nobiltà, il re, i parlamenti, ecc., e il giorno dopo non esistevano né re, né parlamento, né nobiltà. Il giusto equilibrio di questo antagonismo era il crollo di tutte le relazioni sociali che servivano di base a quelle esistenze feudali e all'antagonismo tra di esse.

Poichè il signor Proudhon pone da un lato le idee eterne, le categorie delle ragioni pure, dall'altro lato gli uomini e la loro vita pratica, che secondo lui è l'applicazione di queste categorie, per questo trovate in lui sin dal principio un dualismo tra la vita e le idee, tra l'anima e il corpo, — dualismo che si ripete sotto molte forme. Voi vedete ora che questo antagonismo non è altro che l'incapacità del signor Proudhon di comprendere l'origine profana e la storia profana delle categorie che egli divinizza.

MARX A KUGELMANN

17 aprile 1871

... Non riesco assolutamente a capire come tu possa paragonare le manifestazioni piccolo-borghesi alla 13 giugno 1849 (1) con la lotta attuale a Parigi.

Sarebbe assai comodo, naturalmente, fare della storia, se si dovesse sempre impegnare la lotta soltanto in condizioni assolutamente favorevoli. La storia, d'altra parte, avrebbe un carattere ben mistico, se i « casi » non vi avessero nessuna parte. Questi casi rientrano naturalmente essi stessi nel corso generale della evoluzione e vengono a loro volta compensati da altri casi. Ma il fatto che la evoluzione sia più rapida o più lenta dipende molto da questi « casi », tra cui figura anche il « caso » del carattere delle persone, che al principio si trovano alla testa del movimento.

Il « caso » favorevole decisivo non è da cercare questa volta nelle condizioni generali della società francese, ma nella presenza dei prussiani in Francia e nella loro posizione alle porte di Parigi. I parigini lo sapevano molto bene. Ma lo sapevano anche le canaglie borghesi di Versailles. Perciò esse posero ai parigini la alternativa di accettare la lotta o di soccombere senza lotta. La demoralizzazione della classe operaia in quest'ultimo caso sarebbe stata una sciagura molto più grave della perdita di un qualsiasi numero di « capi ». La lotta della classe operaia contro la classe capitalista e il suo Stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. In qualunque modo vadano le cose, un nuovo punto di partenza di importanza storica mondiale è conquistato.

(1) Si veda MARX, « Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 », cap. III.

SULLA EVOLUZIONE STORICA

DALLO SCRITTO DI ENGELS:

« UN FRAMMENTO DI FOURIER SUL COMMERCIO »

... Fourier si costruisce l'avvenire dopo aver compreso giustamente il passato e il presente; la teoria tedesca prima si aggiusta a suo piacere la storia passata e comanda poi anche all'avvenire quale corso debba seguire. Si confrontino ad esempio le epoche dell'evoluzione sociale di Fourier (stato selvaggio, patriarcato, barbarie, civilizzazione) e la maniera con cui le caratterizza, con l'idea assoluta di Hegel che si fa strada faticosamente attraverso il labirinto della storia e infine, malgrado i quattro regni del mondo, riesce a creare alla meglio una parvenza di tricotomia, per non parlare poi delle costruzioni post-hegeliane. Poiché se in Hegel la costruzione ha tuttavia un senso, seppure sbagliato, nei fabbricanti dell'evoluzione post-hegeliana non ne ha più alcuno ...

NON SPECULAZIONE MA MATERIALISMO STORICO

LETTERA DI MARX SU PROUDHON (1865)

... Mostrai fra l'altro come Proudhon abbia penetrato poco il mistero della dialettica scientifica; come egli condivida d'altra parte le illusioni della filosofia speculativa, giacché con grande confusione trasforma le categorie economiche in idee eterne, preesistenti, invece di capirle come espressioni teoriche di condizioni di produzione storiche, corrispondenti a un determinato grado di sviluppo della produzione materiale... invece di attingere la scienza dalla conoscenza critica del movimento storico, di un movimento che produce esso stesso le condizioni materiali dell'emancipazione...

STORIA DEI PRINCIPII O STORIA DEGLI UOMINI?

DA « LA MISERIA DELLA FILOSOFIA » DI C. MARX

... Supponiamo per un momento col signor Proudhon che la reale storia in ordine cronologico sia la successione storica in cui le idee, le categorie, i principii si sono manifestati.

Ogni principio ha avuto il suo secolo in cui si è rivelato. Il principio dell'autorità, per esempio ha avuto il secolo undecimo come il principio dell'individualismo ha avuto il secolo decimo ottavo. Logicamente il secolo appartiene al principio, non il principio al secolo. In altre parole: il principio fa la storia, non la storia il principio. Se infine per salvare e principii e storia, ci si domanda, perchè il tale principio si sia manifestato proprio nel secolo undecimo o nel secolo decimo ottavo e non in un altro, ci si vede necessariamente costretti a indagare nel particolare quali fossero gli uomini del secolo undecimo e del secolo decimo ottavo, quali i loro rispettivi bisogni, le loro forze produttive, il loro modo di produzione, le materie prime della loro produzione, quali infine fossero i rapporti di uomo a uomo risultanti da tutte queste condizioni di esistenza. La soluzione di tutti questi problemi non significa forse l'indagine della storia reale, profana degli uomini di ogni secolo, la raffigurazione di questi uomini come erano, in uno e autori e attori del proprio dramma? Dal momento però in cui si rappresentano gli uomini come attori e autori della loro propria storia, si è tornati per una via più lunga al vero punto di partenza, perchè si sono abbandonati i principii eterni dai quali si era partiti...

LETTERA DI ENGELS A HANS STARKENBURG

Londra, 25 gennaio 1894.

Egregio Signore!

Ecco la risposta alle sue domande!

1. Per condizioni economiche che noi consideriamo base determinante della storia della società, intendiamo la maniera in cui gli uomini di una determi-

nata società producono il loro fabbisogno e scambiano i prodotti fra di loro (in quanto vi sia divisione del lavoro). Vi è dunque compresa tutta la tecnica della produzione e del trasporto. Questa tecnica determina anche, secondo la nostra concezione, il modo dello scambio, oltre la distribuzione dei prodotti, e con ciò, dopo la fine della società della *gens*, anche la divisione in classi, le condizioni di dominio e di servaggio, lo stato, la politica, il diritto ecc. Inoltre sono compresi fra le condizioni economiche la base geografica su cui esse si verificano e i resti realmente tramandati di gradi di sviluppo economico anteriori che si siano conservati, spesso solo in virtù della tradizione o per *vis inertiae*, e naturalmente anche l'ambiente che circonda esternamente questa forma di società.

Se la tecnica, come Ella dice, dipende in grandissima parte dallo stato della scienza, ancor molto di più quest'ultima dipende dallo stato e dalle necessità della tecnica. Che la società abbia una necessità tecnica, giova alla scienza molto più che non 10 università. Tutta la idrostatica (Torricelli ecc.) è sorta dalla necessità di regolare i fiumi montani nell'Italia del secolo XVI - XVII. Dell'elettricità sappiamo qualche cosa di razionale solo da quando è stata scoperta la sua applicabilità tecnica. Ma in Germania purtroppo ci si è abituati a scrivere la storia delle scienze come se queste fossero cadute dal cielo.

2. Noi riteniamo che le condizioni economiche siano in ultima istanza l'elemento determinante la evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fattore economico. Ora qui, però, non sono da trascurare due punti.

a) Lo sviluppo politico, giuridico, filosofico, religioso, letterario, artistico ecc. è basato su quello economico. Ma essi reagiscono tutti l'uno sull'altro e sulla base economica. Non che la situazione economica sia la causa, sia essa sola attiva e tutto il resto solo effetto passivo. Vi è bensì un'azione reciproca sulla base della necessità economica la quale in ultima istanza ha sempre il sopravvento. Lo Stato, ad esempio, agisce mediante dazi protettivi, mediante il libero commercio, mediante una fiscalità buona o cattiva; e persino la stanchezza mortale e l'impotenza del filisteo tedesco, derivate dalla situazione di miseria economica degli anni 1648-1830 in Germania, stanchezza e impotenza che si manifestarono prima nel pietismo, poi nella sentimentalità e in uno strisciante servaggio dinanzi a principii e nobili, non sono state senza effetto economico. Fu questo uno dei maggiori ostacoli al risollevarlo e fu rimosso solo perchè le guerre della rivoluzione e le guerre napoleoniche resero acuta la miseria cronica. Non vi è dunque, come talvolta ci si vuol immaginare comodamente, un'azione automatica della situazione economica, ma gli uomini fanno essi stessi la loro storia, in un dato ambiente però che li condiziona, in base a condizioni già presenti, reali, fra le quali quelle economiche, per quanto possano essere influenzate dalle altre, politiche e ideologiche, sono pur sempre in ultima istanza le decisive e formano il filo rosso ininterrotto che solo può condurre alla comprensione.

b) Gli uomini fanno da se stessi la loro storia, ma finora non con una volontà collettiva secondo un piano collettivo, nemmeno in una data società ben delimitata. Le loro aspirazioni si intersecano e in tutte queste società regna proprio per questa ragione la necessità, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è la casualità. La necessità che qui si afferma attraverso ogni casualità, è infine di nuovo la necessità economica. E qui entrano in questione i cosiddetti grandi uomini. Che uno di questi e proprio questo, sorga in una determinata epoca e in un dato paese, è naturalmente puro caso. Ma se lo togliamo di mezzo, occorrerà un sostituto e questo sostituto si troverà, *tant bien que mal*, ma a lungo andare si trova. Che la repubblica francese, esauta per la propria guerra, rendesse necessario Napoleone, proprio questo corso dittatore militare fu un caso; ma che in mancanza di un Napoleone un altro avrebbe adempiuto la sua funzione, è dimostrato dal fatto che ogni volta un uomo

si è trovato, non appena era necessario: Cesare, Augusto, Cromwell ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot e tutti gli storiografi inglesi fino al 1850 dimostrano che quella era la tendenza, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan dimostra che l'epoca era matura e che essa doveva per l'appunto essere scoperta.

E così tutte le altre cose casuali e apparentemente casuali nella storia. Quanto più il campo che stiamo esaminando si allontana dall'economia e si avvicina alla pura ideologia astratta, tanto più troveremo che esso presenta nelle sue evoluzioni delle casualità, tanto maggiormente la sua curva procederà sinuosamente. Se Ella però traccierà l'asse diametrico della curva, troverà che, quanto più lungo è il periodo considerato e quanto più vasto il campo trattato, quest'asse correrà tanto più approssimativamente parallelo all'asse dell'evoluzione economica.

Il maggiore ostacolo alla giusta comprensione è in Germania l'irresponsabile abbandono della bibliografia di storia economica. E' molto difficile non solo sfidarsi delle rappresentazioni della storia inculcate nella scuola, ma è anche più difficile metter insieme il materiale per poterlo fare. Chi per esempio ha letto almeno il vecchio G. v. Gülich che nella sua arida raccolta di materiale contiene pur tuttavia tanto materiale per la chiarificazione di innumerevoli fatti politici!

Del resto, il bell'esempio dato da Marx nel 18 Brumaio, penso, dovrebbe darle parecchie informazioni per le sue domande, proprio perchè è un esempio pratico. Credo anche di aver toccato la maggior parte dei punti nell'Antidühring, I, capp. 9-11, e II, 24, come anche III, 1 oppure nell'introduzione e poi nell'ultima parte del « Feuerbach ».

La prego di non pesare col bilancino le parole scritte sopra ma di tener presente il nesso, mi dispiace di non aver tempo di scriverle in maniera elaborata come dovrei fare per il pubblico.

Opere di Marx e di Engels in lettura nelle Biblioteche italiane

A fianco di ciascun titolo si indicano tra parentesi le biblioteche in cui le opere sono in lettura con le sigle seguenti: Cg - Universitaria di Cagliari; F - Nazionale di Firenze; L - Governativa di Lucca; Nu - Universitaria di Napoli; P - Nazionale di Palermo; Pr - Palatina di Parma; Pv - Universitaria di Pavia; R - Nazionale di Roma; Rc - Casanatense di Roma; T - Nazionale di Torino; V - Nazionale di Torino; V - Nazionale di Venezia).

MARX K.: *La lutte des classes en France* (1848-1850). Paris, 1900, 16° - (L. Pr. T.)

— *Révolution et contre-révolution en Allemagne*. (Paris, 1900, 8° - (Pr)

— *Contribution à la critique de l'économie politique*. Paris, anno 1909, 16 (Rc. T.).

— *La lutte des classes en France* (1848-1850). *Le 18 brumaire de Louis Bonaparte*. Paris, 1900, 16° - (T)

— *Misère de la philosophie*. Paris, 1896, 8° - (Pr. Pv.)

— *Theorien über den Mehrwert*. Herausg. von K. Kautsky. Band I-III Stuttgart, 905-910 - 8° - (Nu. P. Pv.)

— *Zur Kritik der politischen Ökonomie - 2. Aufl.* Stuttgart, anno 1903, 8° - (Nu.)

Aus dem literarischen Nachlass von K. Marx, Fr. ENGELS, u. F. LASSALLE. Herausg. von Fr. Mehring - Stuttgart Voll. 4, 8° (F.R.V.).

ENGELS FR. - MARX K.. *Der Briefwechsel* (1844 bis 1883). Herausg. von A. Bebel und Ed. Bernstein. Stuttgart, 1913, Voll. 4, 8° - (T).

MARX K.: *Das Elend der Philosophie, Antwort am Proudhon* « Philosophie der Elends ». Berlin, 1923, 16° - (Cg.)

La storia e l'attività umana (*)

Perchè il problema vero è questo: che, cioè, non si tratta già di sostituire la sociologia alla storia, come se questa fosse stata un'apparenza, che celi dietro di sé una realtà riposta; ma anzi si tratta di intendere integralmente la storia, in tutte le sue intuitive manifestazioni, e d'intenderla per mezzo della sociologia economica. Non si tratta già di separare l'accidente dalla sostanza, la parvenza dalla realtà, il fenomeno dal nocciolo intrinseco, o come altro si direbbe dai seguaci di qualunque altro scolasticismo; ma, anzi, di spiegare l'intreccio ed il complesso, per l'appunto in quanto è intreccio e complesso. Non si tratta di scoprire e di determinare il terreno sociale solamente, per poi farvi apparir su gli uomini, come tante marionette, i cui fili siano tenuti e mossi, dalla provvidenza non più, ma anzi dalle categorie economiche. Queste categorie sono esse stesse divenute e divengono, come tutto il resto; perchè gli uomini mutano quanto alla capacità e all'arte di vincere, aggiungere, trasformare ed usare le condizioni naturali; perchè gli uomini cambiano animo ed attitudini per la reazione degli strumenti loro sopra di loro stessi; perchè gli uomini mutano nei loro rispettivi rapporti di convivenza, e perciò di dipendenti in vario modo gli uni dagli altri. Si tratta, insomma, della storia, e non dello scheletro suo. Si tratta del racconto e non dell'astrazione; si tratta di esporre e di tratteggiare l'insieme, e non già di risolverlo e di analizzarlo soltanto; si tratta, a dirlo in una parola, ora come prima e come sempre, di un'arte.

Può darsi il caso, che il sociologo, il quale segua i principi del materialismo economico, si proponga di circoscrivere alla sola analisi, poniamo ad esempio, di quello che erano le classi al momento che la Rivoluzione Francese scoppiò, per giungere poi alle classi, che dalla rivoluzione risultano e ad essa sopravvivono. In questo caso i titoli, e le indicazioni e le classificazioni della materia da analizzare sono precisi, per esempio la città e la campagna, l'artigiano e l'operaio, i nobili e i servi, la terra che si libera dagli oneri feudali e i piccoli proprietari che si formano, il commercio che si emancipa da tante restrizioni, il denaro che si accumula, l'industria che prospera, e così via. Nè c'è nulla da obiettare sulla scelta di un tale metodo; il quale, come quello che segue la traccia embriogenetica, è indispensabile alla preparazione della ricerca storica secondo l'indirizzo della nuova dottrina (1)...

Quei determinati uomini, mossi da certi interessi, spinti da certe passioni, premuti da certe circostanze, con tali disegni, con tali propositi, che operano con tale aspettazione, per tale illusione propria o per tale inganno altrui, che martiri di sé o degli altri vengono in aspra collisione, e si elidono a vicenda: ecco la storia effettuale della Rivoluzione Francese. Perchè, se è vero che ogni storia non è se non l'esplicazione di determinate condizioni economiche, gli è altrettanto vero, che essa non si svolge se non in determinate forme di attività umana; che questa sia passionata o riflessa, fortunata o senza successo, ciecamente istintiva o deliberatamente eroica.

Comprendere l'intreccio ed il complesso nella sua intima connessione e nelle sue manifestazioni esteriori; discendere dalla superficie al fondo, e poi rifare la superficie dal fondo; risolvere le passioni e i disegni nei momenti loro, dai più prossimi ai più remoti, poi ricondurre i dati delle passioni, dei disegni e dei moventi

(*) ANTONIO LABRIOLA: « La concezione materialista della storia ». « Del Materialismo storico, Dilucidazione preliminare ». - Bari, Laterza, 1946, pp. 246-251.

(1) Alludo qui al pregevole scritto di K. KAUTSKY, *Die Klassengegensätze von 1789*.

loro ai più remoti elementi di una determinata situazione economica: ecco l'arte difficile, che deve esemplificare la concezione materialistica.

Qual'è per esempio il significato della biografia dei così detti uomini grandi?

Si è visto dare negli ultimi tempi a tale proposito delle risposte, che, in un senso o nell'altro, son di carattere estremo. Da una parte sono i sociologi ad oltranza, dall'altra gli individualisti, che, alla maniera di Carlyle, mettono a capo della storia gli eroi. Secondo gli uni basta provare quali fossero le ragioni per esempio del Cesarismo, e di Cesare non importa punto. Secondo gli altri non c'è ragioni obiettive di classi e di interessi sociali che bastino a spiegar nulla: sono i grandi spiriti che danno impulso a tutto il moto storico; e la storia ha, per così dire, i suoi signori e monarchi. Gli empiristi del racconto si cavano d'impaccio in modo semplice, col mettere, cioè, assieme come vien viene, uomini e cose, la necessità di fatto e gli influssi subiettivi.

Il materialismo-storico supera le vedute antitetiche dei sociologisti e degli individualisti, e al tempo stesso elimina l'ecletticismo dei narratori empirici.

Innanzi tutto il *factum*.

Che quel determinato Cesare, che fu Napoleone, nascesse l'anno tale, facesse la tal carriera, e si trovasse fortunatamente in buon punto il 18 Brumaio; tutto ciò è affatto accidentale rispetto al corso generale delle cose, che spingeva la nuova classe, padrona del campo, a salvare dalla rivoluzione ciò che a lei pareva necessario di salvare, al qual bisogno occorreva la creazione di un governo burocratico-militare. L'uomo, o gli uomini adatti bisognava pur trovarli. Ma, che quello che avvenne effettivamente avvenisse nei modi che sappiamo, ciò dipese dal fatto che fu Napoleone appunto a dar opera all'impresa, e non un povero Monk, o un ridicolo Boulanger. E da questo punto in poi l'accidente cessa di essere accidentale; appunto perchè è quella determinata persona che dà l'impronta e la fisionomia agli avvenimenti, nel modo, e per il modo come si svolsero.

Ora il fatto stesso che la storia tutta poggia sulle antitesi, su i contrasti, su le lotte, su le guerre, spiega l'influenza decisiva di determinati uomini in determinate occasioni. Cotesti uomini non sono, nè un accidente, trascurabile del meccanismo sociale, nè dei miracolosi creatori di ciò che la società, senza di loro, non avrebbe fatto in nessun modo. Gli è l'intreccio stesso delle condizioni antitetiche, il quale fa che determinati individui, o geniali, o eroici, o fortunati, o malvagi, siano chiamati in momenti critici a dire la parola decisiva. Mentre gli interessi particolari dei singoli gruppi sociali sono in uno stato tale di tensione, che tutte le parti contendenti a vicenda si paralizzano, a muovere l'ingranaggio politico occorre l'individuale coscienza di una determinata persona.

Le antitesi sociali, le quali fanno di ogni convivenza umana un organamento instabile, danno alla storia, specie quando sia vista ed esaminata rapidamente e a grandi tratti, il carattere del dramma. Questo dramma si ripete nei rapporti da comunità a comunità, da nazione a nazione, da stato a stato, perchè le interne disuguaglianze, concorrendo con le differenziazioni esterne han prodotto e producono tutto il moto delle guerre, delle conquiste, dei trattati, delle colonizzazioni e così via. In questo dramma apparvero sempre come condottieri della società gli uomini che si chiamano eminenti, o grandi, e dalla presenza loro l'empirismo ha argomentato, che essi fossero i principali autori della storia stessa. Ricondurre le spiegazioni del loro apparire alle cause generali e alle condizioni comuni della struttura sociale, è cosa che perfettamente armonizza coi dati della nostra dottrina; ma provarsi ad eliminarli, come volentieri farebbero certi affettati oggettivisti del sociologismo, gli è una vera fatuità.

ANTONIO LABRIOLA

La filosofia della praxis e la storia etico-politica (*)

DEFINIZIONE DEL CONCETTO DI STORIA ETICO-POLITICA (1). — Si osserva che la storia etico-politica è una ipotesi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia, della politica, del consenso, nella vita e nello svolgimento dell'attività dello Stato e della società civile. Questa impostazione che il Croce ha fatto del problema storiografico riproduce la sua impostazione del problema estetico; il momento etico-politico è nella storia ciò che il momento della « forma » è nell'arte; è la « liricità » della storia, la « catarsi » della storia. Ma le cose non sono così semplici nella storia come nell'arte. Nell'arte la produzione di « liricità » è individuata perfettamente in un mondo culturale personalizzato, nel quale si può ammettere l'identificazione di contenuto e forma e la cosiddetta dialettica dei distinti nell'unità dello spirito (si tratta solo di tradurre in linguaggio storico il linguaggio speculativo, nel trovare cioè se questo linguaggio speculativo ha un valore strumentale concreto che sia superiore ai precedenti valori strumentali).

Ma nella storia e nella produzione della storia la rappresentazione « individualizzata » degli Stati e delle Nazioni è una mera metafora. Le « distinzioni » che in tali rappresentazioni occorre fare non sono e non possono essere presentate « speculativamente » sotto pena di cadere in una nuova forma di retorica e in una nuova specie di « sociologia », che per essere « speculativa » non sarebbe meno un'astratta e meccanica sociologia: esse esistono come distinzioni di gruppi « verticali » e come stratificazioni « orizzontali », cioè come una coesistenza e giustapposizione di civiltà e culture diverse, connesse dalla coercizione statale e organizzate culturalmente in una « coscienza morale », contraddittoria e nello stesso tempo « sincretistica ». A questo punto occorre una critica della concezione crociana del momento politico come momento della « passione » (inconcipiabilità di una « passione » permanente e sistematica), la sua negazione dei « partiti politici » (che sono appunto la manifestazione concreta della inconcepibile permanenza passionale, la prova della contraddizione intima del concetto politica-passione) e quindi l'inesplicabilità degli eserciti permanenti e dell'esistenza organizzata della burocrazia militare e civile, e la necessità per il Croce e per la filosofia crociana di essere la motrice dell'« attualismo » gentiliano. Infatti solo in una filosofia ultra speculativa come quella attualistica, queste contraddizioni e insufficienze della filosofia crociana trovano una composizione formale e verbale, ma nello stesso tempo l'attualismo mostra in modo più evidente il carattere poco concreto della filosofia del Croce, così come il « solipsismo » documenta l'intima debolezza della concezione soggettiva-speculativa della realtà. Che la storia etico-politica sia la storia del momento dell'egemonia si può vedere da tutta una serie di scritti teorici del Croce (e non solo da quelli contenuti nel volume « Etica e Politica »); di questi scritti occorrerà fare una analisi concreta. Si può vedere anche e specialmente

(*) Dai « Quaderni del carcere » di Antonio Gramsci.

(1) Rapporti delle teorie crociane nella storia etico-politica e storia « religiosa » con le teorie storiografiche di Fustel de Coulange quali sono contenute nel libro sulla « Città Antica ». E' da notare che la « Città Antica » è stata pubblicata da Laterza proprio negli anni scorsi (forse nel 1928) più di 40 anni dopo che fu scritta (F. de C. è morto nel 1889), e subito dopo che una traduzione ne era stata offerta dall'editore Vallecchi. E' da pensare che l'attenzione del Croce sia stata attirata dal libro francese mentre elaborava le sue teorie e preparava i suoi libri. E' da ricordare che nel « Contributo alla critica di me stesso » nelle ultime righe (1915) il Croce annunzia di voler scrivere la « Storia d'Europa ». Sono le riflessioni sulla guerra che l'hanno orientato verso questi problemi storiografici e di scienza politica.

da alcuni accenni sparsi sul concetto di Stato. Per esempio in qualche luogo il Croce ha affermato che non sempre occorre ricercare lo « Stato » là dove lo indicherebbero le istituzioni ufficiali, perchè talvolta esso potrebbe trovarsi invece nei partiti rivoluzionari (1): l'affermazione non è paradossale secondo la concezione Stato-egemonia-coscienza morale, perchè può infatti accadere che la direzione politica e morale del paese in un determinato frangente non sia esercitata dal governo legale ma da una organizzazione « privata » e anche da un partito rivoluzionario. Ma non è difficile mostrare quanto sia arbitraria la generalizzazione che fa il Croce di questa osservazione di senso comune.

Il problema più importante da discutere in questo paragrafo è questo: se la filosofia della praxis escluda la storia etico-politica, cioè non riconosca la realtà di un momento dell'egemonia, non dia importanza alla direzione culturale e morale e giudichi realmente come « apparenze » i fatti di superstruttura. Si può dire che non solo la filosofia della praxis non esclude la storia etico-politica ma che anzi la fase più recente di sviluppo di essa consiste appunto nella rivendicazione del momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella « valorizzazione » del fatto culturale, dell'attività culturale, di un fronte culturale come necessario accanto a quelli meramente economici e meramente politici. Il Croce ha il torto grave di non applicare alla critica della filosofia della praxis i criteri metodologici che applica allo studio di correnti filosofiche molto meno importanti e significative. Se questi criteri impiegasse potrebbe trovare che il giudizio contenuto nel termine « apparenze » per le superstrutture è niente altro che il giudizio della « storicità » di esse espresso in polemica con concezioni dogmatiche popolari e quindi con un linguaggio « metaforico » adatto al pubblico cui è destinato. La filosofia della praxis criticherà quindi come indebita e arbitraria la riduzione della storia a sola storia-etico politica, ma non escluderà questa. L'opposizione tra il crocismo e la filosofia della praxis è da ricercare nel carattere speculativo del crocismo.

ECONOMIA E IDEOLOGIA. — La pretesa (presentata come postulato essenziale del materialismo storico) di presentare ed esporre ogni fluttuazione della politica e dell'ideologia come una espressione immediata della struttura, deve essere combattuta teoricamente come un infantilismo primitivo, e praticamente deve essere combattuta con la testimonianza autentica del Marx, scrittore di opere politiche e storiche concrete. Per questo aspetto sono importanti specialmente i « 18 Brumaio » e gli scritti sulla « Quistione Orientale », ma anche altri (« Rivoluzione e Controrivoluzione in Germania », « La guerra civile in Francia » e minori). Un'analisi di queste opere permette di fissar meglio la metodologia storica marxista, integrando, illuminando e interpretando le affermazioni teoriche sparse in tutte le opere.

Si potrà vedere quante cautele reali Marx introduce nelle sue ricerche concrete, cautele che non potevano trovar posto nelle opere generali (1). Tra queste cautele si potrebbero elencare come esempio queste: — 1° La difficoltà di identificare volta per volta, il riflesso delle tendenze di sviluppo della struttura, tendenze che non è detto necessariamente debbano inverarsi. Una fase strutturale può essere concretamente studiata e analizzata solo dopo che essa ha superato tutto il suo processo di sviluppo, non durante il processo stesso, altro

(1) Questa proposizione del Croce è molto importante per intendere appieno la sua concezione della storia e della politica. Sarebbe utile analizzare in concreto queste tesi nei libri di storia del Croce in quanto vi sono incorporate concretamente.

(2) Esse potrebbero trovar posto solo in una esposizione metodica sistematica tipo Bernheim, e il libro del Bernheim potrà essere tenuto presente come « tipo » di manuale scolastico o « saggio popolare » del materialismo storico, in cui oltre al metodo filologico ed erudito, cui per programma si attiene il Bernheim, sebbene sia implicita nella sua trattazione una concezione del mondo, dovrebbe essere esplicitamente trattata la concezione marxista della storia.

che per ipotesi ed esplicitamente dichiarando che si tratta di ipotesi.

2° Da ciò si deduce che un determinato atto politico può essere stato un errore di calcolo da parte dei dirigenti delle classi dominanti, errore che lo sviluppo storico, attraverso le « crisi » parlamentari governative delle classi dirigenti, corregge e supera: il materialismo storico meccanico non considera la possibilità di errore, ma assume ogni atto politico come determinato dalla struttura, immediatamente, cioè come riflesso di una reale e permanente (nel senso di acquisita) modificazione della struttura. Il principio dell'« errore » è complesso: può trattarsi di un impulso individuale per errato calcolo, o anche di manifestazione dei tentativi di determinati gruppi o gruppetti di assumere l'egemonia nell'interno del raggruppamento dirigente, tentativi che possono fallire.

3° Non si considera abbastanza che molti atti politici sono dovuti a necessità interne di carattere organizzativo, cioè legati al bisogno di dare una coerenza a un partito, a un gruppo, a una società. Questo appare chiaro nella storia per esempio della Chiesa cattolica. Se di ogni lotta ideologica nell'interno della Chiesa si volesse trovare la spiegazione immediata, primaria, nella struttura, si starebbe freschi: molti romanzi politici-economici sono stati scritti per questa ragione. E' evidente invece che la maggior parte di queste discussioni sono legate a necessità settarie, di organizzazione. Nella discussione tra Roma e Bisanzio sulla processione dello Spirito Santo, sarebbe ridicolo cercare nella struttura dell'Oriente europeo l'affermazione che lo Spirito Santo procede solo dal Padre, e in quella dell'Occidente l'affermazione che esso procede dal Padre e dal Figlio. Le due Chiese, la cui esistenza e il cui conflitto è in dipendenza dalla struttura e da tutta la storia, hanno posto delle quistioni che sono principio di distinzione e di coesione interna per ognuna ma poteva avvenire che ognuna delle due chiese avesse affermato ciò che invece ha affermato l'altra: il principio di distinzione e di conflitto si sarebbe mantenuto lo stesso ed è questo problema, della distinzione e del conflitto che costituisce il problema storico, non la casuale bandiera di ognuna delle parti.

La « stelletta » che scrive dei romanzi d'appendice ideologici nei « Problemi del Lavoro » (e che dev'essere il famigerato Franz Weiss) nella sua divertente filastrocca « Il dumping russo e il suo significato storico », parlando appunto di queste controversie dei primi tempi cristiani, afferma che esse sono legate alle condizioni materiali immediate del tempo, e che se non riusciamo a identificare questo collegamento immediato è perchè i fatti sono lontani o per altra nostra debolezza intellettuale. La posizione è comoda, ma irrilevante scientificamente. Infatti ogni fase storica reale lascia traccia di se nelle fasi successive che ne diventano in un certo senso il migliore documento. Il processo di sviluppo storico è una unità nel tempo, per cui il presente contiene tutto il passato e del passato si realizza nel presente ciò che è « essenziale » senza residuo di un « inconoscibile » che sarebbe la vera « essenza ». Ciò che si è « perduto », cioè non è stato trasmesso dialetticamente nel processo storico; era di per se stesso irrilevante, era « scoria » casuale e contingente, cronaca e non storia, episodio superficiale, trascurabile, in ultima analisi.

STRUTTURA E MOVIMENTO STORICO (1). — Non è trattato questo punto fondamentale; come nasce il movimento storico sulla base della struttura. Tuttavia il problema è almeno accennato nei *Problemi fondamentali* del Plekhanov e si poteva scegliere. Questo è poi il punto cruciale di tutte le quistioni che sono nate intorno alla filosofia della praxis e senza di averlo risolto non si può risolvere l'altro dei rapporti tra la società e la « natura », al quale nel « Saggio » è dedicato uno speciale capitolo. Le due proposizioni della prefazione alla *Critica dell'Economia politica*: 1) L'umanità si pone

(1) Questo passo e il seguente si riferiscono a un Saggio di Bukharin sulla « Teoria del materialismo storico ».

sempre quei compiti che essa può risolvere;... il compito stesso sorge solo dove le condizioni materiali della sua risoluzione esistono già o almeno sono nel processo del loro divenire. 2) Un formazione sociale non perisce prima che non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa è ancora sufficiente e nuovi, più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto; prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno stesso della vecchia società, avrebbero dovuto essere analizzate in tutta la loro portata e conseguenza. Solo su questo terreno può essere eliminato ogni meccanismo e ogni traccia di « miracolo » superstizioso, deve essere posto il problema del formarsi dei gruppi politici attivi e, in ultima analisi, anche il problema della funzione delle grandi personalità nella storia.

Lo « STRUMENTO TECNICO » (1). — La concezione dello « strumento tecnico » è completamente errata nel « Saggio popolare ». Dal Saggio di B. Croce su Achille Loria (Materialismo Storico ed Economia Marxista) sembra che appunto il Loria sia stato il primo a sostituire arbitrariamente (o per vanità puerile di scoperte originali) l'espressione di « strumento tecnico » a quella di « forze materiali di produzione » e di « complesso dei rapporti sociali ».

Nella prefazione alla « Critica dell'Economia politica » è detto: « Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entrano fra loro in rapporti determinati, necessari, e indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una soprastruzione politica e giuridica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza... A un determinato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società si trovano in contraddizione coi preesistenti rapporti di produzione (cioè dei rapporti della proprietà, che è valente giuridico di tale espressione) dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti della produzione, da forma di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro impedimento. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Col cangiare del fondamento economico si rivoluziona e precipita, più o meno rapidamente, la soprastante colossale soprastruzione... Una forma sociale non perisce, finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa ha campo sufficiente, e nuovi rapporti di produzione non subentrano, se prima le condizioni materiali di loro esistenza non siano state scovate nel seno della società che è in essere). Traduzione di Antonio Labriola nel suo scritto: *In memoria*). Ed ecco un rifacimento del Loria (in « La terra e il sistema sociale », p. 19 — Verona, Drucker 1892 — ma il Croce afferma che in altri scritti del Loria ne esistono altri): « Ad un dato stadio dello strumento produttivo corrisponde, e sovr'esso si erige, un dato sistema di produzione, quindi di rapporti economici, i quali foggiano poi tutto il modo di essere della società. Ma l'evoluzione incessante dei metodi produttivi genera tosto o tardi una metamorfosi radicale dello strumento tecnico, la quale rende intollerabile quel sistema di produzione e di economia, che sullo stadio anteriore della tecnica era fondato. Allora la forma economica invecchiata vien distrutta mediante una rivoluzione sociale e sostituita con una forma economica superiore, rispondente alla nuova fase dello strumento produttivo (1).

Il Croce aggiunge che nella « Critica dell'Economia politica » (vol. 1, p. 143, n. e 335-6 n.) e altrove è mes-

so in rilievo l'importanza delle invenzioni tecniche ed è invocata una storia della tecnica, ma non esiste nessuno scritto in cui lo « strumento tecnico » sia fatto diventare la causa unica e suprema dello svolgimento economico. Il brano della « Zur Kritik » contiene le espressioni « grado di sviluppo delle materiali forze di produzione », « modo di produzione della vita materiale », « condizioni economiche della produzione » e simili, le quali affermano bensì che lo svolgimento economico è determinato da condizioni materiali, ma non riducono queste mai alla sola « metamorfosi dello strumento tecnico ». Il Croce aggiunge poi che il fondatore della filosofia della praxis non si è mai proposto questa indagine intorno alla causa ultima della vita economica. « La sua filosofia non era così a buon mercato. Non aveva civettato » invano con la dialettica dello Hegel, per andar poi a cercare le cause ultime ».

E' da notare che nel « Saggio popolare » nè è riportato il brano della prefazione al « Zur Kritik » nè vi si fa accenno. Ciò che è assai strano trattandosi della fonte autentica più importante per una ricostruzione della filosofia della praxis. D'altronde, per questo riguardo, il modo di pensare esposto nel « Saggio » non è differente da quello del Loria, se non è addirittura più criticabile e superficiale. Nel « Saggio » non si capisce esattamente cosa sia la struttura, la superstruttura, lo strumenti tecnico: tutti i concetti generali vi sono nebulosi e vaghi. Lo strumento tecnico è concepito in modo così generico che esso significa ogni arnese e utensile, fino agli strumenti che adoperano gli scienziati nei loro esperimenti e... agli strumenti musicali. Questo modo di porre la questione rende inutilmente complicate le cose.

Partendo da questo barocco modo di pensare tutta una serie di questioni barocche sorgono: per esempio, le biblioteche sono strutture o superstrutture? E i gabinetti sperimentali degli scienziati? Se può essere sostenuto che un'arte o una scienza si sviluppano per lo svilupparsi dei rispettivi strumenti tecnici, perchè non potrebbe sostenersi precisamente il contrario o addirittura che certe forme strumentali sono nello stesso tempo struttura e superstruttura? Si potrebbe dire che certe superstrutture hanno una propria struttura particolare pur rimanendo superstrutture: così l'arte tipografica sarebbe la struttura materiale di tutta una serie anzi di tutte le ideologie e basterebbe l'esistenza dell'industria tipografica per giustificare materialisticamente tutta la storia. Rimarrebbe poi il caso della matematica pura, dell'algebra, che non avendo strumenti propri non potrebbero svilupparsi. E' evidente che tutta la teoria dello strumento tecnico del « Saggio » è solo un abrakadabra e che può essere paragonata alla teoria della « memoria » escogitata dal Croce per spiegare il perchè gli artisti non si accontentano di concepire le loro opere solo idealmente ma le scrivono e le scolpiscono ecc. (con la fenomenale obiezione del Tilgher a proposito dell'architettura in cui sarebbe un po' grossa che per mantenere la memoria di un palazzo, l'ingegnere lo costruisca), ecc. E' certo che tutto ciò è una deviazione infantile della filosofia della praxis, determinata dalla convinzione barocca che quanto più si ricorre a oggetti « materiali » tanto più si è ortodossi.

ANTONIO GRAMSCI

Saremo grati ai lettori che vorranno collaborare al censimento, che abbiamo iniziato, delle opere dei classici del marxismo esistenti nelle biblioteche italiane. Le nostre informazioni sono finora molto incomplete e ognuno può aiutarci a completarle facendo le opportune (e non difficili) ricerche nelle biblioteche della propria città.

(1) Un saggio brillantissimo e degno di fama il Loria ha scritto sulle virtù mirabolanti dello strumento tecnico nell'articolo « L'influenza sociale dell'aeroplano » pubblicato dalla *Rassegna Contemporanea* del duca di Cesaro in un fascicolo del 1912.



Guida allo studio del marxismo

Il marxismo come storiografia

Marx ed Engels non si limitarono ad enunciare i principi teorici e metodologici del materialismo storico, ma applicarono essi stessi il metodo in numerose opere storiche. Non vi è, anzi, opera dell'uno e dell'altro pensatore che non contenga larghi squarci di interpretazione storica: basterebbe ricordare, per limitarci alle più note, la prima parte del *Manifesto* o il ventiquattresimo capitolo del *Capitale* sull'*Accumulazione primitiva*. Ma un gruppo di scritti Marx ed Engels dedicarono specificamente alla ricostruzione e alla narrazione di grandi eventi storici contemporanei o del passato. Uno studio di queste opere che mostrano come Marx ed Engels scrivessero la storia, è, come notava Gramsci, indispensabile per la comprensione del materialismo storico: dalla applicazione che i due maestri ne fecero, i principi del metodo risultano con evidenza anche maggiore di quanta non ne offrano le sparse enunciazioni teoriche, già largamente indicate nei precedenti fascicoli di questo « Supplemento ».

Gli scritti storici a cui oggi particolarmente ci riferiamo e da cui abbiamo estratto la succinta esemplificazione antologica che segue, nacquero come serie di articoli scritti all'indomani dell'esperienza rivoluzionaria del 1848-49 o, per quanto concerne *La Guerra civile in Francia*, addirittura come documento politico, come *Indirizzi* ossia mozioni, attraverso i quali la Prima Internazionale, per bocca di Marx, prese posizione di fronte alla *Comune* parigina nel 1871. Anche negli scritti sulle rivoluzioni del 1848, del resto, e in particolare in *Rivoluzione e Controrivoluzione in Germania* vi sono pagine che ripetono il testo di istruzioni rivoluzionarie date nel corso della lotta, e inoltre, quando Marx ed Engels si accinsero a ripensare storicamente gli eventi di quegli anni dichiararono apertamente il loro intento pragmatico, l'intenzione cioè di ricavare dalla riflessione storica insegnamenti rivoluzionari per il futuro: « Se dunque siamo stati battuti — essi scrivevano — non ci resta altro che ricominciare dal principio. E fortunatamente l'intervallo di calma che ci è concesso... ci lascia il tempo di fare un lavoro assolu-

tamente necessario: lo studio delle cause che resero inevitabili tanto il recente scoppio quanto la sua sconfitta... ». La riflessione storica nell'intervallo dell'azione rivoluzionaria, teneva luogo di questa, non già come nobile passatempo, ma come sua necessaria integrazione e continuazione: era già essa un *ricominciare dal principio*. Vogliamo di proposito sottolineare il carattere particolare di questa produzione storiografica che nasce come complemento dell'azione politica o addirittura (*Guerra civile in Francia*) immedesimandosi con essa, perchè in questa direzione si appunta quella facile critica che tenderebbe a svalutarla e a negarle dignità scientifica, considerandola legata a interessi pratici, a interpretazioni polemiche e di parte, e quindi priva del primo e indispensabile requisito scientifico, che è l'obiettività. Le opere storiche di Marx sarebbero, secondo questa critica, da considerarsi alla stregua di *pamphlets* o di libelli e interesserebbero perciò solo quali testimonianze di quello che fu, intorno agli eventi narrati, il punto di vista di un partito che ne fu anche attore. Questo giudizio negativo ha avuto la sua formulazione più precisa e generale ad opera di Benedetto Croce, secondo il quale (1) « l'ideologia marxista è un caso del più cospicuo, o il più cospicuo ai giorni nostri, ma sempre un caso particolare, della tendenza, che sempre opera, a introdurre nella storiografia concetti di origine passionale, e perciò concetti non genuini, nati nelle lotte economiche e politiche, morali e religiose e in loro servizio, ma inetti e confusionari o sofistici trasportati che siano nel campo teorico. Donde la necessità di venir pazientemente ricercando e discacciando questi enti d'immaginazione, che malamente esercitano le parti di criteri dell'interpretazione e del giudizio ».

Se a noi un lettore sprovveduto chiedesse di illustrargli questo passo crociano con un esempio di storiografia viziata, appunto, dall'assunzione di un *ente di immaginazione* o di un *concetto passionale* a criterio d'interpretazione e di giudizio, noi — senza ombra di malignità — non sapremmo trovar esempio più preciso e calzante di quello della *Storia d'Europa nel sec. XIX*, dello stesso autore, e del *concetto passionale* di *religione della libertà* che vi funge da criterio d'interpretazione. Del qual paradosso, del resto, lo stesso Croce ci aiuterebbe a dar spiegazione sol che volessimo voltare poche carte del suo stesso volume e soffermarci sulla critica acuta e diffusa della *Storiografia senza pro-*

(1) *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1939, pag. 202.

blema storico (1) di un Ranke o di un Burckhardt, storici pretesi « puri » e infine (2) sull'esplicita affermazione che « senza una passione morale, politica, filosofica, religiosa, artistica può ben nascere ... il lavoro del ricercatore e raccogliatore e accertatore di documenti e di fatti, ma non nasce una sola pagina di storia etica, politica, filosofica, religiosa o artistica ».

Ciò basta per far cadere quell'obiezione estrinseca e aprioristica nei confronti della storiografia marxista e per mettere Marx, sempre da un punto di vista estrinseco e generale, per lo meno in compagnia di Tacito, di Machiavelli e dello stesso Croce, i quali tutti e quanti altri meritano nome di storici furono animati da quella *passione* che il Croce riconosce generalmente necessaria per scrivere storie, ma di cui nega poi la legittimità nel caso specifico di Marx. La disputa va quindi riportata al problema intrinseco, cioè alla validità del criterio di cui Marx si serviva, prescindendo dal fatto che egli lo avesse maturato *anche* come elemento di convinzione politica, mentre in linea generale ed estrinseca è soltanto da osservare che proprio nell'accentuazione pragmatica che Marx dava alla sua ricerca storica sta la maggior garanzia di ricerca soggettivamente spassionata del vero. Nello studio della storia egli cercava un insegnamento e sarebbe contraddittoria la posizione di chi, ricercando un ammaestramento, pregiudicasse in partenza i risultati della ricerca per amore di tesi preconcoctate. Nulla era, del resto, più lontano da tutto lo spirito di Marx: per strana sorte, invece, i suoi critici borghesi si affannano a difendere il loro supremo pregiudizio che Marx fosse uomo pieno di pregiudizi.

Ma veniamo al punto sostanziale, cioè alla validità del criterio storico marxista. Il criterio fondamentale che serviva di guida a Marx era, per ripeterlo ancora una volta con le parole di Engels (3), « la legge secondo la quale tutte le lotte della storia, si svolgono sul terreno politico, religioso, filosofico o su un altro terreno ideologico, in realtà non sono altro che l'espressione più o meno chiara di lotte fra classi sociali; secondo la quale l'esistenza e quindi anche le collisioni di queste classi sono a loro volta condizionate dal grado di sviluppo della loro situazione economica, dal modo della loro produzione e dal modo di scambio che ne deriva ».

Quali risultati ha dato, all'atto della applicazione, questo criterio?

Grazie a questo criterio Marx ed Engels seppero individuare le forze sociali che agirono nel corso delle rivoluzioni da loro esaminate e seppero riconoscere nei singoli partiti o gruppi ideologici i rappresentanti di classi o gruppi sociali. Dice a questo proposito Marx: « Come nella vita privata si fa distinzione tra ciò che un uomo pensa o dice di sé e ciò che dice e fa in realtà, tanto più nelle lotte della storia si deve far distinzione fra le frasi e le pretese dei partiti e il loro organismo reale e i loro reali interessi. » (4)

E' questo il nodo che viene sciolto dalla storiografia marxista. L'analisi delle condizioni economiche e sociali di una data situazione storica è perciò il suo imprescindibile punto di partenza e la condizione per poter riconoscere gli elementi della società quando essi si muovono nel groviglio di una rivoluzione.

L'individuazione dei partiti, e, in generale, delle forze politiche, come formazioni ideologiche delle classi è il massimo frutto storiografico e insieme il primo criterio di ogni analisi politica marxista. Questa capacità di individuazione permise a Marx di comprendere la parte svolta dal proletariato nelle rivoluzioni borghesi e la illustrazione, che egli ne scrisse, relativa alla rivoluzione del febbraio del '48, ha valore di canone per la comprensione della posizione della classe operaia in altre rivoluzioni borghesi, dalla grande Rivoluzione francese, a quella del 1830, al Risorgimento italiano, alla Rivoluzione russa del 1905 e del febbraio 1917, ecc.

Questa capacità di individuazione gli consentì di riconoscere negli eventi di giugno la riscossa della bor-

ghesia che, per mantenere il potere conquistato con l'aiuto del proletariato, deve schiacciare il suo alleato di ieri e far blocco col vecchio nemico: e anche questo è un canone d'interpretazione valido non meno del precedente. Gli consentì di analizzare le oscillazioni della piccola borghesia e degli strati intermedi e il loro peso di elemento spesso determinante nella bilancia delle classi in lotta. E, infine, di misurare l'enorme peso della massa contadina che, per le sue peculiari caratteristiche storiche, può divenire strumento di reazione: di qui trasse Marx il fondamentale insegnamento politico, realizzato poi da Lenin, della necessità per la classe operaia di attrarre nella sua orbita il movimento contadino.

Se Marx, dunque, faceva indistintamente e contemporaneamente della politica e della storiografia e ne ritraeva conclusioni valide nell'un campo come nell'altro, ciò è perfettamente logico, poichè non esiste una doppia verità ad uso rispettivamente dello storico e del politico. Il che è lapalissiano, almeno fino a prova contraria. Vero è che per lo più accade agli uomini e ai partiti politici di agire senza piena consapevolezza del momento storico che attraversano e della portata storica delle loro azioni e di essere nel giusto (cioè: di svolgere opera realmente efficiente al conseguimento dei fini voluti) quando ciò loro accade, piuttosto in virtù d'intuizione che di consapevolezza. La « scientificità » del socialismo scientifico consiste invece in questo: che la classe operaia, per la prima volta nella storia delle lotte di classe, conduce la lotta con perfetta consapevolezza dei suoi termini reali e non più rivestendola di miti, ossia di ideologie sovrastrutturali. Per merito di Marx, essa si muove nella storia e raggiunge i suoi fini non per eterogenesi nè per virtù di provvidenza o per intrinseca razionalità degli eventi, ma perchè conosce i suoi fini e la via di perseguirli. Con legittimo orgoglio il *Manifesto* aveva già affermato: « I comunisti hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato perchè conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario ». Le analisi storiche di Marx rafforzano questa conoscenza e la validità delle sue interpretazioni fu ulteriormente confermata dalla storiografia successiva che, volente o nolente, dovette sostanzialmente convergere su di esse.

Aveva ragione Engels: « Questa mirabile comprensione della storia quotidiana nel suo sviluppo, questa chiara penetrazione degli avvenimenti nel momento stesso in cui si compiono, è senza esempio (1) ».

Giunto a questa mirabile comprensione, a questo pieno possesso dei mezzi per intendere la storia umana, Marx aveva esaudito l'aspirazione che qualche anno prima aveva manifestato con queste parole, ove si addensa la speranza e la certezza che l'umanità stesse per compiere un grande passo in avanti verso la piena conoscenza di se stessa: « La riforma della coscienza consiste solo nel far percepire al mondo la sua coscienza, nel destarlo dal sogno di se stesso, spiegandogli le sue proprie azioni. Tutto il nostro fine non può esser altro che la riduzione dei problemi religiosi e politici nella forma umana cosciente di sé, come accade anche nella critica della religione di Feuerbach. Il nostro motto dev'essere dunque: riforma della coscienza non per mezzo di dogmi ma per mezzo di una analisi della coscienza mistica, oscura a se stessa, sia che essa si presenti sotto l'aspetto religioso sia sotto quello politico. Si vedrà allora che il mondo da molto tempo ha il sogno di una cosa, di cui dovrà solo avere coscienza per possederla realmente. Si vedrà che non si tratta di un grande distacco fra passato e avvenire, ma del *compimento* delle idee del passato. Si vedrà infine che l'umanità non inizia un lavoro nuovo ma riesce a compiere consapevolmente il suo lavoro vecchio » (2).

(1) Op. cit. pag. 75.

(2) Ibidem, pag. 335.

(3) Prefaz. alla terza ediz. tedesca del 18 Brumaio nel vol. II 1848 in Germania e in Francia, Roma, 1946, pag. 258.

(4) Il 18 brumaio, vol. cit., p. 287.

(1) Prefaz. cit.

(2) Marx a Ruge, settembre 1843 (*Un carteggio del 1843 dal Deutsch - Französische Jahrbücher*, cf. MARX-ENGELS GESAMTAUSGABE, Erste Abteilung, Band 1, Erster Halbband, Frankfurt a. M., 1927, pag. 575).

Analisi dei rapporti di classe in un paese alla vigilia della rivoluzione

Sono passati da un pezzo i tempi in cui la superstizione attribuiva le rivoluzioni alla cattiva volontà di un pugno di agitatori. Tutti sanno oggi che dappertutto dove si produce una convulsione rivoluzionaria, deve esistere alla base di essa qualche bisogno sociale che le istituzioni invecchiate impediscono di soddisfare.

La composizione delle differenti classi del popolo che formano la base di ogni organizzazione politica era in Germania più complicata che in qualsiasi altro paese. Mentre in Inghilterra e in Francia il feudalesimo era stato o completamente distrutto oppure ridotto, come nel primo paese, ad alcune forme insignificanti da una borghesia potente e ricca, concentrata in grandi città e specialmente nella capitale, in Germania la nobiltà feudale aveva conservato una grande parte dei suoi vecchi privilegi. Il sistema feudale della grande proprietà fondiaria prevaleva quasi dappertutto. La nobiltà fondiaria aveva persino conservato la giurisdizione sui suoi sudditi. Privata dei suoi privilegi politici, del diritto di controllare i principi, essa aveva però conservato quasi tutta la sua supremazia medioevale sui contadini dei suoi domini, così come l'esenzione dalle imposte. Il feudalesimo era più fiorente in alcune località che in altre; ma non era stato interamente distrutto in nessun luogo, eccetto che sulla riva sinistra del Reno. Questa nobiltà feudale, allora estremamente numerosa e in parte molto ricca, era considerata ufficialmente come il primo « ordine » del paese. Essa forniva gli alti funzionari dello Stato, e gli ufficiali dell'esercito in modo quasi esclusivo.

La borghesia della Germania era lungi dall'essere così ricca e concentrata come quella della Francia e dell'Inghilterra. Le vecchie manifatture della Germania erano state distrutte dall'introduzione del vapore e dalla rapida estensione della supremazia delle manifatture inglesi. Le nuove manifatture moderne, create sotto il sistema continentale napoleonico e stabilite in altre parti del paese, non compensavano la perdita delle vecchie, né erano sufficienti a dare all'industria un'effluenza abbastanza grande per attirare sui suoi bisogni l'attenzione di governi gelosi di ogni estensione di ricchezze e di poteri non appartenenti alla nobiltà. Mentre la Francia era stata in grado di condurre la sua industria della seta vittoriosamente attraverso cinquanta anni di rivoluzioni e di guerre, la Germania nello stesso periodo di tempo aveva quasi completamente perduto la sua industria del lino. I distretti industriali, inoltre, erano poco numerosi e distanti l'uno dall'altro; essi erano situati nell'interno del paese; si servivano per lo più, per la loro importazione ed esportazione, di porti stranieri, olandesi o belgi, ed avevano quindi pochi o quasi nessun interesse comune con i grandi porti del Mare del Nord e del Baltico; essi erano soprattutto incapaci di creare dei vasti centri industriali e commerciali come Parigi e Lione, come Londra e Manchester. Le cause di questa arretratezza delle manifatture tedesche erano molteplici, ma due sono sufficienti a spiegarla: la sfavorevole situazione geografica del paese, la sua distanza dall'Atlantico, diventato la grande via di comunicazione del commercio mondiale; e le guerre continue in cui fu coinvolta la Germania, e che vennero combattute sul suo suolo dal secolo decimosesto fino ad oggi. Fu questa debolezza numerica, e in particolare, l'assenza di una qualsiasi concentrazione, che impedì alla borghesia tedesca di acquistare quella supremazia politica che la borghesia inglese raggiunse sin dal 1688, e che la borghesia francese conquistò nel 1789. Ciò non ostante al-

meno a partire dal 1815 la ricchezza, e con la ricchezza l'importanza politica della borghesia in Germania, era continuamente venuta crescendo. I governi furono costretti, sebbene a malincuore, a inchinarsi almeno davanti ai suoi interessi materiali più immediati. Si può anzi affermare che ogni particella d'influenza politica concessa alla borghesia nelle Costituzioni dei piccoli Stati e strappata di nuovo nei due periodi reazionari che vanno dal 1815 al 1830 e dal 1832 al 1840, venne compensata dalla concessione di qualche vantaggio più pratico. Ogni disfatta politica della borghesia fu seguita da una vittoria sul terreno della legislazione commerciale. E certamente la tariffa protezionista prussiana del 1818 e la costituzione dello *Zollverein* (1) ebbero per gli industriali e per i commercianti della Germania un valore di gran lunga più grande dell'equivoco diritto di esprimere nelle Camere di qualche minuscolo ducato la loro sfiducia in ministri che si ridevano dei loro voti. In questo modo, con l'aumento della sua ricchezza e con l'estensione del suo commercio, la borghesia arrivò presto a un punto in cui lo sviluppo dei suoi interessi più importanti si trovò ad essere ostacolato dalla costituzione politica del paese; dalla sua divisione assurda fra trentasei principi dalle tendenze e dai capricci contraddittori; dalle catene feudali gravanti sull'agricoltura e sul commercio legato ad essa; dalla sorveglianza vessatoria a cui una burocrazia ignorante e presuntuosa assoggettava tutte le sue transazioni. Nello stesso tempo l'estensione e il consolidamento dello *Zollverein*, l'introduzione generale del vapore nei mezzi di comunicazione, la crescente concorrenza sul mercato interno, portavano a un avvicinamento delle classi commerciali dei differenti Stati e delle differenti provincie, livellavano i loro interessi, centralizzavano la loro forza. La conseguenza naturale di questo processo furono il passaggio in massa di queste classi nel campo dell'opposizione liberale e l'esito vittorioso della prima lotta seria della borghesia tedesca per il potere politico. Questo cambiamento può essere datato dal 1840 (2), dal momento in cui la borghesia della Prussia assunse la direzione del movimento borghese della Germania. Ritorniamo ancora su questo movimento dell'opposizione liberale del 1840-47.

La grande massa della nazione, che non apparteneva né alla nobiltà né alla borghesia, si componeva nelle città della classe dei piccoli artigiani e bottegai e degli operai, e nelle campagne dei contadini.

La classe dei piccoli artigiani e bottegai è estremamente numerosa in Germania come conseguenza dello scarso sviluppo preso in questo paese dalla classe dei grandi capitalisti e dei grandi industriali. Nelle città più grandi essa costituisce quasi la maggioranza degli abitanti; nelle città minori essa predomina in modo assoluto, grazie all'assenza di concorrenti più influenti e più ricchi. Questa classe, che è molto importante in ogni Stato moderno e in ogni rivoluzione moderna, è particolarmente importante in Germania, dove, nel corso delle lotte recenti, ha avuto in generale una parte decisiva. La sua posizione intermedia tra la classe dei capitalisti più grandi, commercianti e industriali, tra la borghesia propriamente detta e la classe dei proletari o degli operai, determina il suo carattere. Mentre essa aspira alla posizione della prima, il più piccolo rovescio di fortuna precipita i suoi membri nelle file della seconda. Nei paesi monarchici e feudali la clientela della corte e dell'aristocrazia è necessaria alla sua esistenza; la perdita di questa clientela significherebbe la rovina di una gran parte di essa. Nelle città più piccole molto spesso una guarnigione militare, un governo cantonale, un tribunale col suo seguito formano la base della sua

(1) L'*Unione doganale*, costituita nel 1834 tra gli Stati tedeschi sotto la direzione della Prussia (ad eccezione del Baden, di alcune regioni del Nord e dell'Austria), prevedeva la soppressione di ogni barriera doganale e l'accentramento in una cassa comune dei proventi dei dazi pagati entro i confini della Lega stessa.

(2) Il malcontento della borghesia prussiana esplose la prima volta nel 1840, dopo la morte di Federico Guglielmo III. Il suo successore, Federico Guglielmo IV, in cui la borghesia riponeva tante speranze, rifiutò invece di dare la Costituzione promessa dal padre ai tempi della guerra contro Napoleone.

prosperità: sopprimerli, e manderete in rovina i bottegai, i sarti, i calzolari, i falegnami. Sballottata dunque eternamente tra la speranza di salire nelle file della classe più ricca e la paura di essere ridotta alla condizione dei proletari e persino dei poveri, tra la speranza di favorire i propri interessi con la conquista di una parte nella direzione degli affari pubblici, e il timore di provocare, con una opposizione intempestiva, la collera del governo da cui dipende la sua esistenza perchè ha il potere di toglierle i migliori clienti; possedendo scarsi mezzi e la sicurezza del loro possesso essendo in ragione inversa del loro ammontare, questa classe è estremamente vacillante nelle sue opinioni. Umile e strisciante sotto un governo monarchico e feudale forte, essa si volge verso il liberalismo quando la borghesia è in ascesa; essa è presa da violenti accessi di liberalismo non appena la borghesia ha assicurato la propria supremazia, e cade nello scoraggiamento di una ripugnante codardia non appena la classe che sta al di sotto di essa, il proletariato, tenta un movimento indipendente. Vedremo in seguito come in Germania questa classe passa alternativamente dall'uno all'altro di questi stati d'animo.

La classe operaia è in Germania, per quanto riguarda il suo sviluppo sociale e politico, altrettanto arretrata rispetto a quella della Francia e dell'Inghilterra quanto la borghesia tedesca è arretrata rispetto alla borghesia di questi paesi. Quale il padrone, tale il servitore. Lo sviluppo delle condizioni di esistenza di una classe proletaria numerosa, forte, concentrata e intelligente, procede di pari passo con lo sviluppo delle condizioni di esistenza di una borghesia numerosa, ricca, concentrata e potente. Il movimento stesso della classe operaia non è mai indipendente, non ha mai un carattere esclusivamente proletario, fino a che tutte le differenti frazioni della borghesia, e specialmente la sua frazione più progressiva, i grandi industriali, non hanno conquistato il potere politico e rimaneggiato lo Stato a seconda dei loro bisogni. E' allora che il conflitto inevitabile tra l'imprenditore e l'operaio diventa imminente e non può più essere rinviato; che la classe operaia non si lascia più pascere di speranze fallaci e di promesse che non verranno mai realizzate; che il grande problema del secolo decimonono, l'abolizione del proletariato, appare infine chiaramente e nella sua vera luce. Orbene, in Germania la massa degli operai non veniva occupata da quei moderni principi dell'industria di cui la Gran Bretagna fornisce esempi così splendidi, ma da piccoli artigiani il cui sistema produttivo non è altro che un residuo del Medio Evo. E come vi è una differenza enorme tra il grande principe del cotone e il piccolo ciabattino o il sarto di bottega, così vi è una corrispondente distanza tra lo sveglio operaio di fabbrica di una moderna Babilonia industriale e il timoroso lavorante sarto o stipe-taio di una piccola città di provincia, le cui condizioni di vita e il cui modo di lavorare differiscono ben poco da quelli dei suoi colleghi di cinquecento anni fa. Questa assenza generale di condizioni di vita moderne, di modi di produzione moderni, era accompagnata naturalmente da un'assenza quasi altrettanto generale di idee moderne, e perciò non ci si deve meravigliare se allo scoppio della rivoluzione una gran parte degli operai reclamarono a gran voce il ristabilimento immediato delle gilde e delle corporazioni di mestiere privilegiate del Medio Evo. Ciò nondimeno, grazie all'influenza dei distretti industriali dove predominava il sistema di produzione moderno, e grazie alle relazioni reciproche e allo sviluppo intellettuale favoriti dalla vita errante di una gran parte degli operai, si formò un forte nucleo di elementi le cui idee circa l'emancipazione della loro classe erano molto più chiare e più in armonia col fatto esistenti e con le necessità storiche. Essi erano però soltanto una minoranza. Se il movimento attivo della borghesia può essere datato dal 1840, quello della classe operaia incomincia con le insurrezioni degli operai industriali della Slesia e della Boemia del 1844, e avremo presto l'occasione di passare in rivista i differenti stadi attraversati da questo movimento.

Infine vi era la grande classe dei piccoli agricoltori, dei contadini, la quale, con la sua appendice di gior-

nalieri, costituisce la grande maggioranza dell'intera nazione. Ma questa classe a sua volta si suddivideva in differenti frazioni. Vi erano, prima di tutto, gli agricoltori più ricchi, che in Germania si chiamano *Gross- und Mittelbauern*, proprietari di aziende agricole più o meno estese, ognuno dei quali dispone dei servizi di numerosi operai agricoli. Per questa classe, collocata tra i grandi proprietari feudali esenti da imposte e i piccoli contadini e i braccianti, la politica più naturale era, per ragioni evidenti, un'alleanza con la borghesia antif feudale delle città. Venivano poi, in secondo luogo, i piccoli proprietari indipendenti, predominanti nella provincia renana, dove il feudalesimo era stato abbattuto dai colpi possenti della Grande Rivoluzione francese (1). Piccoli proprietari indipendenti dello stesso genere esistevano anche qua e là in altre provincie, dove erano riusciti a riscattare le servitù feudali che gravavano prima sulle loro terre. Questa classe però era solo nominalmente una classe di contadini liberi, perchè la loro proprietà era generalmente gravata di ipoteche in tale misura ed a condizioni così onerose, che il vero proprietario non era il contadino, ma l'usurario che aveva anticipato il denaro. In terzo luogo venivano i contadini legati da patti feudali, che difficilmente potevano essere cacciati dalle loro terre, ma dovevano pagare una rendita perpetua e prestare in perpetuo una certa somma di lavoro al signore del fondo. Infine gli operai agricoli, la cui condizione, in numerose grandi proprietà, era esattamente eguale a quella della medesima classe in Inghilterra e che, in ogni caso, vivevano e morivano poveri, mal nutriti e schiavi dei loro padroni. Queste tre ultime classi della popolazione agricola: i contadini piccoli proprietari, i contadini legati da patti feudali e gli operai agricoli, prima della rivoluzione non si erano mai preoccupate troppo di politica; ma è evidente che la rivoluzione dovette aprir loro una nuova via, piena delle più brillanti prospettive. A ognuna di esse la rivoluzione offriva dei vantaggi, e, una volta iniziato il movimento, ci si poteva attendere che ognuna di esse, a sua volta, vi aderisse. Ma nello stesso tempo è evidente, ed è stato egualmente dimostrato dalla storia di tutti i paesi moderni, che la popolazione agricola, in conseguenza della sua dispersione su un grande territorio e della difficoltà di creare un'intesa tra una parte notevole di essa, non può mai tentare con successo un movimento indipendente; essa ha bisogno della spinta iniziale della popolazione cittadina, più concentrata, più istruita, più facile a muoversi.

Questo breve abbozzo delle classi più importanti, che nel loro assieme costituivano la nazione tedesca allo scoppio del movimento recente, sarà già sufficiente per spiegare una grande parte dell'incoerenza, dell'incongruenza e delle apparenti contraddizioni che lo caratterizzano. Quando degli interessi così vari, così opposti, intersecantisi in modo così strano, entrano in conflitto violento; quando questi interessi opposti si mescolano in differenti proporzioni in ogni distretto, in ogni provincia; quando, oltre a tutto il resto, non vi è nel paese un grande centro, come Londra, come Parigi, le decisioni del quale possano, col loro peso, ovviare alla necessità di risolvere, combattendo, la stessa questione in ogni singola località, che cosa ci si può attendere se non di vedere il conflitto risolversi in un mucchio di combattimenti sconnessi, in cui si spende una quantità enorme di sangue, di energia e di capitale, ma che non danno nessun risultato decisivo?

Lo spezzettamento politico della Germania in tre dozzine di Stati più o meno importanti si spiega ugualmente con questa confusione e molteplicità degli elementi che compongono la nazione e che a loro volta variano in ogni località. Dove non esistono interessi comuni non vi può essere unità di propositi e tanto meno unità di azione. E' vero che la Confederazione tedesca venne dichiarata in eterno indissolubile; ma la Confe-

(1) Sotto Napoleone le provincie renane erano state annesse alla Francia. I rapporti feudali, aboliti all'inizio del XIX secolo, non erano più stati restaurati in questa regione, dopo ch'era stata annessa alla Prussia nel 1815; erano invece rimasti sostanzialmente in vigore in Prussia sino alla rivoluzione del 1848.

derazione e il suo organo, la Dieta, non hanno mai rappresentato l'unità tedesca. Il più alto grado a cui è giunta in Germania la centralizzazione è stata l'istituzione dello *Zollverein*; essa costrinse gli Stati del Mare del Nord a formare la loro propria unione doganale, mentre l'Austria rimaneva trincerata dietro la sua tariffa proibitiva separata. La Germania ebbe la soddisfazione di essere divisa, per tutti gli scopi pratici, solamente in tre poteri indipendenti, invece che in trentasei. E' naturale che la supremazia dello zar russo, come fu stabilita nel 1814, non subì nessun mutamento in conseguenza di questo fatto.

Ricavate queste conseguenze preliminari dalle nostre premesse, vedremo in seguito come queste diverse classi del popolo tedesco furono poste in movimento l'una dopo l'altra, e quale carattere assunse questo movimento allo scoppio della rivoluzione francese del 1848.

(C. MARX e F. ENGELS, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, nel vol. II 1848 in *Germania e in Francia*, Roma, 1946, pp. 12-20).

Il proletariato fattore decisivo delle rivoluzioni democratiche borghesi

Il governo provvisorio, sorto dalle barricate di febbraio, rispecchiava necessariamente nella sua composizione i diversi partiti che si erano divisa la vittoria. Esso non poteva essere altro che un *compromesso tra le diverse classi* che insieme avevano abbattuto il trono di luglio, ma i cui interessi erano opposti ed ostili.....

Se Parigi, grazie all'accentramento politico, domina la Francia, nei momenti di convulsioni rivoluzionarie gli operai dominano Parigi. Primo atto di vita del governo provvisorio fu il tentativo di sottrarsi a questo influsso preponderante facendo appello alla sobria Francia contro l'ebbra Parigi. Lamartine contestò ai combattenti delle barricate il diritto di proclamare la repubblica, affermando che solo la maggioranza dei francesi aveva facoltà di farlo, che si doveva attendere ch'essa esprimesse il suo voto, che il proletariato di Parigi non doveva macchiare la sua vittoria, con una usurpazione. La borghesia consente al proletariato, una sola usurpazione, quella della lotta.

Il 25 febbraio verso mezzogiorno, la repubblica non era ancora proclamata, mentre tutti i ministeri erano già ripartiti tra gli elementi borghesi del governo provvisorio e tra i generali, i banchieri e gli avvocati del *National*. Ma gli operai questa volta erano decisi a non tollerare una mistificazione come quella del luglio 1830. Essi erano pronti a riprendere la lotta e a imporre la repubblica con la forza delle armi. Questo fu il messaggio col quale Raspail si recò all'Hôtel de Ville. In nome del proletariato parigino egli intimò al governo provvisorio di proclamare la repubblica; se questa intimaazione del popolo non fosse stata eseguita entro due ore, egli sarebbe ritornato alla testa di duecentomila uomini. I cadaveri dei caduti non erano ancora freddi, le barricate non erano ancora state rimosse, gli operai non erano ancora disarmati, e l'unica forza che si potesse opporre loro era la Guardia nazionale. In tali circostanze svanivano immediatamente le savie considerazioni politiche e gli scrupoli di coscienza giuridici del governo provvisorio. Non era trascorso il termine di due ore, e già su tutti i muri di Parigi splendevano le storiche grandiose parole:

République française! Liberté! Egalité! Fraternité!

Con la proclamazione della repubblica sulla base del suffragio universale si spese persino il ricordo degli scopi e degli obiettivi limitati che avevano spinto la borghesia alla rivoluzione di febbraio. Invece di alcune poche frazioni della borghesia, tutte le classi della so-

cietà francese furono attratte di colpo nella cerchia del potere politico, costrette ad abbandonare i palchi, la platea, la galleria, e a recitare in persona sulla scena della rivoluzione! Con la monarchia costituzionale venne meno anche l'apparenza di un potere statale che si opponesse di proprio arbitrio alla società borghese, e scomparvero tutte le lotte di carattere subordinato, provocate da quella sembianza di potere!

Il proletariato, imponendo la repubblica al governo provvisorio e, attraverso il governo provvisorio, a tutta la Francia, occupava d'un colpo il centro della scena come partito indipendente, ma in pari tempo gettava una sfida a tutta la Francia borghese. Ciò che esso aveva conquistato era il terreno della lotta per la propria emancipazione rivoluzionaria, ma non era certamente questa emancipazione.

Era necessario, invece, che la repubblica di febbraio innanzi tutto portasse a compimento il dominio della borghesia, facendo entrare, accanto all'aristocrazia finanziaria, tutte le classi possidenti, nella cerchia del potere politico. La maggioranza dei grandi proprietari fondiari, i legittimisti, vennero fatti uscire dal nulla politico a cui li aveva condannati la monarchia di luglio. Non invano la *Gazette de France* (1) aveva condotto l'agitazione insieme con l'opposizione; non invano La Rochejaquelein, nella seduta della Camera dei deputati del 24 febbraio, aveva abbracciato il partito della rivoluzione. Mediante il suffragio universale i proprietari nominali che costituiscono la grande maggioranza dei francesi, i contadini, vennero fatti arbitri dei destini della Francia. La repubblica di febbraio fece finalmente apparire senza veli il dominio della borghesia, poiché abbattè la Corona, dietro alla quale si era nascosto il capitale.

Come gli operai nelle giornate di luglio avevano conquistato la monarchia borghese, così nelle giornate di febbraio conquistarono la repubblica borghese. Come la monarchia di luglio era stata costretta a proclamarsi monarchia circondata da istituzioni repubblicane, così la repubblica di febbraio fu costretta a proclamarsi repubblica circondata da istituzioni sociali. Il proletariato parigino strappò anche questa concessione.

(CARLO MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, vol. cit., pp. 149-151).

Offensiva della borghesia al potere contro il proletariato

Nell'Assemblea nazionale, tutta la Francia sedette a giudice del proletariato parigino. L'assemblea ruppe subito con le illusioni sociali della rivoluzione di febbraio; essa proclamò chiaro e tondo la *repubblica borghese*, niente altro che la repubblica borghese, escluse immediatamente dalla commissione esecutiva da lei nominata i rappresentanti del proletariato. Louis Blanc e Albert; respinse la proposta di uno speciale ministero del lavoro, accolse con applausi rumorosi la dichiarazione del ministro Trélat: « Ormai si tratta soltanto di ricondurre il lavoro alle sue condizioni di prima ».

Ma tutto ciò non bastava. La rivoluzione di febbraio era stata conquistata dagli operai con l'aiuto passivo della borghesia. I proletari si consideravano a ragione i vincitori di febbraio, e avanzavano le pretese orgogliose del vincitore. Si doveva batterli nella strada; si doveva mostrar loro che erano sconfitti, non appena si battevano non con la borghesia, ma contro la borghesia. Come per la repubblica di febbraio con le sue concessioni socialiste era stata necessaria una battaglia del proletariato alleato alla borghesia contro la monarchia, così era necessaria una seconda battaglia per staccare la repubblica dalle concessioni socialiste, per fare

(1) Vecchio giornale monarchico (legittimista).

ufficialmente della *repubblica borghese* l'elemento dominante. La borghesia doveva respingere le rivendicazioni del proletariato con le armi alla mano. E la vera culla della repubblica borghese non è la *rivoluzione di febbraio*, ma la *disfatta di giugno*. Il proletariato accelerò la soluzione allorché, il 15 maggio, penetrò nell'Assemblea nazionale, cercò invano di riconquistare la propria influenza rivoluzionaria, e riuscì soltanto a far cadere in mano dei carcerieri della borghesia i suoi energici capi (1). *Il faut en finir!* Bisogna farla finita con questo grido l'Assemblea nazionale dette sfogo alla sua decisione di costringere il proletariato alla lotta decisiva. La commissione esecutiva emanò una serie di decreti provocatori, come la proibizione degli assembramenti popolari, ecc. Dall'alto della tribuna dell'Assemblea nazionale costituente gli operai furono direttamente provocati, insultati, scherniti. Ma il vero centro dell'attacco furono, come abbiamo visto, i *laboratori nazionali*. Su di essi l'Assemblea costituente richiamò in modo imperativo l'attenzione della commissione esecutiva, che aspettava soltanto di sentire il suo proprio piano di venire una imposizione della Assemblea nazionale (2).

La commissione esecutiva incominciò col rendere più difficile l'ingresso nei laboratori nazionali, col trasformare il salario a giornata in salario a cottimo, col mandare in esilio nella Sologne gli operai non nativi di Parigi col pretesto di lavori di sterco. Questi lavori di sterco non erano che una formula retorica per coprire la loro cacciata, come fecero sapere ai loro compagni gli operai che tornarono indietro delusi. Finalmente il 21 giugno apparve sul *Moniteur* un decreto che ordinava la espulsione dai laboratori nazionali di tutti gli operai non sposati, o il loro arruolamento nell'esercito.

Agli operai non rimase altra alternativa: — o morir di fame o scendere in campo. Essi risposero il 22 giugno con la terribile insurrezione, in cui venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna. Fu una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine *borghese*. Il velo che avvolgeva la repubblica fu lacerato.

E' noto che valore e genialità senza esempio gli operai, senza capi, senza un piano comune, senza mezzi, per la maggior parte senz'armi, tennero in scacco per cinque giorni l'esercito, la guardia mobile, la Guardia nazionale di Parigi e la Guardia nazionale accorsa dalle provincie. E' noto come la borghesia si rifacesse con brutalità inaudita del pericolo corso, massacrando più di tremila prigionieri.

I rappresentanti ufficiali della democrazia francese erano prigionieri dell'ideologia repubblicana a tal punto che solo alcune settimane dopo incominciarono a intuire il senso della lotta di giugno. Essi erano come storditi dal fumo della polvere in cui andava dileguando la loro repubblica fantastica.

(Le lotte di classe in Francia, pp. 164-166).

La classe operaia al potere per la prima volta nella storia

La molteplicità delle interpretazioni che sono date della Comune e la molteplicità degli interessi che hanno trovato in essa la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica eminentemente capace di espansione, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state essenzialmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli accaparratori, la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione del lavoro.

(1) Furono arrestati e chiusi nel carcere di Vincennes: Barbès, Albert, Raspail, Sobrier, e alcuni giorni dopo, il 15 maggio, anche Blanqui.

(2) *Moniteur*, n. 132, 11 maggio 1848, pp. 1007 e segg.; n. 139, 18 maggio 1848, p. 1020.

Senza quest'ultima condizione, la costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva dunque servire come leva per distruggere le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi il dominio di classe. Con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai, e il lavoro produttivo cessa di essere un attributo di classe.

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple*. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per il suo stesso sviluppo economico, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare degli ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società, di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e piena dell'eroica decisione di realizzarla, la classe operaia può permettersi di sorridere delle invettive grossolane dei signori della penna e dell'inchiostro al servizio dei signori senza qualificativi, e della pedantesca protezione dei dottrinari borghesi di buona volontà, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono dei oracoli dell'infallibilità scientifica.

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della rivoluzione; quando semplici operai per la prima volta osarono calpestare i privilegi governativi dei « loro superiori naturali », e, in mezzo a difficoltà senza esempio, compirono l'opera loro con modestia, con coscienza, e con efficacia, — e la compirono per dei salari il più alto dei quali era appena il quinto di ciò che, secondo un'alta autorità scientifica è il minimo che si richiede per il segretario di un consiglio scolastico di Londra, — il vecchio mondo si contorse di rabbia alla vista della bandiera rossa, simbolo della repubblica del lavoro, sventolante sull'Hôtel de Ville.

Eppure, questa fu la prima rivoluzione in cui la classe operaia fu apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla grande massa delle classi medie parigine, — piccoli commercianti, artigiani, negozianti, — eccettuati soltanto i ricchi capitalisti. La Comune li aveva salvati con un regolamento sagace del problema che è causa eterna di contrasti all'interno stesso delle classi medie, il problema dei debitori e dei creditori (1). Questa stessa parte delle classi medie, dopo aver aiutato a schiacciare la insurrezione operaia del giugno 1848, immediatamente era stata dall'Assemblea nazionale sacrificata senza cerimonie ai suoi creditori. Ma questo non era il solo motivo per cui ora queste classi medie si schieravano attorno alla classe operaia. Esse sentirono che vi era una sola alternativa: o la Comune o l'Impero, sotto qualsiasi nome potesse ripresentarsi. L'impero le aveva rovinate economicamente con lo sperpero delle ricchezze pubbliche, con la speculazione finanziaria su larga scala che esso aveva favorito, con l'impulso dato all'accelerazione artificiale della centralizzazione del capitale, e con la conseguente espropriazione di una grande parte di loro. Esso le aveva sopresse politicamente, le aveva moralmente scandalizzate con le sue orgie, aveva offeso il loro volterianismo affidando l'istruzione dei loro figli ai padri ignorantelli, aveva rivoltato il loro sentimento nazionale di francesi precipitandoli a capofitto in una guerra che per le rovine da essa provocate aveva lasciato un solo compenso: la scomparsa dell'impero. Di fatto, dopo l'esodo da Parigi di tutta l'alta *bohème* bonapartista e capitalista, il vero partito dell'ordine delle classi medie si era presentato nelle sembianze dell'« *Union républicaine* », schierandosi sotto le bandiere della Comune e difendendola dalle premeditate falsificazioni di Thiers. Se la riconoscenza di questa grande massa di

(1) Il 18 aprile la Comune pubblicò un decreto di moratoria triennale dei debiti.

classi medie resisterà alle difficili prove odierne il tempo solo lo mostrerà.

La Comune aveva perfettamente ragione di dire ai contadini che « la sua vittoria era la sola loro speranza ». Di tutte le menzogne escogitate a Versailles e riprese come un'eco dai gloriosi giornalisti europei a un soldo la riga, una delle più colossali fu che i « rurali » rappresentassero i contadini francesi. Si pensi soltanto all'amore del contadino francese per gli uomini a cui, dopo il 1815, aveva dovuto pagare un miliardo di indennità. Agli occhi del contadino francese la sola esistenza di un gran proprietario fondiario era una violazione delle sue conquiste del 1789. La borghesia, nel 1848, aveva imposto al suo piccolo pezzo di terra l'imposta addizionale di 45 centesimi per franco. Allora aveva fatto ciò in nome della rivoluzione, mentre ora aveva fomentato una guerra civile contro la rivoluzione, per far cadere sulle spalle dei contadini il peso principale dei cinque miliardi di indennità da pagarsi ai prussiani. La Comune, d'altra parte, in uno dei suoi primi proclami dichiarò che le spese della guerra dovevano essere pagate da quelli che erano stati i veri autori di essa. La Comune avrebbe liberato il contadino dalla imposta del sangue; gli avrebbe dato un governo a buon mercato; avrebbe sostituito alle sue odierne sanguisughe, al notaio, all'avvocato, all'uscieri e agli altri vampiri giudiziari, degli agenti comunali salariati eletti da lui e responsabili davanti a lui stesso. Lo avrebbe liberato dalla tirannide della guardia campestre, del gendarme e del prefetto; avrebbe sostituito all'oscurantismo dei preti l'istruzione progressiva del maestro elementare. Il contadino francese è, soprattutto, un calcolatore. Egli avrebbe trovato assolutamente ragionevole che la retribuzione dei sacerdoti, invece di essere estorta dagli agenti delle imposte, dipendesse dall'azione spontanea dei sentimenti religiosi dei parrocchiani. Questi erano i grandi benefici immediati che il governo della Comune, — ed esso solo, — apportava ai contadini francesi. E' dunque del tutto superfluo diffondersi qui sugli altri problemi più complicati, ma vitali, che soltanto la Comune era capace e nello stesso tempo spinta a risolvere in favore del contadino, come per esempio quello del debito ipotecario, che pesa come un incubo sul suo piccolo appezzamento di terreno, quello del proletariato rurale di giorno in giorno in aumento e della sua espropriazione che si compie, a un ritmo sempre più rapido, in conseguenza dello stesso sviluppo dell'agricoltura moderna e della concorrenza dell'azienda agricola capitalista.

Il contadino francese aveva eletto Luigi Bonaparte presidente della repubblica, ma il partito dell'ordine creò l'impero. Quello che il contadino francese veramente desidera, egli incominciò a mostrarlo nel 1849 e nel 1850, contrapponendo il suo *maître* al prefetto del governo, il suo maestro di scuola al prete del governo, e se stesso al gendarme del governo. Tutte le leggi fatte dal partito dell'ordine nel gennaio e febbraio 1850 furono misure di repressione aperta contro il contadino. Il contadino fu bonapartista perchè la Grande Rivoluzione, con i suoi vantaggi per lui, era personificata ai suoi occhi in Napoleone. Come avrebbe potuto questa illusione, rapidamente crollata sotto il Secondo Impero (e per la sua stessa natura ostile ai rurali), resistere all'appello della Comune agli interessi vitali e ai bisogni urgenti dei contadini?

(CARLO MARX, *La guerra civile in Francia*, nel II vol. degli *Scritti scelti*, Ediz. in lingue estere, Mosca, 1944, pp. 443-447).

• • • • •

La Comune nacque spontaneamente. Nessuno l'aveva preparata coscientemente e metodicamente. Una guerra disgraziata con la Germania, le sofferenze dell'assedio, la disoccupazione del proletariato, la rovina della piccola borghesia, l'indignazione delle masse contro le classi superiori e contro le autorità, che avevano dato

prova di assoluta inettitudine, un fermento confuso nella classe operaia malcontenta della situazione, e che aspirava ad un nuovo regime sociale, la composizione reazionaria dell'Assemblea Costituente, che suscitava timori per l'esistenza della Repubblica: tutti questi fattori concorsero a spingere il popolo di Parigi alla rivoluzione del 18 marzo. Questa rivoluzione fece passare improvvisamente il potere nelle mani della Guardia Nazionale, della classe operaia e della piccola borghesia che si era unita agli operai.

Fu un avvenimento senza precedenti nella storia. Fino allora, il potere era restato generalmente nelle mani dei proprietari fondiari e dei capitalisti, cioè dei loro uomini di fiducia formanti il cosiddetto governo. Dopo la rivoluzione del 18 marzo, dopo la fuga da Parigi del governo di Thiers, delle sue truppe, della sua polizia e dei suoi funzionari, il popolo rimase padrone della situazione e il potere passò al proletariato. Ma, nella società attuale, il proletariato è economicamente asservito al capitale, non può dominare politicamente senza spezzare le catene che lo avvincano al capitale. Ecco perchè il movimento della Comune doveva inevitabilmente assumere una colorazione socialista, e cioè abbattere il dominio della borghesia, il dominio del capitale, e demolire le basi stesse della società esistente.

All'inizio, il movimento fu estremamente eterogeneo e confuso. Vi aderirono perfino i patrioti con la speranza che la Comune avrebbe ripreso la guerra contro i tedeschi e l'avrebbe condotta a buon fine. Il movimento era anche sostenuto dai piccoli commercianti minacciati da rovina se il pagamento delle cambiali e degli affitti non fosse stato prorogato (ciò che il governo aveva rifiutato di fare e che invece la Comune accordò). Infine, nel primo momento, il movimento ebbe, in parte, la simpatia dei repubblicani borghesi i quali temevano che l'Assemblea Costituente reazionaria (i « rurali », gli implacabili proprietari fondiari) ristabilisse la monarchia. Ma la funzione principale fu evidentemente assolta dagli operai (soprattutto dagli artigiani di Parigi), fra i quali, durante gli ultimi anni del secondo Impero, era stata svolta un'attiva propaganda socialista, e molti dei quali appartenevano anche all'Internazionale.

Gli operai furono i soli a restare fino alla fine fedeli alla Comune. I repubblicani borghesi ed i piccoli borghesi se ne staccarono presto; gli uni furono spaventati dal carattere proletario, rivoluzionario e socialista del movimento, gli altri si ritirarono quando videro il movimento destinato ad una sicura disfatta. Soltanto i proletari francesi sostennero senza paura e senza stanchezza il loro governo. Combatterono e morirono per la sua difesa, cioè per la causa dell'emancipazione della classe operaia, per l'avvenire di tutti i lavoratori.

Abbandonata dai suoi alleati della vigilia e priva di qualsiasi appoggio, la Comune era destinata alla disfatta. Tutta la borghesia francese, tutti i proprietari fondiari, tutti gli uomini della Borsa, tutti i fabbricanti, tutti i ladri grandi e piccoli, tutti gli sfruttatori, si unirono contro di essa. Questa coalizione borghese, sostenuta da Bismarck (che liberò 100.000 prigionieri di guerra francesi per sottomettere Parigi rivoluzionaria), riuscì a sollevare i contadini ignoranti e la piccola borghesia provinciale contro il proletariato di Parigi e a chiudere la metà di Parigi in un cerchio di ferro (l'altra metà era bloccata dall'armata tedesca). In qualche grande città della Francia (Marsiglia, Lione, Saint-Etienne, Digione, ecc.) gli operai tentarono pure di prendere il potere, di proclamare la Comune e di correre a liberare Parigi, ma i loro tentativi fallirono rapidamente. E Parigi che, per prima, aveva levato lo stendardo della insurrezione proletaria, ridotta alle sole sue forze, si trovò votata a sicura sconfitta.

Due condizioni, almeno, sono necessarie perchè una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato

delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871 queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte, la massa operaia non aveva un'idea chiara dei suoi scopi e dei mezzi per raggiungerli, non era nè preparata, nè addestrata. Non esistevano nè una buona organizzazione politica del proletariato, nè vasti sindacati, nè grandi cooperative...

Ma, soprattutto, mancò alla Comune il tempo, la possibilità di svilupparsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora avuto il tempo di mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare ad altro.

Del resto, malgrado le condizioni così sfavorevoli, malgrado la brevità della sua esistenza, la Comune riuscì ad adottare qualche misura che caratterizza sufficientemente il suo significato ed i suoi scopi. La Comune sostituì l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento generale del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, sopprese il bilancio dei Culti, diede all'istruzione pubblica un carattere puramente laico, portando un colpo grave ai gendarmi in sottana nera. Nel campo puramente sociale, essa potè far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro di notte nelle panetterie fu proibito; il sistema della multa, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtù del quale tutte le officine, fabbriche ed opifici abbandonati o lasciati inattivi dai loro proprietari venivano rimessi ad associazioni operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il salario normale degli operai e in nessun caso superare i 6.000 franchi all'anno.

Tutte queste misure dimostrano molto chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finchè la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo Comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate riuscirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi *Rennenkampf* e *Möller-Zakomelski* francesi comprono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Più di 30.000 parigini furono massacrati dalla soldatesca scatenata, altri 45.000 furono arrestati, di questi ultimi molti furono fucilati in seguito; molti fra i migliori furono condannati alla galera e deportati a migliaia. In complesso, Parigi perdè circa 100.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.

La borghesia era soddisfatta. « Ora il socialismo è finito per molto tempo », diceva il suo capo, il mostriacchiottolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano offerto al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Meno di sei anni dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinasceva in Francia.

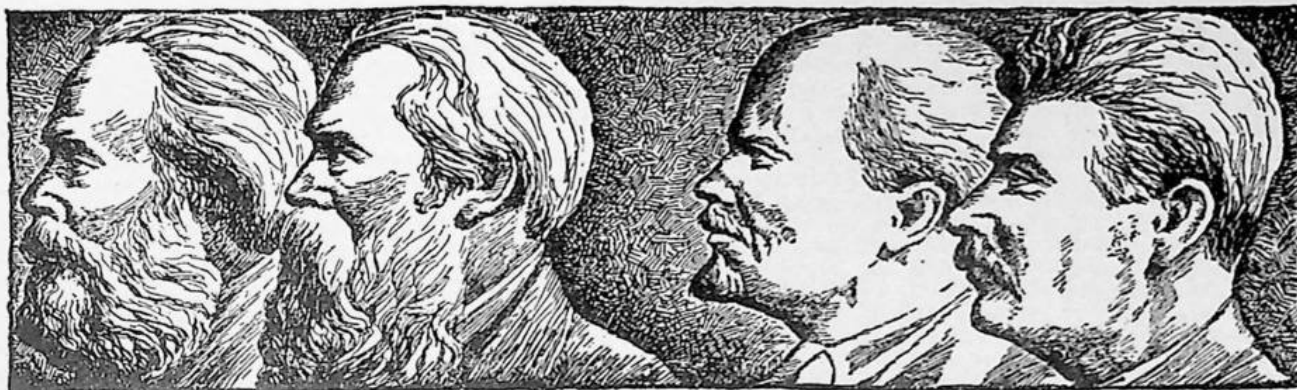
(LENIN, In memoria della Comune, in « Rabocizna Gazeta » (Gazzetta operaia), 1911).

Opere di Carlo Marx e Federico Engels possedute dalla « Biblioteca Universitaria Alessandrina » - Roma.

OPERE DI CARLO MARX

1. *Il capitale*. Critica dell'economia politica. Vol. I, Ed. UTET. 1945. Coll. 1186/7.
2. *Il capitale*. Ed. Guida. 1867. 182. D. 35
3. *Il capitale*. Critica dell'economia politica. « Biblioteca dell'Economista ». 2. co. 38
4. *Il capitale*. Critica dell'economia politica. Vol. I. Sviluppo della produzione capitalistica. Edizione popolare a cura di C. Kautsky. Soc. Ed. Avanti. Milano, 1915. 135. D. 16
5. *Il capitale*. Critica dell'economia politica. Unione Tip. Torinese, 1924. Banco 5/44
6. *Capitale e salario*. Ed. Messina Gennaro. « Il manuale del socialista ». Fac. Giurisprudenza. D.F.M. 167/11-12
7. *Discorso sul libero scambio*, con proemio di F. Engels. Ed. Critica Sociale. Fac. Giurisprudenza. D.F.M. 145/23.
8. *Le origini della società borghese. L'espropriazione dei contadini*. Sezione VIII del I volume del *Capitale* a cura di G. Pierangeli. Città di Castello, Ed. « Il solco », 1921. M.D. 12.249.
9. *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*. Il 1848 in Germania. Prefazione di B. Croce ed appendice di C. Kautsky. Roma. Ed. Mongini. 1899 DF. III C. 233
10. *A propos d'unité* lettre sur le programme de Gotha. Traduit par G. Platon. Paris. Ed. G. Jacques & C. 1901. D.F.M. 183/3
11. *Le capital* (introduzione di V. Pareto). Extraits faits par M. Paul Lafargue. Ed. Guillaumin. Paris, 1883. 20. d. 67
12. *Le capital de K. Marx résumé et accompagné par un aperçu sur le socialisme scientifique* par G. Deville, Paris, Ed. Marpon. 15. Cr. 37
13. *Le capital*. Critique de l'économie politique par K. Marx, avec une préface (in principio del libro II e del libro III) de F. Engels. Livre II: le procès de circulation du capital. Livre III: le procès d'ensemble de la production capitaliste. Traduction par J. Borchardt et H. Vanderrydt. Ed. Giard et Brière. Paris, 1900-1902. 72. f. 6. 8.
14. *Contribution à la critique de l'économie politique*. Traduit sur la II édition allemande de K. Kautsky par Laura Lafargue. Paris. Ed. Giard. 1909. DF. III. B. 9
15. *Critique de l'économie politique*. Traduit de l'allemand par L. Remy. Paris. Ed. Schleicher. 1899. DF. III B. 106
16. *Das Kapital*. Dritter Band. Erster Teil. Buch III. Dritter Abschnitt. Gesetz des tendenziellen Falls der Profitrate. Kap. XIII, n. XV 151. A. 7.
17. *Les luttes de classe en France*. 1848-1850. Le XVIII brumaire de Louis Bonaparte. Traduit de l'allemand par L. Remy. Paris. 1900. 19 B. 17.
18. *Misère de la philosophie*. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon. Paris. Bruxelles. Ed. Frank C. G. Vagher, 1847. D. S. XXI. 169
19. *Misère de la philosophie*. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon, avec une préface de F. Engels. Paris. Ed. Giard et Brière. 1896 D.F. III. B. 208

(Continua).



Guida allo studio del marxismo

La questione nazionale

L'ottocento è stato chiamato il secolo delle nazionalità. E invero, nel corso del secolo che va dal Congresso di Vienna alla conclusione della prima guerra mondiale, l'assetto geografico europeo, attraverso guerre e rivoluzioni, si è andato sempre più configurando secondo il principio di nazionalità: l'Italia, la Germania, la Polonia, e le minori nazionalità dell'Oriente, costrette fino allora nell'ambito dell'impero asburgico e di quello ottomano, conquistarono l'indipendenza nazionale. Chi scorre la pubblicistica politica del secolo scorso, troverà l'affermazione del principio di nazionalità come uno dei punti essenziali del programma democratico-borghese. Chi studia il movimento romantico, cioè la cultura europea dell'età della restaurazione, troverà l'esaltazione del genio nazionale come uno dei suoi *leit-motiv* essenziali. Non a torto dunque il secolo XIX appare come il secolo delle nazionalità.

I maestri del marxismo, da Marx ed Engels a Lenin e Stalin, rivolsero la massima attenzione ai movimenti nazionali e al fenomeno coloniale. Marx ed Engels non si soffermarono soltanto sugli aspetti più immediati ed appariscenti della lotta di classe di cui la storia contemporanea di Francia offriva (v. precedente « Supplemento ») un paradigma che Marx rese classico, ma indagano a fondo il carattere delle lotte nazionali che si svolgevano sotto i loro occhi e seppero riconoscere, come nella lotta dei partiti all'interno dei singoli paesi, così anche nella lotta internazionale fra nazioni oppresse e nazioni dominanti, fra paesi sfruttatori e paesi sfruttati o coloniali, un aspetto della lotta di classe, un aspetto spesso più complesso, più difficile a comprendersi, ma forse anche più importante e la cui analisi era non meno necessaria per l'elaborazione della dottrina rivoluzionaria del proletariato. Sulla loro traccia, Lenin e Stalin indagarono in opere fondamentali (basterebbe ricordare del primo le tesi sul *Diritto delle nazioni all'autodeterminazione* e del secondo *Il marxismo e la questione nazionale*, oltre a un'infinità di scritti minori) questo problema, reso ancor più acuto ed impellente dallo sviluppo imperialistico dei grandi paesi capitalistici. E invero il proletariato moderno, questo nuovo grande attore della storia contemporanea, non poteva non assumere riguardo a problemi di tale portata una propria originale posizione, nè avrebbe potuto far sua senz'altro l'ideologia borghese del « principio di nazionalità » e tantomeno le sue successive degenerazioni nazionalistiche. Nè avrebbe potuto ignorare la forza rivoluzio-

naria che portano con sé i movimenti nazionali, ma doveva necessariamente preoccuparsi di inalvearla nel grande canale della rivoluzione sociale. La quale, come ha scritto Lenin, non si presenta mai come rivoluzione sociale *pura*: « Credere che la rivoluzione sociale sia *immaginabile* senza le insurrezioni delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia con *tutti i suoi pregiudizi*, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il giogo dei proprietari fondiari, della chiesa, monarchico, nazionale, ecc., significa *rinnegare la rivoluzione sociale*... Colui che attende una rivoluzione sociale « pura » non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione » (1).

Ciò vuol dire che, per il marxismo, non sono le classi sociali i soli ed esclusivi soggetti della storia: agiscono sulla scena della storia anche quegli aggruppamenti di natura diversa (etnica e non sociale) che si chiamano popoli o nazioni; come pure esistono (e di ciò discorreremo più a lungo in un prossimo fascicolo) gli uomini singoli in carne ed ossa, con la loro personalità, le loro passioni, la loro psicologia. O meglio: le classi non si presentano come tali immediatamente e visibilmente alla ribalta della storia, ma il loro complesso gioco si svolge quasi sempre attraverso la mediazione di quelle *dramatis personae* che sono appunto, di volta in volta, i partiti politici, le correnti culturali, le scuole filosofiche, le chiese o le sette religiose, le grandi individualità e infine i gruppi etnici, cioè le nazioni. Da questa premessa bisogna partire per intendere il pensiero marxista intorno al problema dell'indipendenza dei popoli e alle rivoluzioni nazionali e come esso si distacchi da tutta l'ideologia borghese che produsse in proposito una larghissima pubblicistica.

Come suole avvenire, la borghesia che di quell'ideologia era portatrice, se ne fece un mito e della nazionalità fece un assoluto. Di più, fece un assoluto di ogni singola nazionalità e per bocca di singoli profeti, che da noi si chiamarono, per esempio, Gioberti, ne proclamò il *Primato*. Trasportò poi il concetto politico nel campo giuridico e ne ricavò l'astratto *principio di nazionalità* o *diritto delle nazionalità a costituirsi in stato indipendente*, come fece il nostro Pasquale Stanislao Mancini. Però la stessa borghesia mise in oblio quel principio, ogni volta che si trattò della nazionalità altrui, sicché l'ideologia borghese della nazionalità segue questa parabola: essa è un'idea progressiva e rivoluzionaria fino alla conquista dell'indipendenza, indi passa

(1) LENIN, *Opere*, in dodici vol. trad. ital. Mosca-Leningrado, 1936, vol. V, pag. 346.

all'esclusivismo nazionale e di qui al nazionalismo imperialistico, la cui ultima e putrescente degenerazione è rappresentata dal razzismo. Per mantenere l'esemplificazione nell'ambito della storia italiana: noi avemmo nel periodo del Risorgimento, segnatamente in Mazzini, un alto concetto della missione delle nazioni. Nel periodo successivo passammo, attraverso l'«ossessione nazionale» (1) di Crispi, alla degenerazione imperialistica che ebbe la sua formulazione ideologica verso la fine del primo decennio del secolo per opera dei nazionalisti e fornì la base dottrinale al fascismo, dal quale fu tratta alle sue ultime conseguenze: xenofobia, razzismo, oppressione delle nazionalità, guerre di conquista. Questa è dunque la strada che segue lo sviluppo del principio di nazionalità quando la sua bandiera resta nelle mani della borghesia e non passa in quelle del proletariato. Questa è, del resto, l'inevitabile conseguenza — restando per un momento nel campo teorico — della trasformazione del principio di nazionalità in un assoluto e in un mito.

Anche la riflessione critica e storiografica in campo borghese, rimane legata a questo mito e, non trascendendo il concetto di nazione, non riesce a spiegare né l'origine né la degenerazione dei movimenti nazionali. In un'opera specificamente dedicata all'argomento, assai ricca di informazione ben sistemata, si presenta l'idea di nazionalità come «scaturita dalla vita, e per così dire, dall'inconscio dei popoli» (2). L'inconscio, com'è noto, è la famosa notte dalla quale, a giorno fatto, può venir fuori, a sorpresa, una vacca nera o bianca. Ma di notte sono tutte nere, come diceva Hegel.

Non fu l'inconscio dei popoli, comoda quanto insulsa categoria storiografica ad uso delle menti pigre, non fu l'inconscio a rendere impellenti e travolgenti nell'età contemporanea i movimenti nazionali, già affermatasi in alcuni paesi sin dalla fine del medioevo. Furono invece la rivoluzione industriale e i mutati rapporti di produzione a spingere la borghesia verso la costituzione di più larghi mercati; la prima tappa di questo movimento mirò appunto ad unificare come mercato, ossia come unica entità economica, commisurata alle esigenze che il nuovo sistema di produzione imponeva per il reclutamento della mano d'opera e soprattutto per lo sbocco dei prodotti, quella entità storica ed etnica che per comunanza di lingua e di costumi e per contiguità territoriale era naturalmente predisposta verso l'unificazione politica e rispondeva, per dirla con Engels, «alla normale costituzione politica della borghesia europea».

La seconda tappa, per le aumentate esigenze del capitalismo che, nella sua crescita, valica i confini nazionali e ricerca altri mercati da sottomettere a quello nazionale, è la fase coloniale. In essa la borghesia, da assertrice dell'indipendenza delle nazioni, si fa conquistatrice di altri popoli. Se fossero veramente le idee a generare i fatti, non vi sarebbe nella storia incoerenza più mostruosa ed inspiegabile di questa e veramente bisognerebbe pensare che l'inconscio dei popoli, dopo aver generato la vacca bianca della nazionalità, abbia poi, o simultaneamente, dato alla luce quella nera e ben disposta a vibrar cornate del colonialismo. Ma preferiamo lasciare i professori di storia a sbrigliarsi con i parti dell'inconscio e pensare invece con Marx che il regime coloniale è «uno dei rampolli del periodo manifatturiero che prendono un gigantesco sviluppo durante la prima gioventù della grande industria» (3).

Ciò premesso, circa i moventi di classe che spinsero la borghesia sul terreno delle rivendicazioni nazionali e sulle contraddittorie posizioni del colonialismo, non è difficile comprendere quanto il movimento operaio possa accogliere dell'ideologia nazionale borghese ed a che

punto le due posizioni — quella borghese e quella socialista — debbano di necessità differenziarsi e separarsi, e infine opporsi. Il proletariato ha sempre fatto propri tutti i principi di progresso e di liberazione proclamati dalla borghesia nella sua fase ascendente e rivoluzionaria e li ha portati alla pienezza delle loro conseguenze. Così è avvenuto anche per il principio della indipendenza nazionale: anche in questo caso le punte più avanzate della democrazia borghese avevano tentato, nel momento rivoluzionario, di portare la borghesia su posizioni più avanzate di quelle che essa non potesse in realtà occupare per la sua stessa intrinseca natura di classe sfruttatrice.

Per esempio il principio marxista, richiamato anche da Lenin nel passo che segue: «un popolo che opprime altri popoli non può essere libero», è derivato dalla tradizione della democrazia giacobina. Robespierre, lo aveva formulato in questi termini: «chi opprime una sola nazione, si dichiara nemico di tutte».

Ma in seno alla rivoluzione borghese, molti principi democratici rimasero relegati nel regno dell'utopia, non per loro intrinseco difetto di verità, ma perché, se alla loro formulazione erano giunti, in sede teorica, i «chierici» della borghesia, la realtà politica dello sviluppo storico del capitalismo non ne consentiva la concreta realizzazione. Solo il movimento operaio, a cui Marx aveva segnato come fine la creazione di quell'ordinamento sociale in cui «il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti», poteva dare alla questione nazionale un'impostazione veramente rivoluzionaria e portare il principio dell'eguaglianza delle nazioni alle sue ultime e coerenti applicazioni, non proclamando l'astratta ed immobile verità di quel principio, ma inserendo concretamente il movimento delle nazionalità nel quadro della lotta rivoluzionaria generale per la liberazione di tutti gli oppressi e gli sfruttati. E infatti Marx ed Engels (p. es. nella questione irlandese) e più tardi Lenin e Stalin intervennero sempre a precisare che la posizione del proletariato non può essere né quella di un astratto internazionalismo che dimentichi la realtà storica delle nazionalità, né quella che proclami astrattamente l'assolutezza del principio nazionale. Quest'ultima è la posizione della borghesia, che, come abbiamo detto, degenera nelle ideologie nazionalistiche del periodo imperialistico. La posizione conseguentemente rivoluzionaria è invece quella che, come dice Lenin, considera il diritto di autodecisione «una delle rivendicazioni della democrazia che dev'essere subordinata agli interessi generali della democrazia» (1). E perciò il suo riconoscimento deve essere in ogni caso dedotto dall'analisi dei particolari storici concreti e non da un qualunque astratto principio generale o articolo di programma (2).

Ma, si potrebbe chiedere, in che relazione sta il proclamato diritto di autodecisione delle nazioni con l'internazionalismo marxista?

La fine della divisione delle nazioni in nazioni oppresse e nazioni dominanti, è il primo presupposto dell'internazionalismo, il quale, quando è stato una cosa seria, non ha mai preteso, né poteva pretendere, di obliare quella realtà storica che sono i gruppi etnici con le loro caratteristiche particolari, ma solo di stabilirne la pacifica convivenza eliminando lo sfruttamento e l'oppressione dell'uno sull'altro. Storicamente, è oggi dimostrato come nel socialismo scompaia, insieme con l'oppressione di classe, anche l'oppressione nazionale: l'U.R.S.S. è infatti uno stato plurinazionale, ma composto di nazioni aventi eguali diritti. La costituzione staliniana del 1936 assicura, com'è noto (art. 17), ad ogni repubblica federata il diritto di uscire dall'Unione, e garantisce a ciascuna di esse, indipendentemente dalla sua importanza numerica e dal suo grado di sviluppo culturale, una rappresentanza paritetica in seno al Soviet supremo delle nazionalità, che è la seconda camera dell'Unione.

(1) Cf. GRAMSCI, *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello stato moderno in Italia*. In «*Società*», a. III, n. 2, pag. 151.

(2) Cf. GEORGES WEILL, *L'Europe du XIX siècle et l'idée de nationalité*, Paris, 1938, pref. di HENRI BERR, p. XI (*L'évolution de l'humanité*, n. 84).

(3) MARX, *Il Capitale*, Roma, 1915, pag. 728.

(1) *Opere*, vol. V., pag. 317, nota.

(2) Cf. *ibidem*, pag. 315, nota.

Rivoluzione borghese e unificazione nazionale

I

La nazione non è semplicemente una categoria storica, ma una categoria storica di un'epoca determinata, dell'epoca del capitalismo ascendente. Il processo di liquidazione del feudalismo e di sviluppo del capitalismo è allo stesso tempo il processo di unificazione dei gruppi umani in nazioni. Così avviene, ad esempio, nell'Europa Occidentale. Gli Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, gli Italiani e altri popoli si sono costituiti in nazioni nel periodo dell'ascesa vittoriosa e del trionfo del capitalismo sul frazionamento del feudalismo.

Ma in questo caso la formazione delle nazioni implicava allo stesso tempo la loro trasformazione in stati nazionali indipendenti: la nazione inglese, francese ed altre costituiscono allo stesso tempo lo stato inglese e così via. L'Irlanda rimasta fuori da questo processo, non modifica il quadro generale.

In modo un po' diverso si svolgono le cose nell'Europa Orientale. Mentre in Occidente le nazioni si sono sviluppate in stati, in Oriente si sono formati degli stati plurinazionali, degli stati composti di diverse nazionalità. Tali sono l'Austria-Ungheria e la Russia. In Austria, i tedeschi si sono dimostrati politicamente più sviluppati ed hanno preso su di sé il compito di unificare le nazionalità austriache in stato. In Ungheria, più adatti per l'organizzazione dello stato sono apparsi i Magiari, nucleo delle nazionalità ungheresi, e sono essi che hanno unificato l'Ungheria. In Russia la funzione di unificazione delle nazionalità se la sono assunta i Grandi russi, che avevano alla loro testa una forte burocrazia militare aristocratica, formatasi storicamente e ben organizzata.

Così si sono svolte le cose in Oriente.

Questo particolare modo di formazione dello stato poteva avere luogo solo nelle condizioni del feudalismo non ancora liquidato, nelle condizioni di un capitalismo debolmente sviluppato, quando le nazionalità spinte al piano inferiore non erano ancora riuscite a consolidarsi economicamente per costituirsi in nazione.

Ma il capitalismo incomincia a svilupparsi anche negli Stati Orientali. Si sviluppano il commercio e le vie di comunicazione. Sorgono grandi città. Le nazioni si consolidano economicamente. Irrompendo nella tranquilla vita delle nazionalità soggiogate, il capitalismo le sveglia e le trascina all'azione. Lo sviluppo della stampa e del teatro, l'attività del Reichsrat in Austria e della Duma in Russia contribuiscono al rafforzamento del « sentimento nazionale ». La nascente intellettualità viene penetrata dall'« idea nazionale » e agisce in questa stessa direzione...

Ma le nazioni sottomesse svegliate a vita indipendente, non si uniscono già più in stati nazionali indipendenti; esse incontrano sulla loro strada una fortissima resistenza da parte dello strato governante della nazione dominante, che si trova da lungo tempo alla testa dello stato. Esse sono in ritardo....

Ed ecco costituirsi in nazione i Cechi, i Polacchi ecc. nell'Austria; i Croati e altri in Ungheria; i Lettoni, i Lituani, gli Ucraini, i Georgiani, gli Armeni, ecc. in Russia. Quel che per l'Europa occidentale era rimasta un'eccezione (Irlanda), in Oriente divenne regola.

In Occidente, l'Irlanda reagì alla sua situazione eccezionale con il movimento nazionale. In Oriente le nazioni risvegliandosi dovevano rispondere allo stesso modo.

Così sono sorte le circostanze che spingono alla lotta le giovani nazioni dell'Europa Orientale.

La lotta si è iniziata e si è fatta ardente, non già tra le nazioni tutte intere, ma tra le classi superiori delle nazioni dominanti e sottoposte. Generalmente, la lotta è condotta o dalla piccola borghesia cittadina delle na-

zioni oppresse contro la grande borghesia delle nazioni dominanti (Cechi e Tedeschi), o dalla borghesia rurale della nazione oppressa contro i proprietari fondiari delle nazioni dominanti (Ucraini in Polonia), oppure da tutta la borghesia nazionale delle nazioni oppresse contro la nobiltà al governo nella nazione dominante (Polonia, Lituania, Ucraina in Russia).

L'attore principale è la borghesia.

La questione fondamentale per la giovane borghesia è il mercato. Vendere le proprie merci e uscire vittoriosa dalla concorrenza con la borghesia di un'altra nazionalità: tale è il suo scopo. Di qui il suo desiderio di assicurarsi un « proprio » mercato « nazionale ». Il mercato è la prima scuola dove la borghesia impara il nazionalismo.

Ma la questione non si riduce generalmente al mercato. Entra nella lotta la burocrazia semiborghese-semifeudale delle nazioni dominanti con il proprio metodo: « tirare e non mollare ». La borghesia delle nazioni dominanti — non importa se piccola o grande — ha la possibilità di farla finita « più rapidamente » e « più decisamente » con i suoi concorrenti. Le « forze » si riuniscono, si mette in azione tutta una serie di misure restrittive contro la borghesia « allogena » e si passa alla repressione. La lotta dalla sfera economica passa nel campo politico. La restrizione della libertà di spostamento, gli ostacoli frapposti all'uso della lingua, la limitazione del diritto di voto, la restrizione delle scuole, le restrizioni religiose, ecc. piovono sulla testa del « concorrente ». Queste misure naturalmente rispondono non soltanto agli interessi delle classi borghesi delle nazioni dominanti, ma anche agli scopi, per così dire, specifici della casta burocratica governante. Ma dal punto di vista dei risultati ciò è assolutamente indifferente: le classi borghesi e la burocrazia vanno, nel dato caso, a braccetto — che si tratti dell'Austria-Ungheria o della Russia.

Perseguitata in tutti i modi, la borghesia della nazione oppressa si mette, naturalmente, in movimento. Essa fa appello al « proprio popolo minuto » incomincia a strillare sulla questione della « patria », presentando la propria causa come la causa di tutto il popolo: così può reclutare il suo esercito tra i « compatrioti » nell'interesse della... « patria ». E il « popolo » non sempre resta sordo a tali appelli e si riunisce intorno alla bandiera della borghesia: le repressioni dall'alto lo opprimono anch'esso e eccitano il suo malcontento.

Così incomincia il movimento nazionale.

La forza del movimento nazionale è determinata dal grado di partecipazione dei larghi strati della nazione, del proletariato e dei contadini.

Si porrà il proletariato sotto la bandiera del nazionalismo? Ciò dipende dal grado di sviluppo delle contraddizioni di classe, dalla coscienza e dall'organizzazione del proletariato. Il proletariato cosciente ha la sua propria provata bandiera; non ha nessun motivo di porsi sotto la bandiera della borghesia.

(STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale*, Napoli, Macchiaroli, 1945, pagg. 20-24).

II

Il congresso di Vienna nel 1815 aveva suddivisa e fatta a scacchi l'Europa in una maniera atta a mostrare a tutto il mondo la completa incapacità dei potentati e degli uomini di stato. La generale guerra di popoli contro Napoleone era la reazione dello spirito nazionale calpestato da Napoleone presso tutti i popoli. In grazia di ciò i principi diplomatici del congresso di Vienna compressero ancora peggio questo sentimento nazionale. La più piccola dinastia valse più del più grande popolo. La Germania e l'Italia furono di nuovo spezzate in piccoli Stati, la Polonia fu smembrata per la quarta volta, l'Ungheria rimase sotto il giogo. E non si può dire questa volta che i popoli furono trattati ingiustamente; perchè i popoli vi si piegarono e perchè avevano salutato lo zar come il liberatore.

Ma ciò non poteva durare. Dal finire del Medio Evo la storia lavora a costituire l'Europa in grandi Stati nazionali. Solo tali Stati rispondono alla normale costituzione politica della borghesia europea, e sono quindi l'imprescindibile premessa della armonica cooperazione internazionale dei popoli, senza della quale non può avvenire la sovranità del proletariato. Per assicurare la pace internazionale debbono innanzi tutto essere eliminati tutti gli inevitabili dissidi nazionali; ogni popolo deve essere indipendente e padrone in casa propria. Con lo sviluppo del commercio, dell'agricoltura, dell'industria e colla relativa potenza sociale della borghesia, si rilevò dovunque il sentimento nazionale e le nazioni smembrate ed oppresse aspirarono all'unità e all'indipendenza.

La rivoluzione del 1848 tendeva perciò dovunque, fuori della Francia, a soddisfare al tempo stesso le aspirazioni nazionali come bisogno di libertà. Ma, dietro alla borghesia vittoriosa al primo sollevarsi, si levava già dappertutto l'immagine minacciosa del proletariato, che in realtà aveva strappato la vittoria, respingeva la borghesia in braccio all'avversario allora vinto — della reazione monarchica, burocratica, semif feudale e militare sotto cui soggiacque nel 1849 la rivoluzione. In Ungheria, dove non era questo il caso, entrarono i Russi a reprimere la Rivoluzione. Non contento di ciò, l'imperatore russo andò a Varsavia e si assise ivi arbitro dell'Europa. Egli chiamò Cristiano, una sua docile creatura, a succedere al trono di Danimarca. Umiliò la Prussia, come non era ancora stata umiliata mai, togliendole ogni più lontana voglia di sfruttare le aspirazioni unitarie germaniche e obbligandola a ristabilire la Camera federale e ad assoggettarsi all'Austria.

Così, a prima vista, tutto il risultato della rivoluzione parve ridursi a questo: che in Austria e in Prussia si regnò in forma costituzionale, ma con l'antico spirito, e che lo zar della Russia dominò l'Europa più che mai.

Ma in realtà la rivoluzione aveva violentemente trabalzato fuori dal vecchio sentiero tradizionale la borghesia degli stessi paesi manomessi e specialmente della Germania. Essa aveva ottenuta una partecipazione, comunque modesta, al potere politico; ed ogni successo politico della borghesia viene usufruito sotto forma di un'espansione industriale. « L'anno folle », che per fortuna era passato, mostrò praticamente alla borghesia che bisogna finirla una volta per sempre col letargo e la sonnolenza antica. In seguito alla pioggia d'oro californiana e australiana e ad altre contingenze sopravvenne una espansione dei rapporti del mercato mondiale e uno slancio negli affari come non si era visto mai: valeva la pena di cacciarvisi dentro e assicurarsi la propria parte. I rudimenti di grandi industrie, che dopo il 1830 e specialmente dal 1840 in poi erano sorte sul Reno, in Sassonia, nella Slesia, a Berlino e nelle singole città del Mezzogiorno, furono ora subito svolte e ampliate, l'industria domestica della campagna si venne sempre più estendendo, la costruzione delle ferrovie fu accelerata e l'emigrazione, che da per tutto cresceva enormemente, schiuse la via ad una navigazione tedesca transatlantica, che non aveva bisogno di alcuna sovvenzione. Più che mai per l'innanzi, commercianti tedeschi si stabilirono in tutte le piazze commerciali oltremarine, accaparrarono una parte sempre maggiore del commercio mondiale e cominciarono gradatamente a cercare lo smercio non solo di prodotti industriali inglesi ma anche tedeschi.

Ma i piccoli staterelli tedeschi con le loro molteplici e diverse legislazioni industriali e commerciali dovevano divenire una insopportabile pastoia per l'industria che diveniva sempre più poderosa e pel commercio che era connesso con quella. Ad ogni paio di miglia un altro diritto cambiario, altre condizioni per l'esercizio di un'industria, soprattutto, ma soprattutto altre controversie; altri triboli burocratici e fiscali, e spesso ancora altre restrizioni derivanti dalle corporazioni, contro di cui non giovava una concessione. E a questo si aggiungono molti e diversi regolamenti locali e le limitazioni del diritto di soggiorno, che rendevano impossibile ai capitalisti di raccogliere forze di lavoro disponibili in quantità sufficienti nei punti dove il

ferro, il carbone e le cadute d'acqua ed altre favorevoli condizioni naturali offrivano una sede propizia ad intraprese industriali. La possibilità di usufruire senza inciampi il complesso delle forze di lavoro del paese era la prima condizione dello sviluppo industriale; ma soprattutto, dove il patriottico imprenditore adunava operai da ogni parte, la polizia e l'amministrazione dell'assistenza ai poveri si opponevano al soggiorno dell'elemento avventizio. Un diritto civile imperiale tedesco e libera circolazione per tutti i cittadini dell'impero, una comune legislazione commerciale e industriale, non erano più patriottiche fantasie di studenti, erano condizioni vitali indispensabili dell'industria.

Ancora: in ogni stato e staterello una diversa moneta, misure e pesi diversi, spesso anche di due o tre specie nello stesso Stato. E di tutte queste innumerevoli specie di monete, misure e pesi neppure una era riconosciuta sul mercato mondiale. Qual meraviglia dunque che commercianti e industriali, i quali facevano affari sul mercato mondiale o dovevano sostenere la concorrenza di articoli importanti, fossero costretti a servirsi con tutte queste monete, pesi e misure, anche di quelli stranieri, che il filo di cotone fosse calcolato a libbre inglesi, la stoffa di seta fosse preparata a metri, che i conti per l'estero fossero fatti a lire sterline, dollari, franchi? E come potevano sorgere grandi istituti di credito in paesi di circolazione così limitata, con biglietti di banca qua calcolati a fiorini, là a talleri prussiani, talleri d'oro, nuovi talleri di due terzi, marco di banco, marco corrente, piede monetario di venti fiorini, piede monetario di ventiquattro fiorini e infiniti conteggi e oscillazioni dei corsi?

E se anche riusciva di superare tutti questi inciampi, quanta energia non andava perduta in tutti questi attriti, quanto denaro e quanto tempo non andavano dispersi! E, alla fine, anche in Germania si cominciava a notare che oggi il tempo è denaro.

Se la recente industria tedesca si doveva affermare sul mercato mondiale, solo con l'esportazione poteva divenire grande. Per far questo, bisognava che avesse la protezione del diritto internazionale. Il commerciante inglese, francese, americano poteva permettersi all'estero sempre qualche cosa di più che non gli fosse lecito a casa sua. La sua rappresentanza diplomatica si faceva innanzi per lui, e al bisogno venivano anche un paio di navi da guerra. Ma il tedesco! Nel Levante l'Austria almeno poteva confidare in qualche modo nella sua rappresentanza diplomatica, ma tutavia questa non gli giovava molto. Ma quando un commerciante prussiano all'estero si doleva col suo rappresentante di qualche torto ricevuto, quasi sempre si sentiva rispondere: « Vi sta bene! Che avete voi da far qui? Perché non ve ne rimanete bellamente a casa? ». Il cittadino di un piccolo stato soprattutto era addirittura privo di diritti. Dovunque andassero, i mercanti tedeschi stavano sotto la protezione straniera, francese, inglese, americana, ovvero si dovevano far subito naturalizzare nella nuova patria. E se anche i loro agenti diplomatici avessero voluto adoperarsi, a che cosa avrebbe giovato? Essi stessi, gli agenti diplomatici tedeschi erano trattati oltre mare come i lustrascarpe.

Di qui si vede come l'aspirazione ad una « patria » unita aveva una base assai materiale. Non era più il nebuloso impulso delle corporazioni studentesche solennizzanti la festa di Wartburg, « dove forza e coraggio divampavano in anime tedesche » e dove, secondo una melodia francese « il giovinetto era tratto da un turbine ad andare per la patria incontro alla battaglia ed alla morte » per restaurare il romantico impero del Medio Evo, e dove l'impetuoso giovinetto divenne nella sua vecchia età un volgare servitore di principi, pleista e assolutista. Non era più nemmeno il grido unitario, già tanto più vicino alla terra, degli avvocati e di altri ideologi borghesi della festa di Hambach, che credevano di amare per se stesse l'unità e la libertà, e non osservavano che il foggiare la Germania sul tipo svizzero con repubbliche cantonali, a cui si elevava l'ideale dei più confusi fra loro, era impossibile quanto l'impero alla Hohenstaufen di quegli studenti. No; era il desiderio del pratico commerciante e industriale, che

emergeva immediatamente dalla stessa necessità degli affari e aspirava a spazzar via tutta l'anticaglia dei piccoli Stati avanzata nella storia e divenuta un inceppo al libero svolgimento del commercio e dell'industria; era la brama di eliminare ogni inutile attrito, che l'uomo d'affari tedesco doveva vincer prima a casa sua, se voleva aprirsi l'adito al mercato mondiale e di cui i suoi concorrenti avevano già trionfato. L'unità germanica era divenuta una necessità d'ordine economico: e la gente, che ora la richiedeva, sapeva ciò che voleva. Essa era allevata nel commercio e al commercio, sapeva commerciare e lasciava che gli altri commerciassero con essa; essa sapeva che si deve chiedere molto ma si deve rimettere assai. Essa cantava della patria tedesca, quindi anche della Stiria, del Tirolo e dell'Austria, ricca di glorie e di vittorie, e « Dalla Mosa al Niemen, dall'Adige al Belt, Germania, Germania soprattutto, soprattutto nel mondo » — ma essi erano pronti a concedere su questa patria che doveva essere sempre più grande — un assai considerevole ribasso dietro pagamento in contanti, il 25 e sino al 30%. Il loro piano unitario era fatto e capace di essere subito messo in atto.

ENGELS, *Forza ed economia nella formazione del nuovo impero germanico*. Scritto postumo (1896). In MARX, ENGELS, LASALLE, Opere a cura di A. Ciccotti, Roma, Mongini, 1899, vol. III, pagg. 58-61).

L'impostazione proletaria rivoluzionaria della questione nazionale

I

Io sono sempre più arrivato alla convinzione — e si tratta soltanto di far penetrare questa convinzione nella classe operaia inglese — che questa non riuscirà mai a far nulla di decisivo qui in Inghilterra, sino a che non separerà nel modo più netto la sua politica nei confronti dell'Irlanda dalla politica delle classi dominanti; sino a che non solo farà causa comune con gli Irlandesi, ma prenderà l'iniziativa di sciogliere l'Unione fondata nel 1801 (1) e di sostituire ad essa un libero rapporto federale. E la cosa non deve essere fatta come una dichiarazione di simpatia per l'Irlanda, ma come una rivendicazione fondata sull'interesse stesso del proletariato inglese. Se non lo si fa, il popolo inglese rimane a rimorchio delle classi dominanti, perchè deve far fronte comune con esse contro l'Irlanda. Ognuno dei suoi movimenti in Inghilterra stessa rimane paralizzato dal contrasto con gli irlandesi, che in Inghilterra formano una parte molto importante della classe operaia. La condizione prima dell'emancipazione qui, la caduta dell'oligarchia fondiaria inglese, rimane irrealizzabile, perchè qui la posizione non può essere conquistata fino a che questa oligarchia tiene nelle sue mani il suo avamposto fortemente trincerato in Irlanda. Ivi invece, non appena il problema verrà preso nelle sue proprie mani dal popolo irlandese, non appena questo diventerà legislatore e governatore di se stesso, non appena esso diventerà autonomo, la distruzione della aristocrazia fondiaria (per lo più le stesse persone dei grandi proprietari fondiari inglesi) sarà infinitamente più facile che qui, perchè in Irlanda non si tratta soltanto di un semplice problema economico, ma in pari tempo di un problema nazionale; perchè ivi i grandi proprietari fondiari non sono, come in Inghil-

terra, i dignitari e rappresentanti tradizionali del paese, ma sono gli oppressori odiati a morte della nazionalità. E dagli attuali rapporti con l'Irlanda non viene paralizzata soltanto l'evoluzione sociale interna dell'Inghilterra, ma anche la sua politica estera, e precisamente la sua politica rispetto alla Russia e agli Stati Uniti d'America.

... Dopo essermi occupato per anni del problema irlandese, sono giunto alla conclusione che il colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra (ed esso è decisivo per il movimento operaio di tutto il mondo) non può essere dato in Inghilterra ma solo in Irlanda. Il 1° dicembre 1869 il Consiglio generale ha emanato una circolare segreta in francese, redatta da me (1) (per esercitare una influenza sull'Inghilterra hanno importanza solo i giornali francesi, non quelli tedeschi) sul rapporto tra la lotta nazionale irlandese e l'emancipazione della classe operaia, e quindi sulla posizione che l'Associazione internazionale deve assumere rispetto al problema irlandese.

Vi dò qui in breve i punti essenziali.

L'Irlanda è la fortezza dell'aristocrazia fondiaria inglese. Lo sfruttamento di questo paese non è soltanto una delle fonti principali della sua ricchezza materiale. E' la sua più grande forza morale. Questa aristocrazia infatti rappresenta il dominio dell'Inghilterra sull'Irlanda. L'Irlanda è perciò il grande mezzo col quale l'aristocrazia inglese mantiene il suo dominio sull'Inghilterra stessa.

D'altra parte se domani l'esercito e la polizia inglesi abbandonano l'Irlanda, avrete immediatamente in Irlanda una rivoluzione agraria. Ma l'abbattimento dell'aristocrazia inglese in Irlanda condiziona e ha necessariamente come conseguenza il suo abbattimento in Inghilterra. Così sarebbe dunque adempiuta la condizione preliminare della rivoluzione proletaria in Inghilterra. Poichè in Irlanda la questione della terra è finora la forma esclusiva della questione sociale, poichè essa è una questione vitale, una questione di vita o di morte per l'immensa maggioranza del popolo irlandese, e poichè in pari tempo è inseparabile dalla questione nazionale, la distruzione dell'aristocrazia fondiaria inglese in Irlanda è una operazione infinitamente più facile che in Inghilterra stessa. E questo senza tener conto del carattere degli irlandesi, più passionali e più rivoluzionari che gli inglesi.

Per quanto riguarda la borghesia inglese, anzitutto essa ha lo stesso interesse dell'aristocrazia inglese a fare dell'Irlanda un grande pascolo che fornisca al mercato inglese carne e lana ai prezzi più bassi possibili. Essa ha lo stesso interesse a ridurre il numero della popolazione irlandese mediante le espropriazioni e la emigrazione, tanto che il capitale inglese (capitale affittuario) possa funzionare in questo paese con sicurezza. Essa ha lo stesso interesse alla evizione delle proprietà agricole dell'Irlanda che essa aveva a quella dei distretti agricoli dell'Inghilterra e della Scozia. Si deve inoltre tener conto delle sei e dieci mila sterline di reddito dei grandi proprietari che vivono lontano dalla loro proprietà e di altri redditi irlandesi che ora affluiscono ogni anno a Londra.

Ma la borghesia inglese ha anche degli interessi molto più importanti nell'odierna economia irlandese.

Grazie alla crescente concentrazione dell'affitto l'Irlanda fornisce in modo continuativo il suo soprappiù al mercato del lavoro inglese, e perciò esercita una pressione sui salari e sulla situazione materiale e morale della classe operaia inglese.

E infine, l'essenziale! Tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra hanno ora una classe operaia che è divisa in due campi ostili, proletari inglesi e pro-

(1) Nel 1801 venne approvata in Inghilterra una legge detta « Act of Union » che sopprimeva il Parlamento irlandese e rendeva l'Irlanda pienamente dipendente dall'Inghilterra (N.d.R.).

(1) La questione irlandese fu posta da Marx nella seduta del Consiglio generale dell'Internazionale del 16 novembre 1869, in relazione con la questione dell'agitazione per l'amnistia dei feniani arrestati. La circolare cui si fa allusione in questa lettera non si è conservata (N.d.R.).

letari irlandesi. L'operaio inglese medio odia l'operaio irlandese come un concorrente che riduce il suo tenore di vita. Esso si considera, nei suoi confronti, come membro della Nazione *dominante*, e appunto per ciò diventa uno strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda rafforzando in questo modo il dominio di queste classi *su di lui stesso*. Egli nutre contro l'irlandese dei pregiudizi religiosi, sociali e nazionali. Egli si comporta verso di lui approssimativamente come i bianchi poveri verso i negri negli ex Stati schiavisti dell'Unione americana. L'irlandese lo ripaga con la stessa moneta, e con usura. Egli vede nell'operaio inglese in pari tempo il corresponsabile e lo stupido strumento del *dominio inglese in Irlanda*.

Questo antagonismo viene alimentato artificialmente e fomentato dalla stampa, dal pulpito, dai giornali satirici, in una parola, con tutti i mezzi che stanno a disposizione delle classi dominanti. Questo antagonismo è il *segreto dell'impotenza della classe operaia inglese*, malgrado la sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere della classe dei capitalisti. Questa ne è pienamente consapevole.

Ma il male non si ferma qui. Esso si trasporta oltre l'Oceano. L'antagonismo tra gli inglesi e gli irlandesi è la base segreta del conflitto tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Esso rende impossibile ogni seria e sincera cooperazione tra la classi operaie dei due paesi. Esso permette ai governi dei due paesi, ogni volta che lo ritengono opportuno, di smussare la punta del conflitto sociale eccitando i due paesi uno contro l'altro, e in caso di necessità con la guerra tra di essi.

L'Inghilterra, come metropoli del capitale, come potenza dominante finora il mercato mondiale, è attualmente il paese più importante per la rivoluzione operaia; ed è anche l'unico paese in cui le condizioni materiali di questa rivoluzione hanno raggiunto un certo grado di maturità. Affrettare la rivoluzione sociale in Inghilterra è perciò l'obiettivo più importante dell'Associazione internazionale degli Operai. L'unico mezzo di affrettarla sta nel rendere indipendente l'Irlanda.

Perciò è compito dell'«Internazionale» porre dappertutto in primo piano il conflitto tra l'Inghilterra e l'Irlanda; prendere dappertutto apertamente partito per l'Irlanda. E' compito speciale del Consiglio Centrale a Londra ridestare nella classe operaia inglese la coscienza del fatto che *per essa l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non è una questione di giustizia astratta o di sentimento umanitario, ma è la prima condizione della sua propria emancipazione sociale*.

(Marx a Kugelmann, 29 novembre 1869, Marx a Meyer e Vogt, 9 aprile 1870. In: CARLO MARX, *Scritti scelti in due volumi*, Edizioni lingue estere, Mosca, 1944, pagg. 559-560-563).

II

Non soltanto la rivendicazione dell'autodeterminazione delle nazioni, ma tutti i punti del nostro programma minimo democratico, erano stati dapprima presentati dalla piccola borghesia, ancora nel XVII e nel XVIII secolo: E la piccola borghesia continua ancora oggi, utopisticamente, a presentare *tutti* questi punti, senza vedere la lotta di classe ed il suo sviluppo sotto la democrazia, credendo nel capitalismo « pacifico ». Precisamente questa è l'utopia dell'unione pacifica delle nazioni, con eguali diritti sotto l'imperialismo, utopia difesa dai kautskiani, e che inganna il popolo. In contrapposto a questa utopia opportunistica piccolo-borghese, il programma della socialdemocrazia deve mettere in evidenza, come fondamentale, essenzialissima ed inevitabile nell'epoca imperialista, la differenziazione delle nazioni in nazioni che opprimono e nazioni oppresse.

Il proletariato delle nazioni che opprimono non può limitarsi a delle frasi generali, banali, ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'eguaglianza giuridica delle nazioni in generale. Il proletariato non può restare in silenzio di fronte alla questione — particolarmente « spiacevole » per la borghesia imperialista — delle *frontiere dello Stato* basate

sull'oppressione nazionale. Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno Stato, e questo significa anche lottare per il diritto di autodeterminazione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla « sua » nazione. Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione che opprime e gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe, né l'ipocrisia dei difensori riformisti e kautskiani del diritto di autodeterminazione, i quali fanno il silenzio sulle nazionalità oppresse dalla « loro propria » nazione e violentemente mantenute nei confini del « loro proprio » Stato, non sarà smascherata.

Dall'altro lato, i socialisti delle nazioni oppresse debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa ed incondizionata, anche dal punto di vista organizzativo, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile — date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia — difendere la politica indipendente del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per gli accordi reazionari colla borghesia delle nazioni dominanti (per esempio i polacchi che in Austria e in Russia mercanteggiano con la reazione per opprimere gli ebrei e gli ucraini); nella politica estera essa tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste rivali per attuare i propri scopi di rapina (la politica dei piccoli Stati nei Balcani, ecc.).

Il fatto che la lotta per la libertà nazionale contro una potenza imperialista può essere utilizzata, in certe condizioni, da un'altra « grande » potenza per i suoi scopi egualmente imperialisti, non può costringere la socialdemocrazia a rinunciare al riconoscimento del diritto di autodeterminazione delle nazioni, così come i ripetuti casi d'utilizzazione, a scopo d'inganno, per esempio nei paesi latini, delle parole d'ordine repubblicane da parte della borghesia per le sue manovre politiche e le sue rapine finanziarie, non possono costringere i socialdemocratici a rinunciare al loro repubblicanesimo (1).

Contrariamente ai democratici piccolo-borghesi, Marx vide, in tutte le rivendicazioni democratiche, senza eccezione, un'espressione storica, e non assoluta, della lotta delle masse popolari, guidate dalla borghesia, contro il feudalismo. Non v'è una sola di queste rivendicazioni che non potesse servire e non abbia servito alla borghesia, in certe occasioni, come strumento per ingannare gli operai. Eccettuare, per questo rispetto, una delle rivendicazioni della democrazia, e precisamente il diritto di autodeterminazione delle nazioni, e contrapporla a tutte le altre è, dal punto di vista teorico, radicalmente falso. In pratica, il proletariato può conservare la propria indipendenza solamente subordinando la propria lotta per tutte le rivendicazioni democratiche, senza escludere la repubblica, alla propria lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia.

D'altra parte, Marx, contrariamente ai proudhonisti che « negavano » la questione nazionale « in nome della rivoluzione sociale », mise in primo piano, tenendo conto anzitutto degli interessi della lotta di classe del

(1) E' inutile dire che respingere il diritto di autodeterminazione per la ragione che da esso deriverebbe la « difesa della patria » è semplicemente ridicolo. Collo stesso diritto, vale a dire con la stessa mancanza di serietà, i social-sciovinisti invocano, nel 1914-1916, una qualunque rivendicazione della democrazia (per esempio il suo repubblicanesimo) e una qualsiasi formulazione della lotta contro l'oppressione nazionale, per giustificare la « difesa della patria ». Il marxismo deduce il riconoscimento della difesa della patria nelle guerre, come ad esempio, quella della grande Rivoluzione francese o di Garibaldi in Europa, e la negazione della difesa della patria nella guerra imperialista del 1914-1916, dall'analisi dei particolari storici concreti di ogni singola guerra e in nessun modo da un qualunque « principio generale » né da un qualunque singolo punto del programma.

proletariato nei paesi avanzati, il principio fondamentale dell'internazionalismo e del socialismo: un popolo che opprime altri popoli non può essere libero. E precisamente dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario degli operai tedeschi, Marx, nel 1848, esigeva che la democrazia vittoriosa in Germania proclamasse e realizzasse la libertà dei popoli oppressi dai tedeschi. E, precisamente dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario degli operai inglesi, Marx esigeva nel 1869 la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, aggiungendo: « Anche se dopo la separazione si giungesse alla federazione ». Soltanto ponendo una tale rivendicazione, Marx educava effettivamente gli operai inglesi nello spirito internazionalista. Soltanto in questo modo Marx poteva contrapporre agli opportunisti e al riformismo borghese — il quale fino a oggi, vale a dire mezzo secolo dopo, non ha ancora attuato la « riforma » irlandese — una soluzione rivoluzionaria di questo compito storico. Soltanto in questo modo Marx, contrariamente agli apologeti del capitale che gridavano al carattere utopistico e alla irrealizzabilità della libertà di separazione delle piccole nazioni e alla progressività della concentrazione non soltanto economica ma anche politica, poteva difendere lo spirito progressivo di questa concentrazione non dal punto di vista imperialista, difendere l'avvicinamento tra le nazioni non sulla base della violenza ma attraverso la libera unione dei proletari di tutti i paesi. Soltanto in questo modo Marx poteva contrapporre al riconoscimento verbale, e spesso ipocrita, dell'eguaglianza giuridica e dell'autodeterminazione dei popoli, l'azione rivoluzionaria delle masse anche nel campo della soluzione delle questioni nazionali. La guerra imperialista del 1914-1916 e l'immensa ipocrisia degli opportunisti e dei kautskiani che essa ha svelato, hanno confermato chiaramente la giustezza di questa politica di Marx la quale deve essere di esempio per tutti i paesi avanzati, dato che attualmente ciascuno di essi opprime delle nazioni straniere.

(LENIN, *La rivoluzione socialista e il diritto di autodeterminazione delle nazioni* (Tesi). In: *Opere in dodici volumi Trad. ital.*, Mosca - Leningrado 1935, vol. V, pagg. 314-317).

III

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare *qualsiasi* movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono ad indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sè stante, ma è una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'insieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud. Perché? Perché i cechi e gli slavi del sud erano allora « popoli reazionari », « avamposti russi » in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi e ungheresi erano « popoli rivoluzionari » in lotta contro l'assolutismo. Perché l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud avrebbe significato allora appoggio indiretto dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa.

« Le singole rivendicazioni della democrazia, — dice Lenin — compresa l'autodeterminazione, non sono un assoluto, ma una particella dell'insieme del movimento democratico (e oggi: dell'insieme del movimento socialista) mondiale. E' possibile che in singoli casi determinati la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla ». (« Bilancio della discussione sull'autodeterminazione ». Vol. XIX, Mosca, 1935, pp. 257-258).

Così si presenta la questione dei movimenti nazionali singoli e dell'eventuale carattere reazionario di questi movimenti se, naturalmente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, dal punto di vista dei diritti astratti, ma concretamente, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario.

Lo stesso si deve dire circa il carattere rivoluzionario dei movimenti nazionali in generale. Il carattere incontestabilmente rivoluzionario dell'immensa maggioranza dei movimenti nazionali è altrettanto relativo e originale, quanto è relativo e originale l'eventuale carattere reazionario di alcuni movimenti nazionali singoli. Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afgano per l'indipendenza dell'Afghanistan è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria*, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poichè essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo, mentre la lotta di certi « ultra » democratici e « socialisti » « rivoluzionari » è repubblicana e reazionaria, ad esempio, di Kerenski e Tsereteli, Renaudel e Scheidemann, Cernov e Dan, Henderson e Clynes durante la guerra imperialista, era una lotta *reazionaria*, perchè aveva come risultato di abbellire artificialmente, di consolidare, di far trionfare l'imperialismo. La lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta oggettivamente *rivoluzionaria*, quantunque i capi del movimento nazionale egiziano siano borghesi per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano contro il socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta *reazionaria*, quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano « per » il socialismo. E non parlo del movimento nazionale degli altri paesi coloniali e dipendenti, più grandi, come l'India e la Cina, ogni passo dei quali sulla via della loro liberazione, anche se contravviene alle esigenze della democrazia formale, è un colpo di maglio assestato all'imperialismo, ed è perciò incontestabilmente un passo *rivoluzionario*.

Lenin ha ragione quando afferma che il movimento nazionale dei paesi oppressi si deve considerare non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l'imperialismo, cioè « non isolatamente, ma su scala mondiale ». (Ib. pag. 257).

(STALIN, *Questioni del Leninismo*, Soc. Ed. « l'Unità », Roma, 1945, I vol., pag. 64-65).

L'eguaglianza delle nazioni realizzata nel socialismo

Il quadro dei cambiamenti sopravvenuti nella vita sociale dell'U.R.S.S. non sarebbe completo se non si dicessero alcune parole dei cambiamenti sopravvenuti anche in un altro campo. Mi riferisco al campo dei rapporti tra le nazioni dell'U.R.S.S. Dell'Unione Sovietica fanno parte, com'è noto, circa sessanta nazioni, gruppi nazionali e nazionalità. Lo Stato Sovietico è uno Stato plurinazionale. Si capisce che la questione dei rapporti tra i popoli dell'U.R.S.S. non può non avere per noi un'importanza di prim'ordine.

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si è costituita, com'è noto, nel 1922, al primo Congresso dei Soviet dell'U.R.S.S. Essa si è costituita sulla base dei principi dell'eguaglianza e della libera adesione dei popoli dell'U.R.S.S. La Costituzione attualmente in vigore,

approvata nel 1924, è la prima Costituzione dell'U.R.S.S. In quel periodo i rapporti tra i popoli non erano ancora stabiliti come si deve, i residui di sfiducia verso i grandi russi non erano ancora scomparsi, delle forze centrifughe continuavano ancora ad essere attive. Bisognava stabilire, in queste condizioni, una collaborazione fraterna di popoli, sulla base di un reciproco aiuto economico, politico e militare, unendoli in un solo Stato federale plurinazionale. Il potere sovietico non poteva non vedere le difficoltà di quest'opera. Esso aveva davanti a sé le esperienze infelici degli Stati plurinazionali nei paesi borghesi. Aveva davanti a sé l'esperienza fallita della vecchia Austria-Ungheria. E tuttavia decise di fare l'esperienza di creare uno Stato plurinazionale, perchè sapeva che uno Stato plurinazionale, sorto sulla base del socialismo, doveva trionfare di ogni genere di prove.

Da allora sono passati 14 anni. Periodo sufficiente per verificare l'esperienza. Ebbene? Il periodo trascorso ha dimostrato in modo indiscutibile che l'esperienza della creazione di uno Stato plurinazionale, costituito sulla base del socialismo, è completamente riuscita. Questa è una vittoria indiscutibile della politica nazionale leninista.

Come spiegare questa vittoria?

L'assenza di classi sfruttatrici, principali organizzatrici delle risse tra le diverse nazionalità; l'assenza dello sfruttamento, il quale alimenta la diffidenza reciproca e attizza le passioni nazionali; la presenza al potere della classe operaia, nemica di ogni asservimento e campione fedele dell'idea dell'internazionalismo; la realizzazione pratica di un aiuto reciproco tra i popoli in tutti i campi della vita economica e sociale; infine, il fiorire della cultura nazionale dei popoli dell'U.R.S.S., cultura che è nazionale nella forma, socialista nel contenuto tutti questi e altri fattori simili hanno fatto sì che è cambiato radicalmente l'aspetto dei popoli dell'U.R.S.S., è scomparso in essi il senso di diffidenza reciproca, si è sviluppato un sentimento di reciproca amicizia e, in questo modo, si è stabilita una vera collaborazione fraterna di popoli nel sistema d'un unico Stato federale.

Come risultato abbiamo adesso uno Stato socialista plurinazionale, perfettamente costituito e che ha superato tutte le prove, uno Stato la solidità del quale potrebbe essere invidiata da qualsiasi Stato basato su di una sola Nazione, di qualsiasi parte del mondo.

Tali sono i cambiamenti sopravvenuti, nel periodo trascorso, nel campo dei rapporti tra le nazioni dell'U.R.S.S.

Le Costituzioni borghesi partono tacitamente dal presupposto che le nazioni e le razze non possono avere eguali diritti, che vi sono nazioni che godono di tutti i diritti e vi sono nazioni che non godono di tutti i diritti, che, inoltre, esiste ancora una terza categoria di nazioni o di razze, nelle colonie per esempio, le quali hanno ancor meno diritti delle nazioni che non godono di tutti i diritti. Ciò significa che tutte queste Costituzioni sono, essenzialmente, nazionalistiche, cioè sono Costituzioni di nazioni dominanti.

A differenza di queste Costituzioni, il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S., invece, è profondamente internazionalista. Esso parte dal principio che tutte le nazioni e le razze hanno eguali diritti. Esso parte dal principio che la differenza del colore della pelle o la differenza di lingua, di livello culturale o di livello di sviluppo politico, così come qualsiasi altra differenza tra le nazioni o le razze, non può servire a giustificare una ineguaglianza di diritti tra le nazioni. Esso parte dal principio che tutte le nazioni e le razze, indipendentemente dalla loro situazione passata e presente, indipendentemente dalla loro forza o dalla loro debolezza, devono godere di diritti identici in tutte le sfere della vita economica, sociale, politica e culturale della Società.

(STALIN, Sul progetto di Costituzione dell'U.R.S.S. In *Questioni del Leninismo*, Soc. Ed. « l'Unità », Roma, 1945, II vol., pagg. 245-247-250).

Opere di Carlo Marx e Federico Engels possedute dalla "Biblioteca Universitaria Alessandrina", - Roma.

OPERE DI CARLO MARX

1. *Das Kapital*. Kritik der politischen Oekonomie. Herausgegeben von Friedrich Engels. Hamburg, 1885-1894, tomi 3 voll. 4
2. *Il Capitale*. Critica dell'Economia Politica. Biblioteca dell'Economista. Serie III, vol. IX
3. *Le Capital*, résumé et accompagné d'un aperçu sur le socialisme scientifique par Gabriel Deville. Paris, 1883 (Bibliothèque socialiste)
4. *Genesi del Capitalista industriale*. Roma. Ann. del giornale l'«Asino», 1895 (Biblioteca socialista n. 1).
5. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, con prefazione di F. Engels. Roma, ann. del l'«Asino», 1896.
6. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Versione dal tedesco di G. B., Roma, 1902. Opere di Marx-Engels-Lassalle.
7. *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1899.
8. *Miseria della filosofia*, risposta alla filosofia della miseria del signor Proudhon, con prefazione di Federico Engels, Roma, 1901.
9. *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*. Roma, 1901.
10. *La guerra civile in Francia*, Roma, 1902.
11. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma, 1902.

OPERE COMUNI DI C. MARX E F. ENGELS

1. *Il manifesto del Partito Comunista*. Politica ed economia a cura di R. Michels. Cos. XII. 915.
2. *Manifeste du Parti Communiste par K. Marx et F. Engels*. Ed. Giard et Brière. Paris. 1897
Fac. Giurisprudenza. D.F.M. 167/40
3. *Pagine socialiste* con prefazione e note di A. Schiavi. Ed. Libreria moderna. Genova. D.F. III B. 245

OPERE DI FEDERICO ENGELS

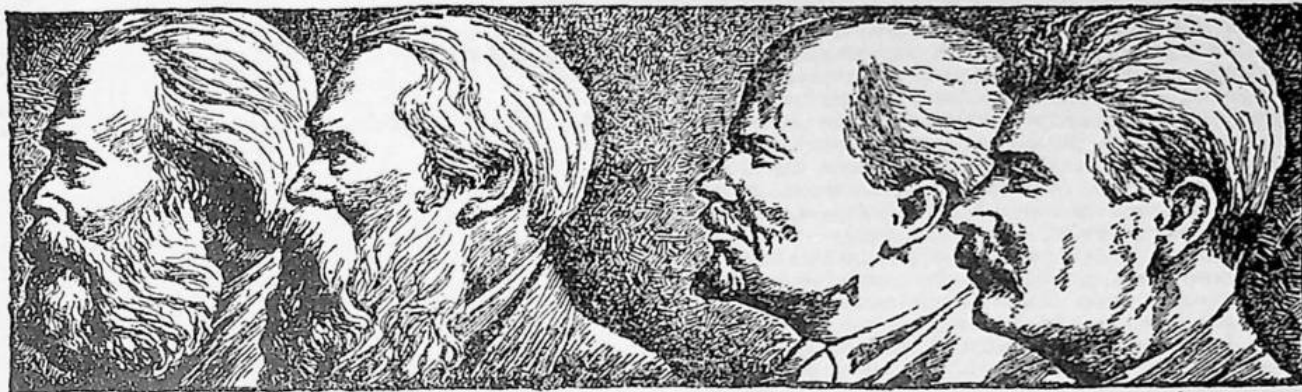
1. *Der Ursprung der Familie, der Privateigentums und des Staats*. Im Anschluss an Lewis H. Morgan Forschungen. Stuttgart, 1902.
2. *Il catechismo dei comunisti*. Traduzione, prefazione e commenti di G. Pischel. Ed. Gentile. Milano, 1945. Coll. 1286/12
3. *Dal III volume del Capitale di C. Marx*. Prefazione e commenti di F. Engels. Traduzione di P. Martignetti. Roma, 1896. Misc. Bosco. 872
4. *La dottrina del comunismo* (dall'Anti-Dühring). A cura di C. Armani. Ed. « Humus ». Napoli, 1945. Coll. 1154/4
5. *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*. Ed. S.E.U.M. Milano. M.U.E. 17568
6. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Introduzione di G. Pischel. Ed. Fasani. Milano, 1945. Coll. 1296/1

EDIZIONI RINASCITA

Via della Cordonata 3 - Roma.

Nella « Piccola Biblioteca Marxista » sono usciti:

- 1) Marx-Engels - Manifesto del Partito Comunista. A cura di Palmiro Togliatti L. 70
 - 2) Marx - Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte. A cura di Palmiro Togliatti... » 120
- Le « Edizioni Rinascita », continuando l'attività iniziata dalla Soc. Ed. l'UNITÀ, aprono con questi due volumi una nuova serie della « Piccola Biblioteca Marxista » che, attraverso traduzioni scientificamente irreprensibili, offre al lettore italiano uno strumento prezioso e tuttavia facilmente accessibile per la formazione di una cultura politica moderna.



Guida allo studio del marxismo

Il materialismo dialettico e le scienze

Due ci appaiono i principi fondamentali che informano la comprensione marxista delle scienze naturali. Innanzitutto, il materialismo scientifico: l'affermazione cioè che l'oggetto della conoscenza scientifica è un mondo materiale. (Pensiamo sia ancora non superfluo, di fronte al persistere delle deformazioni del materialismo, ripetere con Lenin che «l'unica proprietà della materia, la cui ammissione definisce il materialismo filosofico, è quella di essere una *realtà oggettiva*, di esistere al di fuori della nostra coscienza». (1))

In secondo luogo, la «dialettica della natura»: l'affermazione cioè che «le leggi della dialettica derivano per astrazione tanto dalla storia della natura come da quella della società umana. Esse non sono infatti altro che le leggi più generali di queste due fasi dello sviluppo storico e dello sviluppo del pensiero stesso». (2)

Sono, com'è naturale, nient'altro che le due affermazioni fondamentali di tutto il marxismo (le affermazioni per le quali appunto il marxismo si definisce come «materialismo dialettico») «applicate», «estese» al mondo della natura.

Ogni scienziato sa bene come una delle più potenti leve del progresso scientifico siano appunto i tentativi di estendere a nuovi campi di studio, a nuovi ordini di fatti, i risultati e i metodi che hanno dato buona prova in un particolare dominio. E' il tipico procedimento euristico che ha condotto, per citare un classico esempio, un Newton alla gravitazione universale come estensione della attrazione terrestre, che ha consentito e consente innumerevoli feconde anticipazioni, connessioni nuove, profonde e inaspettate. (In questo senso, si può e si deve parlare, come di cosa seria e utile, di «estensione» del materialismo dialettico al mondo della natura: nel senso cioè che la consapevolezza delle leggi generali della dialettica, acquisita in altri campi e per altra via, può condurre e conduce lo scienziato sul cammino giusto per acquistare una più profonda conoscenza della natura e della stessa scienza; può risparmiare addirittura alla scienza «infiniti errori di indirizzo, incalcolabili perdite di tempo e di lavoro in

direzioni sbagliate» (3) dovuti non a deficienza di strumenti tecnici, ma ad erronei orientamenti di pensiero.

Ma sarebbe unilaterale (e quindi errato) pensare il rapporto tra marxismo e scienze unicamente come applicazione alla scienza, come estensione al mondo della natura, delle conquiste, dei risultati generali tratti dall'indagine marxista della storia e del pensiero umano. Il rapporto tra marxismo e scienze della natura è assai più profondo e complesso. Vi è, innanzitutto, il rapporto inverso di quello che abbiano brevemente tratteggiato. Se è vero infatti che i risultati generali del materialismo dialettico sono un indispensabile mezzo d'orientamento per la scienza, è altrettanto vero che i risultati generali della ricerca scientifica hanno contribuito e contribuiscono a far sorgere, a sviluppare, ad arricchire il pensiero materialista e dialettico.

Lenin parla giustamente del socialismo francese, dell'economia inglese, della filosofia classica tedesca come delle «tre fonti principali» dalle quali il marxismo ha tratto alimento. Subito dopo queste tre fonti *principali* occorre ricordare la scienza moderna (intendiamo dire la ricerca scientifica degli ultimi centocinquanta anni all'incirca). Perché anche da essa il materialismo dialettico ha avuto un notevole impulso, un ricco contributo. La scienza moderna si è affermata infatti liquidando, seppur con fatica e non sempre compiutamente, le opposizioni diametrali, le distinzioni rigide, la fissità perpetua dei tipi e degli ordinamenti, caratteristiche del pensiero metafisico; affermando al contrario la compenetrazione degli opposti, spiegando i bruschi mutamenti qualitativi attraverso variazioni quantitative continue, dimostrando che la natura non è un complesso di fatti ma un intreccio di processi, che ha cioè la sua storia nel tempo: assumendo, in una parola, se pur spesso poco consapevolmente, le posizioni che contraddistinguono il pensiero dialettico. *Dalla metafisica alla dialettica*: ecco la linea generale del progresso della scienza moderna, come hanno mostrato Engels e Lenin, come osservano oggi tutti quegli studiosi che riescono, al di là della loro particolare ricerca, a pervenire a una visione d'insieme.

Ma, se pure aumenta il numero degli scienziati che acquistano piena consapevolezza di questo processo (ricordiamo tra i molti, il compianto Langevin e Joliot-Curie, fisici, e i grandi biologi Needham e Haldane) molti, moltissimi scienziati ne sono del tutto inconsapevoli. Come il borghese gentiluomo di Molière restò

(1) LENIN: «Materialismo ed empiriocriticismo».

(2) ENGELS: «Dialettica della natura».

(3) ENGELS: «Dialettica della natura».

stupéfatto nel sapere che egli parlava in prosa, così essi (è un'arguta osservazione di Vavilov) resterebbero esterefatti nell'apprendere che nello sviluppare la teoria dei « quanta », la fisica atomica, ecc. parlano il linguaggio del materialismo dialettico. Ciò si deve a nostro avviso solo in piccola parte alla resistenza della metafisica idealistica sul terreno scientifico, che è pure però un elemento da considerare. La resistenza e qualche volta le controcensure dell'idealismo si comprendono, ma solo in parte, quando si osservi, con Lenin, che lo sviluppo della scienza moderna liquida ogni metafisica, compreso il *materialismo metafisico*; Pignoranza filosofica tanto diffusa negli ambienti scientifici (e, siamo sinceri, anche filosofici) permette quindi di far credere argomenti contro il materialismo quelli che sono invece argomenti contro la metafisica, essendo appunto poco chiara a molti la differenza tra il materialismo dialettico e quello metafisico (il quale ultimo è vicino al materialismo dialettico nel nome, e all'idealismo nella sostanza).

Ma la cosa, ripetiamo, non si spiega restando sul terreno delle idee soltanto. Il fatto è che mentre i risultati del loro lavoro scientifico portano di fatto gli scienziati moderni al materialismo dialettico « tutta la situazione che la società offre ad uomini di questo genere li allontana da Marx e da Engels e li getta nelle braccia della filosofia ufficiale più banale ». (Lenin).

La grande ramificazione e divisione del lavoro tende oggi infatti a rinchiudere lo scienziato nel suo particolare campo di studio e di ricerca: a trasformarlo in un « puro » tecnico, in un « puro » matematico e così via. Ora, è evidente che l'isolamento, il distacco dalla cultura nel suo insieme sono un grave pericolo per le scienze naturali; un pericolo di depauperamento, di consunzione, di morte. Le grandi fioriture scientifiche, dal Rinascimento ad oggi, si sono avute quando la scienza è stata parte viva di tutta la cultura. Ed ecco che la nostra « filosofia ufficiale », il nostro idealismo, lungi dal contrapporsi a questo isolamento della scienza, a questo pericolo di una sua degenerazione in mero tecnicismo o in mero formalismo, lo codifica, lo innalza a categoria. (Gli « pseudoconcetti empirici » ed « astratti » del Croce e tutta la svalutazione idealistica del valore conoscitivo delle scienze naturali sono troppo noti perchè sia necessario chiarire e giustificare ulteriormente l'affermazione).

E ancora: lo scienziato, appunto perchè chiuso nella sua particolare ricerca, non legato in modo diretto che raramente ai problemi generali, ai compiti urgenti e concreti del mondo in cui vive, non sa spesso comprendere più se il suo lavoro sia o no utile, non riesce spesso a rendersi più conto dei rapporti del suo lavoro con il lavoro degli altri uomini. Ed ecco l'idealismo giustificare, e quasi esaltare questo disastroso stato di fatto, eccolo definire la ricerca scientifica un inutile, ma scintillante « gioco intellettuale », un « passatempo » di lusso.

La « filosofia ufficiale banale » rivela così chiaramente il suo carattere reazionario e disgregatore; si mostra come un prodotto di decomposizione di un mondo in sfacelo. L'ideologia della vecchia classe dominante, anche in questo campo, non è più assolutamente una guida verso il progresso, ma al contrario un invito alla perversione e al suicidio. La teoria della scienza come « libero gioco », « passatempo geniale », ecc. non si può definire infatti altrimenti che come una teoria pervertita e suicida.

La scienza è una cosa seria, è un'attività utile, un lavoro che serve agli uomini per conoscere e produrre: queste verità elementari che gli ideologi delle vecchie classi in rovina non riescono più a comprendere, sono viste invece con chiarezza estrema dai capi e dai militanti della classe che sorge. Il rapporto tra marxismo e scienza è perciò anche, e soprattutto, un rapporto pratico: in quanto la salvezza e l'ulteriore sviluppo della scienza sono uno dei grandi compiti della lotta che conduce il proletariato contro le vecchie classi non più capaci di far progredire la società.

Materialismo metafisico e materialismo dialettico

Quando alcuni fisici dicono che « la materia finisce in nulla », essi intendono che le scienze naturali riportavano finora tutti i risultati delle ricerche sul mondo fisico a queste tre concezioni finali: la materia, l'elettricità, l'etere; ora, solo ormai sussistono le due ultime, in quanto si può riportare la materia all'elettricità e rappresentare l'atomo con un sistema solare infinitamente piccolo, nel quale degli elettroni negativi gravitano con una determinata velocità (immensamente grande, come abbiamo visto) attorno ad un elettrone positivo. Si arriva così a riportare tutto il mondo fisico a due o tre elementi invece che a più dozzine (nella misura in cui gli elettroni positivi e negativi rappresentano « due materie essenzialmente diverse », come dice il fisico Pellat, citato da Key, pp. 294 e 295). Le scienze naturali portano dunque all'« unità della materia » (l. c.) (1); e questo è il significato eretico della frase sulla sparizione della materia, sulla sostituzione dell'elettricità alla materia, che fuorvia tanta gente. « Sparizione della materia »: questo significa che il limite insino al quale conoscevamo la materia sparisce, e che la nostra conoscenza si approfondisce; che talune proprietà della materia, che prima ci sembravano assolute, immutabili, primordiali (impenetrabilità, inerzia, massa, ecc.), spariscono, venendo ora riconosciute come relative, inerenti soltanto a certi stadi della materia; poiché l'unica « proprietà » della materia, la cui ammissione definisce il materialismo filosofico, e quella di *essere una realtà oggettiva*, di esistere al di fuori della nostra coscienza.

L'errore della dottrina di Mach in generale, e della nuova fisica di Mach, consiste nel non prendere in considerazione questa base del materialismo filosofico che separa il materialismo metafisico dal materialismo dialettico. L'ammissione di non si sa quali elementi immutabili dell'« essenza immutabile delle cose », non costituisce il vero materialismo: non è che un materialismo metafisico, cioè, antidialettico. Per questa ragione J. Dietzgen sottolineava che « l'oggetto della scienza è infinito » e che « l'atomo più ridotto » è altrettanto incommensurabile, inconoscibile a fondo, *inesauribile*, quanto l'infinito, « la natura non avendo in tutte le sue parti né principio né fine » (*Kleinere philosophische Schriften*, pp. 229-230). Per questa ragione Engels citava, criticando il materialismo meccanicistico, la scoperta dell'alizarina nel catrame. Se si vuol porre il problema dal solo punto di vista esatto, cioè dal punto di vista dialettico-materialistico, ci si deve domandare: Gli elettroni, l'etere *et caetera* esistono fuori della coscienza umana, hanno una realtà oggettiva, o no? A questa domanda i naturalisti debbono rispondere, e rispondono sempre, senza esitare, affermativamente, perchè non esitano ad ammettere l'esistenza della natura anteriormente all'uomo e alla materia organica. Il problema viene così ad essere sciolto a favore del materialismo, perchè la nozione di materia, come abbiamo già detto, in gnoseologia non significa *che questo*: la realtà oggettiva esiste indipendentemente dalla coscienza umana che la riflette.

(1) Ufr. Oliver Lodge: *Sugli elettroni*, Parigi 1906, p. 159 « La teoria elettrica della materia », il riconoscimento della « sostanza fondamentale » dell'elettricità, costituisce « una conquista teorica molto prossima all'unità della materia, alla quale mirano incessantemente i filosofi ». Cfr. Anche Augusto Bighi: *Ueber die Struktur der Materie*. (La struttura della materia). Lipsia 1908 J. J. Thomson: *The corpuscular Theory of matter*. (La teoria corpuscolare della materia), Londra 1907; P. Langevin: *La physique des électrons*, nella *Revue generale des sciences*, 1905, pp. 257-276.

Il materialismo dialettico insiste sul carattere approssimativo, relativo, di ogni proposizione scientifica concernente la struttura della materia e le sue proprietà: esso insiste sull'assenza, nella natura, di linee di demarcazione assolute, su questo passaggio della materia in movimento da uno stato a un altro, stato che a volte ci sembra incompatibile col primo, ecc. Per quanto sembri singolare al « buon senso » la trasformazione dell'etere imponderabile in materia ponderabile e inversamente, per quanto sembri « strana » l'assenza nell'elettrone di ogni altra massa al di fuori della massa elettromagnetica, per quanto sembri fuori dell'usuale la limitazione delle leggi meccaniche del movimento al solo campo dei fenomeni della natura e la loro subordinazione alle leggi più profonde sui fenomeni elettromagnetici, ecc., tutto ciò non fa che *confermare*, ancora una volta, il materialismo dialettico. La nuova fisica ha deviato verso l'idealismo principalmente perchè i fisici ignorano la dialettica. Essi hanno combattuto il materialismo metafisico (nel significato in cui Engels usava questa espressione, e non nel significato positivista, cioè ispirato (a Hume) con la sua « meccanicità » esclusiva, e hanno respinto, insieme al secondario, l'essenziale. Negando l'immutabilità della proprietà e degli elementi della materia conosciuti fino allora, essi sono scivolati fino alla negazione della materia, cioè della realtà oggettiva del mondo fisico. Negando il carattere assoluto delle leggi fondamentali più importanti, essi sono scivolati fino alla negazione di ogni legge oggettiva nella natura: le leggi naturali, hanno dichiarato, non sono che convenzioni, « limitazione dell'aspettazione », « necessità logica », ecc. Insistendo sul carattere approssimativo, relativo, delle nostre conoscenze, essi sono scivolati fino alla negazione dell'oggetto indipendente dalla conoscenza, riflesso da questa con un'esattezza approssimativa, relativa. E così di seguito, senza fine.

Anche le riflessioni di Bogdanov sull'« essenza immutabile delle cose », esposte nel 1899, le riflessioni di Valentinov e di Iusckevite sulla « sostanza », ecc., non sono che i frutti dell'ignoranza della dialettica. D'immutabile secondo Engels, non c'è che il riflesso, nella coscienza umana (quando esiste), del mondo esterno che esiste e si sviluppa al di fuori di essa. Nessun'altra « immutabilità », nessun'altra « essenza », nessun'altra « sostanza assoluta », nel significato inteso dalla vana filosofia dei professori, esiste per Marx e Engels. L'« essenza delle cose » o la « sostanza » sono *anch'esse* relative, non significano che la conoscenza approfondita che l'uomo ha degli oggetti; e se questa conoscenza non andava ieri al di là dell'atomo e non oltrepassa oggi l'elettrone e l'etere, il materialismo dialettico insiste sul carattere transitorio, relativo, approssimativo di tutte queste pietre miliari della conoscenza progrediente della natura attraverso la scienza umana. L'elettrone è altrettanto *inesauribile* quanto l'atomo, la natura è infinita, ma *esiste* infinitamente; e questo solo riconoscimento assoluto, categorico, della sua *esistenza* al di fuori della coscienza e delle sensazioni dell'uomo distingue il materialismo dialettico dall'agnosticismo e dall'idealismo relativistici.

Due esempi mostreranno le fluttuazioni incoscienti ed irresistibili della fisica moderna tra il materialismo dialettico, che resta ignorato dagli studiosi borghesi, e il « fenomenalismo » con le sue inevitabili conclusioni soggettivistiche (poi nettamente fideistiche).

Augusto Righi, che il Valentinov non ha saputo interrogare sul problema del materialismo che pertanto lo interessa, scrive nell'introduzione al suo libro:

La natura degli elettroni e degli atomi elettrici resta ancora misteriosa. Tuttavia la nuova teoria acquisterà forse in avvenire un grande valore filosofico nella misura in cui essa arriva a nuove conclusioni sulla struttura della materia ponderabile e tende a riportare tutti i fenomeni del mondo esterno ad una unica origine.

Dal punto di vista delle tendenze positivistiche e utilitarie del nostro tempo, questo vantaggio può non avere importanza, e la teoria può essere anzitutto considerata come un mezzo comodo per mettere ordine tra

i fatti, per paragonarli, per dirigersi nelle ricerche ulteriori. Ma se per il passato si dimostrò una fiducia forse troppo grande nelle facoltà dello spirito umano e se si credette di afferrare facilmente le cause ultime di tutte le cose, oggi si tende verso l'errore opposto (l. c. p. 3).

Perchè Righi si stacca qui dalle tendenze positivistiche e utilitaristiche? Perchè, non avendo egli una filosofia determinata, istintivamente si afferra alla realtà del mondo esterno e all'idea che la nuova teoria non è soltanto una « comodità » (Poincaré), un « empiriosimbolismo » (Iusckevite), e tutto quanto si vorrà secondo i sotterfugi del soggettivismo, ma un progresso nella conoscenza della realtà oggettiva. Se questo fisico avesse conosciuto il materialismo *dialettico*, il suo giudizio sull'errore opposto a quello del vecchio materialismo metafisico sarebbe forse stato in lui il punto di partenza di una giusta filosofia. Ma tutta la situazione che la società offre ad uomini di questo genere, li allontana da Marx e da Engels e li getta nelle braccia della filosofia ufficiale più banale.

LENTI

(Da « Materialismo e empiriocriticismo », cap. IV, n. 2)

L'astrazione scientifica e il mondo esterno

E' innegabile che la matematica pura abbia un valore indipendente dalla *particolare* esperienza dei singoli individui, cosa che del resto si può ripetere per tutti i fatti stabiliti dalle scienze, anzi per ogni e qualsiasi fatto. I poli magnetici, la composizione dell'acqua da idrogeno e ossigeno, il fatto che Hegel è morto e che il signor Dühring è vivo, — ecco altrettanti fatti che valgono indipendentemente dall'esperienza mia o da quella di altri singoli individui, indipendentemente anche dall'esperienza del signor Dühring, non appena egli dorma i sonni del giusto. Ma la ragione, nella matematica pura, non si occupa solamente delle proprie creazioni e immaginazioni. I concetti di numero e di figura sono sorti proprio dal mondo reale. Le dieci dita, sulle quali gli uomini hanno imparato a contare, cioè a compiere la prima operazione aritmetica, son tutto fuorchè una libera creazione della ragione. Per contare non bastano degli oggetti numerabili, ma occorre anche già la capacità, nel considerare questi oggetti, di astrarre da tutte le loro ulteriori proprietà eccezione fatta del loro numero e questa capacità è il risultato di un lungo sviluppo storico, di esperienze reiterate. Come il concetto di numero, così quello di figura deriva esclusivamente dal mondo esterno, e non è un parto del pensiero puro nel cervello. Occorre che esistessero oggetti dotati di una loro figura, e che si paragonassero queste figure, prima che si potesse giungere al concetto di figura. La matematica pura ha per oggetto le forme spaziali e i rapporti quantitativi del mondo reale, cioè un contenuto molto reale. Il fatto che questo contenuto appaia in una forma altamente astratta può nascondere solo molto superficialmente la sua derivazione dal mondo esterno. Per poter studiare però tali forme e tali rapporti in tutta la loro purezza occorre separarli completamente dal loro contenuto, che si accantona come indifferente; si ottengono così i punti senza dimensioni, le linee senza larghezza e senza spessore, gli a e b e gli x e gli y , le costanti e le variabili e si perviene, ma solo alla fine, a vere e proprie libere creazioni e immaginazioni dell'intelletto, come i numeri immaginari. Anche l'apparente deduzione di grandezze matematiche le une dalle altre non sta a dimostrare la loro origine a priori, ma semplicemente la loro connessione razionale. Prima che si pervenisse all'idea di ottenere la forma di un cilindro dalla rota-

zione di un rettangolo attorno ad uno dei suoi lati, si deve aver considerato un gran numero di rettangoli e cilindri reali, anche se di forma rudimentale. Come tutte le altre scienze, la matematica è nata dai bisogni degli uomini: dalle misurazioni dei campi, dalle misure di capacità, dal calcolo del tempo e dalla meccanica. Ma, come in tutti i campi del pensiero, le leggi ottenute per astrazione dal mondo reale vengono a un certo grado di sviluppo separate dal mondo reale, ad esso contrapposte come qualcosa di indipendente, come leggi che vengono dal di fuori e sulle quali il mondo deve modellarsi. Così è accaduto nella società e nello Stato; in questo modo e non altrimenti la matematica pura viene applicata al mondo, a cose fatte, benché essa sia proprio derivata da questo mondo e rappresenti solo una parte delle sue forme di connessione, dei suoi rapporti; che anzi proprio per ciò soltanto è applicabile.

ENGELS

(Dall'*Anti-Dühring* — tomo I, cap. III, traduzione per « Rinascita » di L.L.R.).

Lo sviluppo del marxismo e le scienze

Engels dice chiaramente (Ludwig Feuerbach, p. 19, edizione ted.) che « la forma del materialismo deve inevitabilmente modificarsi con ogni scoperta che faccia epoca nel campo delle scienze naturali (ed a più forte ragione nella storia dell'umanità) ». Così la revisione delle « forme » del materialismo di Engels, la revisione dei suoi postulati di filosofia naturale, non è affatto « revisionistica » nel senso consacrato del termine: al contrario, il marxismo lo esige. Non è questa revisione che noi rimproveriamo ai seguaci di Mach, bensì il loro procedimento puramente revisionistico, il quale consiste nel modificare l'essenza del materialismo fingendo di non criticarne che la forma, e nel prendere a prestito dalla filosofia borghese e reazionaria le sue proposizioni fondamentali senza tentare francamente, apertamente, risolutamente, di sminuire, ad esempio, questa affermazione di Engels, che per altro è indiscutibilmente di un'estrema importanza: « il movimento è inconcepibile senza la materia » (*Anti-Dühring*, p. 50).

Va da sé che noi siamo lontani dal voler occupare delle dottrine speciali della fisica nel corso dell'analisi dei rapporti di una delle scuole della fisica moderna con la rinascita dell'idealismo filosofico. Ci interessano esclusivamente le conclusioni gnoseologiche di certe determinate proposizioni e di scoperte generalmente note. Queste conclusioni sono così evidenti, che numerosi fisici già le vedono. E v'è di più: ci sono già, in questo campo, tra i fisici, diverse tendenze; si stanno costituendo delle scuole. Il nostro fine si riduce quindi a porre in risalto la natura profonda delle divergenze di queste correnti, e i loro rapporti con le tendenze fondamentali della filosofia.

LEENIN

(Da « Materialismo e empiriocriticismo », cap. V, introduzione).

Dialettica della natura

La ricerca scientifica moderna (la sola che sia pervenuta a uno sviluppo scientifico, sistematico, completo, all'opposto delle geniali intuizioni di filosofia naturale degli antichi e delle scoperte degli arabi, che, seppure estremamente significative, si erano susseguite in modo sporadico e per lo più senza risultati) — la moderna ricerca scientifica risale, come tutta la storia moderna, a quell'epoca possente che noi tedeschi chiamiamo col nome della grande sciagura nazionale allora occorsaci,

la Riforma, che i francesi chiamano la « Renaissance » e gli italiani il « cinquecento », e che nessuno di questi nomi riesce a definire in modo esauriente. E' l'epoca il cui sviluppo ha inizio colla seconda metà del secolo decimoquinto. La monarchia, appoggiandosi alla borghesia cittadina, spezzò il potere della nobiltà feudale e fondò i grandi regni, basati essenzialmente sulla nazionalità, nei quali si svilupparono le moderne nazioni europee e la moderna società borghese. E mentre ancora borghesia e nobiltà si azzuffavano, la guerra tedesca dei contadini additò profeticamente le future lotte di classe, portando sulla scena della storia non soltanto i contadini in rivolta (che non sarebbe stata cosa nuova), ma dietro di essi i nuclei iniziali dell'attuale proletariato, con la bandiera rossa in mano e la rivendicazione della comunanza dei beni sulle labbra. All'attonito occidentale si rivelò un nuovo mondo, quello dell'antica Grecia, nei manoscritti salvati dal orlo di Bisanzio, nelle antiche statue venute alla luce scavando tra le rovine di Roma. Di fronte alle luminose immagini di quel mondo scomparvero gli spettri del Medioevo; l'Italia si elevò a una fioritura artistica senza precedenti, e mai più eguagliata, che sembrò un riflesso dell'antichità classica. In Italia, in Francia, in Germania sorse una nuova letteratura, la prima letteratura moderna; l'Inghilterra e la Spagna attraversarono poco dopo il periodo della loro letteratura classica. I limiti della antica « orbis terrarum » furono infranti, la terra fu veramente scoperta allora per la prima volta, e furono gettate le basi per il futuro commercio mondiale e per il passaggio dall'artigianato alla manifattura, che a sua volta rappresentò il punto di partenza per la grande industria moderna. La dittatura spirituale della Chiesa fu rotta; i popoli germanici la respinsero senz'altro nella loro maggioranza, mentre fra i latini si andava sempre più radiciando una serena libertà di pensiero, ereditata dagli arabi e alimentata dalla filosofia greca recentemente scoperta, che preparava il materialismo del 18° secolo.

Fu il più grande rivolgimento progressivo che l'umanità avesse fino allora vissuto: un periodo, che aveva bisogno di giganti e che procreava giganti: giganti per il pensiero, le passioni, il carattere, per la versatilità e l'erudizione. Gli uomini che fondarono il moderno dominio della borghesia erano tutto, fuorché limitati in senso borghese. Al contrario, il carattere avventuroso della loro epoca ha lasciato un'impronta, più o meno forte, su tutti. Non vi era allora quasi nessun uomo di rilievo che non avesse fatto lunghi viaggi, che non parlasse quattro o cinque lingue, che non brillasse in parecchie discipline. Leonardo da Vinci non era soltanto un grande pittore, ma anche un grande matematico, meccanico e ingegnere, alla cui opera devono importanti scoperte i più diversi rami della fisica. Alberto Dürer era pittore, incisore, scultore, architetto, e ideatore inoltre di un sistema di fortificazione, che contiene già parecchie delle idee che saranno riprese molto più tardi da Montalembert e dalla moderna arte militare tedesca. Machiavelli era uomo politico, storiografo, poeta, e insieme il primo scrittore di cose militari degno di nota dell'epoca moderna. Lutero non spazzò soltanto la stalla d'Auggia della Chiesa, ma anche quella della lingua tedesca, creò la prima prosa tedesca moderna, fece sia il testo che la melodia di quel corale, pieno di certezza nella vittoria, che divenne la Marsigliese del sedicesimo secolo. Gli eroi di quell'epoca non erano ancora sotto la schiavitù della divisione del lavoro, che ha reso così limitati e unilaterali tanti dei loro successori. Ma la loro caratteristica vera e propria sta nel fatto che vivevano, e operavano quasi tutti in mezzo agli avvenimenti del tempo, all'è lotta pratiche: prendevano posizione e combattevano anch'essi, chi con la parola e gli scritti, chi con la spada, parecchi con ambedue. Veniva da ciò quella pienezza e quella forza di carattere, che li faceva uomini completi. Gli eruditi di biblioteca sono le eccezioni: o gente di secondo e terzo rango, o filistei previdenti, che non volevano scottarsi le dita con il fuoco.

L'atto rivoluzionario, con il quale la ricerca naturale dichiarò la sua indipendenza, rinnovando insieme il gesto di Lutero che brucia le bolle papali, fu la pubblicazione dell'immortale opera con la quale Copernico, — se pur esitando e per così dire in punto di morte, — gettò il guanto di sfida all'autorità della Chiesa nell'interpretazione dei fenomeni naturali. Data da quel momento l'emancipazione della ricerca naturale dalla teologia, seppure la separazione delle singole reciproche competenze si sia protratta fino ai giorni nostri e non si sia ancora compiuta in molte menti. Ma da quel momento in poi lo sviluppo delle scienze procedette con passi di gigante e aumentò di forza, si potrebbe dire, in modo direttamente proporzionale al quadrato della sua distanza (nel tempo) dal suo inizio. Sembrava quasi che dovesse essere dimostrato al mondo che per lo spirito umano, il prodotto più alto del mondo organico, valeva da allora in poi una legge di movimento opposta a quella che regola la materia inorganica.

Il lavoro fondamentale nel primo periodo, allora iniziatosi, della scienza naturale, fu l'impossessamento del materiale più immediato. Nella maggior parte dei campi, bisognava cominciare da materiale del tutto greggio. L'antichità classica aveva lasciato l'Euclide e il sistema solare tolemaico, gli arabi avevano lasciato la notazione decimale, i principi dell'algebra, i numeri moderni e l'alchimia; il medioevo cristiano nulla. In questa situazione prese naturalmente il primo posto la scienza naturale più elementare, la meccanica dei corpi terrestri e celesti e, accanto ad essa, al suo servizio, la scoperta e il perfezionamento dei metodi matematici. In questo campo furono fatte grandi cose. Alla fine del periodo, che è contraddistinto dai nomi di Newton e Linneo, troviamo che questi rami della scienza sono stati portati a una certa compiutezza. I metodi matematici più essenziali sono stabiliti nelle loro linee fondamentali. Lo stesso è da dire per la meccanica dei corpi rigidi, le cui leggi fondamentali furono allora definitivamente stabilite. Infine, nell'astronomia del sistema solare, Keplero aveva scoperto le leggi del movimento dei pianeti, e Newton le aveva concepite come leggi generali del movimento della materia. (Omissis)...

Ma ciò che caratterizza in particolare questo periodo è la elaborazione di una data concezione generale, il cui nocciolo è l'idea dell'assoluta immutabilità della natura. Cioè: comunque il mondo naturale potesse essersi costituito, una volta dato rimaneva quale era fino a che fosse esistito. I pianeti e i loro satelliti, una volta messi in movimento dal misterioso « primo impulso » seguitavano a girare e girare nelle orbite ellittiche loro prescritte in perpetuo, o perlomeno fino alla fine di tutte le cose. Le stelle restavano per l'eternità fisse e immobili al loro posto, reciprocamente sostenendosi attraverso la « attrazione universale ». La terra era rimasta immutata da sempre o perlomeno dal giorno della sua creazione. Le cinque « parti del mondo » erano sempre esistite, avevano sempre avuto gli stessi monti, gli stessi fiumi, le stesse valli, lo stesso clima, la stessa flora e fauna, a prescindere solo dalle modificazioni apportate dalla mano dell'uomo o dalla coltivazione. Le specie vegetali e animali erano state fissate una volta per tutte al loro sorgere, il simile generava perpetuamente il simile. Fu già molto quando Linneo ammise che era possibile che sorgessero qua e là nuove specie per incrocio. La storia naturale poteva svolgersi solo nello spazio, in contrapposizione alla storia dell'umanità che si sviluppa nel tempo. Alla natura veniva negata ogni modificazione, ogni sviluppo. La scienza della natura, inizialmente così rivoluzionaria, si fermava d'improvviso di fronte a una natura sempre più stazionaria, a una natura nella quale tutto è oggi quel che è stato dal principio, e nella quale — fino alla fine del mondo o eternamente — tutto resterà come era dal principio.

Di quanto la scienza naturale della prima metà del XVIII secolo era superiore a quella dell'antichità greca per conoscenza ed anche per analisi dei fatti, di tanto le era inferiore nel dominio ideale su di essi, nella

concezione generale della natura. Per i filosofi greci il mondo era infatti qualcosa che è venuto fuori dal caos, che si è sviluppato, che ha attraversato un processo. Il mondo era invece per i ricercatori del periodo che trattiamo qualcosa di pietrificato, di immutabile, fatto — per i più — una volta per tutte in un sol colpo. La scienza era ancora inceppata dalla teologia. Cercava ovunque e trovava sempre come conclusione un impulso esterno, che non poteva essere spiegato dalla natura stessa. Se anche l'attrazione, battezzata pomposamente da Newton gravitazione universale, era concepita come proprietà intrinseca della materia, da dove proveniva mai la inspiegata forza (centrifuga) tangenziale che all'inizio aveva data origine alle orbite dei pianeti? Come erano sorte le infinite specie delle piante e degli animali? E come innanzitutto era comparso l'uomo, che indubbiamente non esisteva « ab aeterno »? A tali domande la scienza naturale rispondeva unicamente o quasi chiamando in causa il creatore di tutte le cose. Copernico inizia questo periodo scrivendo la lettera di licenziamento alla teologia; Newton lo chiude con il postulato del primo impulso divino. La più elevata idea generale alla quale si innalzasse quella scienza naturale era l'armonia prestabilita della natura, la piattezza teologica di un Wolff, secondo la quale i gatti sono stati creati per mangiare i topi, e i topi per essere mangiati dai gatti, e l'intera natura per mostrare la saggezza del creatore. Torna ad altissimo onore della filosofia d'allora il fatto che non si facesse fuorviare dal limitato stadio delle conoscenze naturali del suo tempo, il fatto che essa — da Spinoza ai grandi materialisti francesi — mantenesse fermo il proposito di spiegare l'universo da sé stessa, lasciando alla scienza dell'avvenire le giustificazioni di dettaglio.

(Omissis). La prima breccia in questa pietrificata concezione della natura fu aperta non da uno scienziato ma da un filosofo. Nel 1755 apparve la « Storia generale della natura e teoria del cielo » di Kant. La questione del primo impulso veniva messa da parte; la terra e l'intero sistema solare apparivano come qualcosa che si è formato (« etwas gewordenes ») nel corso del tempo. Se la maggior parte degli scienziati avesse meno sofferto di quella repugnanza al pensiero che Newton esprime con il monito: « Fisica, difenditi dalla metafisica! », essi avrebbero potuto trarre da questa geniale scoperta di Kant conseguenze che avrebbero loro risparmiato infiniti errori di indirizzo, incalcolabili perdite di tempo e di lavoro in direzioni sbagliate.

(Omissis). [Invece] « lo scritto di Kant restò senza risultati immediati fino a che, molti anni dopo, Laplace e Herschel non ne svilupparono il contenuto, giustificandolo più da vicino, e mettendo così in onore, poco a poco, l'ipotesi della nebulosa ». Nuove scoperte diedero ad essa finalmente la vittoria... (Omissis).

E' però lecito dubitare che la maggioranza degli scienziati avrebbe presto acquistato coscienza della contraddizione di una terra mutevole che ospita organismi immutabili, se la concezione, appena alla sua alba, di una natura che non è, ma *diviene e trapassa*; non avesse ricevuto soccorsi da altre parti. Sorse la geologia, e rivelò non solo strati terrestri successivamente formati e sovrapposti l'uno sull'altro, ma anche gusci e scheletri di animali scomparsi conservati in questi strati, tronchi, foglie e frutti di piante non più esistenti. Era necessario decidersi a riconoscere che non soltanto la terra nel suo insieme, ma anche la sua superficie attuale e le piante e gli animali che su di essa vivono avevano una loro storia nel tempo. Un tale riconoscimento venne fatto al principio abbastanza controverso. La teoria delle rivoluzioni della terra di Cuvier era rivoluzionaria nelle parole e reazionaria nella sostanza. Essa sostituiva infatti all'unico atto di creazione tutta una serie di ripetuti atti creativi, trasformava il miracolo in un carattere essenziale della natura. Lyell per primo portò un ordine razionale nella geologia, sostituendo alle improvvise rivoluzioni, suscitate dai capricci del creatore, la gradualità di una lenta trasformazione della terra.

La teoria di Lyell era ancor meno conciliabile delle precedenti coll'ipotesi delle specie organiche fisse. Una

graduale trasformazione della superficie terrestre e di tutte le condizioni di vita su di essa portava direttamente alla graduale trasformazione degli organismi, al loro adattamento alle variazioni dell'ambiente, alla mutabilità delle specie. (*Omissis*).

La nuova concezione della natura era, nei suoi tratti essenziali, ormai completa: ogni rigidità di legami era stata sciolta, ogni fissità scomparsa: tutto ciò che era stato ritenuto definito e stabilito per sempre in un aspetto preciso era divenuto mutevole; si era dimostrato che l'intera natura si muoveva in un perpetuo flusso.

Siamo così oggi ritornati alla concezione dei grandi fondatori della filosofia greca, che vedevano il carattere essenziale di tutta la natura, dalle parti infime alle massime, dal granellino di sabbia al sole, dai protisti agli uomini, in un eterno nascere e trapassare, in un incessante flusso, in un moto e in un cambiamento senza tregua. Con questa differenza essenziale però: mentre per i greci si trattava di geniale intuizione, per noi tuttocìò è risultato di una rigorosa ricerca scientifica sperimentale, e si presenta quindi in forma molto più definita e chiara.

ENGELS

(Dall'« Introduzione » alla « Dialettica della natura ». Traduzione per « Rinascita » di L.L.R.).

Sulla scienza d'avanguardia

Compagni,

permettetemi di levare un brindisi alla scienza, al suo fiorire, alla salute degli uomini di scienza.

Al fiorire della scienza, di una scienza che non si separa dal popolo, che non si tiene lontana dal popolo, ma che è pronta a servire il popolo, che è pronta a trasmettere al popolo tutte le sue conquiste; di una scienza che è al servizio del popolo non per costrizione, ma di suo pieno grado, volontariamente.

Al fiorire della scienza, di una scienza che non permette ai suoi vecchi e riconosciuti dirigenti di rinchiusersi nel loro guscio, facendo un monopolio della loro scienza; di una scienza, che comprende il senso, il significato, la potenza immensa dell'unione dei vecchi lavoratori della scienza con i giovani lavoratori della scienza; di una scienza che volontariamente, e di buon grado apre tutte le sue porte alle giovani forze del nostro paese, che dà loro la possibilità di conquistare le cime della scienza, che riconosce che l'avvenire appartiene alla gioventù che lavora nel suo campo.

Al fiorire della scienza, di una scienza i cui uomini, pur comprendendo la forza ed il significato delle tradizioni stabilite dalla scienza, e pur utilizzandole intelligentemente nell'interesse della scienza, non vogliono tuttavia essere schiavi di queste tradizioni; di una scienza che ha il coraggio e lo spirito di decisione per rompere con le vecchie tradizioni, con le vecchie norme, con i vecchi principii, quando essi sono superati, quando essi si trasformano in un freno al moto progressivo; di una scienza che sa creare nuove tradizioni, delle nuove norme, dei nuovi principii.

La scienza ha avuto, nel suo sviluppo, un gran numero di uomini coraggiosi che seppero nonostante ogni sorta di ostacoli, malgrado tutto, spezzare il vecchio e creare il nuovo. Uomini di scienza tali, quali Galileo, Darwin e molti altri, sono universalmente noti. Io vorrei fermarmi su di uno tra questi corifei della scienza, che è ad un tempo uno degli uomini più grandi dell'epoca moderna. Voglio dire di Lenin, del nostro maestro, del nostro educatore. Ricordate l'anno 1917. Sulla base dell'analisi scientifica dello sviluppo sociale in Russia, sulla base dell'analisi scientifica della si-

tuazione internazionale, Lenin arrivò allora alla conclusione che la sola via d'uscita dalla situazione era la vittoria del socialismo in Russia. Questa fu una conclusione più che inaspettata per un gran numero di uomini di scienza di quel tempo. Plekhanov, una delle personalità eminenti della scienza, parlava allora con disprezzo di Lenin, affermando che Lenin era « in preda al delirio ». Altri uomini di scienza non meno noti affermavano che Lenin « aveva perduto la ragione », che bisognava rinchiederlo in qualche parte, ben lontano. Contro Lenin gridavano allora tutti ed ogni sorta d'uomini di scienza. Ma Lenin non ebbe paura di andar contro corrente, contro la routine. E Lenin vinse.

Eccovi il modello dell'uomo di scienza che conduce arditamente la lotta contro la scienza invecchiata e che apre la via alla scienza nuova. Accade anche che ad aprire le nuove vie della scienza e della tecnica non siano degli uomini universalmente noti nella scienza, ma degli uomini completamente sconosciuti nel mondo scientifico; degli uomini semplici, pratici, dei novatori nel loro campo. Qui siedono al medesimo tavolo, i compagni Stakhanov e Papanin: degli uomini, sconosciuti nel mondo scientifico, che non hanno gradi accademici, dei pratici nel loro campo. Ma chi è che non sa che Stakhanov e gli stakhanovisti, nel loro lavoro pratico nel campo industriale, hanno rovesciato, come invecchiata, tutte le norme esistenti, stabilite da note personalità della scienza e della tecnica, ed hanno introdotto norme nuove, corrispondenti alle reali esigenze della scienza e della tecnica? Chi è che non sa che Papanin ed i membri del suo gruppo, nel loro lavoro pratico sulla banchisa alla deriva, hanno rovesciato intanto, e senza sforzo particolare, l'antica concezione dell'Artide, come invecchiata, e ne hanno stabilita una nuova corrispondente alle reali esigenze della scienza? Chi può negare che Stakhanov e Papanin sono dei novatori della scienza, degli uomini della nostra scienza d'avanguardia?

Ecco quali « miracoli » si producono ancora nella scienza di ogni sorta. La scienza di cui io ho parlato si chiama scienza d'avanguardia!

Alla prosperità della nostra scienza d'avanguardia!

Alla salute degli uomini della scienza d'avanguardia!

Alla salute di Lenin e del leninismo!

Alla salute di Stakhanov e degli stakhanovisti!

Alla salute di Papanin e degli uomini del suo gruppo!

STALIN

Materialismo dialettico e scientismo

Il frammento del compagno Eugenio Curci che qui pubblichiamo è stato scritto al confino di Ventotene durante la guerra, forse nel 1942. Doveva essere la introduzione ad un più ampio lavoro critico del volume di Nicola Bucharin sul materialismo storico. Trascritto in modo da velare un po' l'argomento di cui si trattava, poiché era sempre possibile che la polizia fascista ci ficcasse il naso, lo scritto può riuscire un po' oscuro in qualche punto. La parola « dottrina » andrebbe sostituita con « materialismo storico ». Dove si parla dell'« Autore » s'intende il Bucharin. La parola « marxismo », « interpretazione marxista della storia » e simili sono sostituite da altre più o meno approssimative. Il lettore attento, tuttavia troverà lo scritto senz'altro intelligibile. Questo frammento è stato conservato dal compagno Gasparini che riuscì a salvare pure qualche altro studio del nostro Curci. È stato pubblicato per la prima volta da « Il Comunista » (anno 1, nn. 9-10,

1946) di Trieste diretto da Giorgio Iaksetich, con il titolo « Discorrendo di filosofia della storia ». Da « Il Comunista » appunto riportiamo la seconda parte del frammento.

Deformazione nell'Autore dell'esigenza di certezza.

L'esigenza di garantire al proletariato un organon ideologico, sottraendolo alla vanificazione determinata dai residui idealistici del nostro pensiero — esigenza che abbiamo cercato di chiarire e di precisare in una prospettiva generale della *Dottrina* — si deforma nell'Autore che cerca la garanzia e la certezza del patrimonio ideologico nella semplicistica sussunzione della *Dottrina* nel novero delle scienze esatte. Tale impostazione deriva dall'aver avvertito il problema senza avere chiarito le cause per cui l'elemento dissolutore del pensiero idealistico si introduceva nella *Dottrina* — cause che si compendiano nell'imprudente mutare del concetto idealistico di identità di storia e filosofia o almeno nell'insufficiente critica di tale identità.

L'ingenua venerazione per le scienze ed in particolare per quelle esatte — motivo centrale della formazione intellettuale della borghesia russa verso la fine dell'800 — diviene per l'Autore l'elemento fondamentale di critica. Attraverso a questa sua venerazione egli accoglie — per la sua acrisia — l'ideologia che attorno ad essa si è cristallizzata — l'ingenuo scientismo.

Lo scientismo.

a) Genesi dello scientismo.

Le radici dello scientismo si perdono nella lontananza dei tempi se lo consideriamo come semplice atteggiamento di venerazione per le scienze esatte: a tutta la storia della filosofia si intrecciano i tentativi di giungere dallo scintillio delle opinioni alle verità certe attraverso l'imitazione estrinseca delle matematiche e, più tardi, delle scienze sperimentali, ma tale generica venerazione diverrà atteggiamento culturale caratteristico di alcuni paesi soltanto nella seconda metà del secolo scorso.

Determinare la genesi, indicare in breve le cause per cui tale atteggiamento abbia influito su tutto un periodo della storia della cultura, è compito preliminare per intendere l'origine della particolare struttura filosofica dell'Autore. Lo scientismo si collega ad un particolare momento della crisi ideologica della borghesia: crisi iniziata quando, con la conquista del potere politico, la borghesia comincia a mettere in evidenza i suoi limiti e le sue contraddizioni, contraddizioni che, sul piano teorico, si placano, per allora, nell'idealismo dell'età romantica. Esiliandosi dalla viva lotta politica e sociale, esso costituisce, pur attraverso una radicale trasformazione, un tranquillo rifugio a quanto rimane degli ideali illuministici. (Cfr. Friedmann). Il progresso diviene processo, la virtù si converte in assolutezza della morale, il diritto naturale decade ad autonomia della politica per cui la politica dei lumi, già inserita nell'ideale della virtù e del benessere, diviene esaltazione della forza e del successo, *Realpolitik*, ossia sforzo di superare il divario tra l'assoluto individuale e la sfera sociale col puro volontarismo. In questa trasformazione degli ideali illuministici è la radice del dissidio tra essere e dover essere, tra politica e morale e quindi tra progresso tecnico e processo spirituale, dissidio che si compie teoricamente nell'opposizione tra conoscenza sperimentale del generale e del particolare e conoscenza assoluta dell'universale e dell'individuale. In tal modo la speculazione idealistica — estraniandosi dalla sfera pratica — finisce con lo scavare un profondo abisso tra sé e le scienze sperimentali.

Il fallimento del tentativo idealistico si fa manifesto coll'approfondirsi dei contrasti sociali e coll'insorgere dei nuovi movimenti e delle nuove ideologie, di fronte ai quali si palesa l'insufficienza strumentale di questa ideologia borghese. Pullulano quindi le ideologie pessimistiche

che si accaniscono contro l'illusione del progresso, collocandosi su un terreno extrastorico di rinuncia alla azione efficiente dell'uomo sul suo destino.

Queste ideologie pessimistiche culmineranno nelle figure di Nietzsche, Sorel, nei movimenti volontaristici dei Barrès e dei Peguy, nel dannunzianesimo ideologico e politico 1).

Tali correnti attecchiscono ed influenzano tutta la cultura nazionale solo dove la borghesia ha già iniziato la sua parabola discendente, anche se esponenti di essi si trovano dovunque. Avranno quindi particolare diffusione in Francia dopo il '70 e specialmente dopo l'abortita conclusione dell'affare Dreyfus, in Inghilterra colla reazione all'età vittoriana nei Wilde, nei Butler e negli Shaw. Nei paesi, invece, dove il processo storico della borghesia è ancora nella fase ascendente (Germania, Russia) dominerà complessivamente un atteggiamento opposto: la disgregazione degli ideali borghesi, compiutasi attraverso la filosofia idealistica, indurrà gli ideologi di questi paesi ad un disperato tentativo di restaurazione. E tale restaurazione affatto illusoria si compie colla tattica dello struzzo, rinnegando tutta la speculazione kantiana e post-kantiana e con essa tutta la sottostruttura storica e sociale che prorompe a distruzione della sicurezza borghese nei propri ideali. Per l'abisso che la speculazione idealistica ha scavato tra scienze e filosofia, rinnegare tale speculazione non si può che in nome delle scienze sperimentali. In questo processo ideologico ha radice l'atteggiamento che abbiamo chiamato scientista 2) e che, per quanto si è succintamente indicato, trova la sua ragione d'essere nella difesa ideologica dello sviluppo borghese.

b) Lineamenti dello scientismo.

E' anzitutto necessario osservare che un'analisi sistematica dello scientismo non è possibile in quanto esso è categoria di una storia della cultura e non di una storia della filosofia, soprastruttura di essa. E' lo scientismo atteggiamento da cui rampollano sistemi e scuole filosofiche o da cui traggono nuovo significato concetti tradizionali nella storia della filosofia, così come dalla storia della cultura hanno origine — prodotti in secondo luogo — i vari sistemi della storia della filosofia. Nei sistemi della cultura scientifica l'esigenza ideologica borghese — quale genuinamente si esprime nello scientismo — si contamina delle interdipendenze tra filosofie delle varie nazioni e dell'influenza della tradizione filosofica. Lo scientismo determina in particolare quell'atmosfera dei famosi professori, delle filosofie ufficiali e cattedratiche, atmosfera della *Kulturkampf*. In questa sua posizione rigorosamente ufficiale troviamo la conferma del carattere retrivo di tale cultura, tutta preoccupata di difendere il patrimonio ideologico borghese dal pessimismo invadente. La negazione delle contraddizioni sociali in nome del progresso tecnico, la reazione della speculazione kantiana e post-kantiana in nome delle scienze sperimentali conduceva seco la definizione del metodo causale come unica metodologia ed insieme la riduzione della filosofia ad un complesso di scienze dall'oggetto ben definito, antropologia, psicologia sperimentale dell'individuo e delle masse, sociologia. Ne veniva una *Weltanschauung* assolutamente deterministica e meccanica che esclude perciò da sé la storia « in quanto non si limitasse alla diligente raccolta dei fatti » eceve-

1) Friedmann dà un'esemplificazione di queste correnti limitata alla Francia ed al campo più propriamente ideologico e non politico-sociale. Citerà Renan e Renouvier, il prudente spiritualismo di Boutroux, la tagliente critica antideterminista di Poincaré.

2) Cfr. Friedmann: « Nello stesso tempo un certo materialismo conquista dell'influenza nella borghesia, soprattutto nella piccola e media: materialismo meccanicistico, semplicistico, la cui espressione filosofica si ha in Buechner e Haeckel. Ideologia piatta in cui ateismo, anticlericalismo e fiducia nel progresso delle scienze si mescolano a dosi variabili. In Francia è sua espressione originale la filosofia di Taine, verso la quale affluiscono le correnti dello scientismo alla maniera di Berthelot. »

rati secondo i principi della sociologia e ad essa offerti perchè ne spremesse il succo, cioè li classificasse e ne estrasse le leggi. (Croce — *Teoria e storia della storiografia* — 271). Tendendo poi al metodo matematico, alla statistica, la storiografia si riduceva alla registrazione delle leggi sociologiche e la storia si convertiva nella meccanica di quelle leggi. Ecco in tal modo assicurata l'eternità della società borghese nella sua fase di sviluppo. E siccome nessuna scienza si giustificava per se stessa, la sociologia e la storia sua ancella trovavano la loro ragion d'essere nel compito loro assegnato della previsione, fondamento dell'applicazione pratica delle leggi sociologiche, ossia di quella tecnica del governo in cui si converte la politica 1).

La petizione di principio nel rapporto storia — sociologia, per cui la storia doveva offrire alla sociologia fatti scerverati secondo quei criteri sociologici che avrebbero dovuto trovare conferma in quegli stessi fatti, si ripeteva nel rapporto generale tra filosofia e scienze. La filosofia, infatti, doveva essere il frutto del lavoro collettivo delle varie scienze, ma doveva insieme esserne l'elemento ordinatore, la suprema istanza di ogni questione metodologica. E questa petizione di principio, questa definizione contraddittoria di filosofia e di scienza, come l'analoga di storia e sociologia, non si risolveva dialetticamente in una unità logico-concettuale, ma rimaneva a testimonianza della radice metafisica dell'atteggiamento scienziista. In nome di un ente logicamente preesistente alle varie scienze — Materia o Energia o Natura o Cellula elementare o Razza o altro consimile feticcio — venivano formulati quadri classificatori; e questo ente a priori non era che un qualche travestimento del trascendente sotto la spoglia *fashtonabile* del libero pensatore o del massone. In altre parole, l'unità della conoscenza non era il frutto della ricerca, non era quella *tendenza al monismo critico* che trova la sua base nel lavoro concreto delle scienze, ma un nuovo letto di Procuste cui dovevano conformarsi le varie scienze. Questo era il compito che la filosofia si assumeva e da ancella della teologia, in codesta età del libero pensiero, non trovava di meglio che farsi ancella di qualche feticcio razionalistico, fosse la Materia o la Cellula o la Razza.

c) *Scientismo e positivismo.*

Per chiarire un equivoco in cui spesso ci ha tratti la storiografia idealistica, vogliamo accennare ai rapporti che intercorrono tra scienziismo e positivismo. Il positivismo nelle sue diverse espressioni (Comte, Stuart, Mill, Mach, Boutroux, Ardigò, Poincaré, ecc.) è anzitutto una scuola filosofica con un nucleo di concetti comuni e non un atteggiamento ideologico quale lo scienziismo; ha subito l'influenza dell'atteggiamento scienziista ma è anzitutto un sistema filosofico che si pone sul terreno della speculazione post-kantiana (Cfr. Croce — *Teoria e storia della storiografia*, 278 e seg.) e che finirà per alimentare l'atteggiamento pessimista e rinunciatario, antitetico dello scienziismo (2).

Il positivismo parte dalla distinzione tra fenomeno e *cosa in sé*, tra sperimentalità del fenomeno e inconoscibilità della *Cosa in sé*, e si preoccupa quindi fin da principio dei limiti dell'esperienza; quando invece lo scienziismo trova nell'esperienza l'infinità del conoscibile. La venerazione scienziista, verso i trionfi della scien-

za, la grossolana metafisica materialistica o naturalistica, l'assoluto determinismo sono alieni dal più smalzato positivismo che alla scienza si rivolge colla consapevolezza dei limiti di essa, che alla entificazione di qualche feticcio preferisce — come pietra basilare del suo sistema concettuale — il fenomeno, che rifugge dal determinismo etico per un vago finalismo umanitario fondato sugli imperativi categorici kantiani.

Così il positivismo finisce col corroborare — a forza di prudenti limitazioni — le conclusioni pessimistiche dell'idealismo, per quanto cerchi di ricostruire sul terreno minato dell'idealismo un qualche *modus vivendi*. Si direbbe che il positivismo, riconosciuto al naufragio dei grandi ideali settecenteschi, tenti di salvare qualche rottame, mentre lo scienziismo non vuol riconoscere naufragi di sorta e si ricollega disperatamente alla vecchia certezza dei materialisti del Settecento, in un vano tentativo di far rivivere ciò che è definitivamente tramontato. Così sorgono le povere filosofie dei vari scienziati quali Mayer, Helmholtz, Kirchhoff e, corteggio venerante, i sistemi di Moleschott e Buechner (Forza e Materia), del Fechner (fisica e psicofisica delle sensazioni), dell'Ostwald (panenergetismo), dello Haeckel con la sua cellula originaria e col suo monismo in 48 pagine (Cfr. *Labriola*), il Berthelot e il Taine.

Nota critica al Friedmann.

Il F. per il rilievo particolare dato allo sviluppo ideologico francese, al quale coordina lo sviluppo delle altre borghesie nazionali, e per l'analisi frammentaria concentrata su alcune figure scelte talvolta con scarsa opportunità (Ferrero, C. Lombroso, sorvola su Sorel, Pégny, Barrés, su Ostwald, Mach, sul Pearson, Bertrand Russel, non cita o quasi Spencer, Royce, Dervy, ecc. ecc.) non riesce sempre a dare una chiara visione dello sviluppo storico dell'ideologia borghese. Non distinguendo tra evoluzioni borghesi in Francia ed in Germania, non afferra la profonda differenza di atteggiamenti culturali per cui la Germania *fin de siècle* è un peana assordante di vittorie e di trionfi, mentre la Francia è già travagliata da discorsi correnti e si prepara ai trionfi dell'irrazionalismo di Bergson e dell'antideterminismo di Poincaré. Lo stesso metodo di studiare l'ideologia borghese in alcune figure nelle quali il primordiale legame alle grandi correnti di opinione è mascherato e deformato dalla raffinatezza speculativa, il trascurare l'essenziale della vita culturale media gli impedisce di vedere i grandi movimenti dell'opinione e della cultura, per cui l'evoluzione storica dell'ideologia borghese riesce — nello schizzo che ne fa — spezzata, interrotta e, nonostante gli sforzi troppo superficiali e generici di collegarla all'evoluzione economica, piuttosto campata in aria.

Altro difetto fondamentale è la sottovalutazione dell'importanza della scuola idealistica tedesca e specialmente lo scarso rilievo dato alla sua dissoluzione, difetto derivante dall'aver fatto centro dell'evoluzione ideologica borghese un paese che — come la Francia — aveva cessato di essere determinante di questa evoluzione.

Lo scienziismo e l'Autore.

Abbiamo ritenuto necessaria questa breve analisi dello scienziismo, e dei suoi rapporti col positivismo allo scopo di delineare, sin d'ora, quell'atteggiamento ideologico cui si riduce — come crediamo di poter dimostrare nel corso della nostra analisi — l'Autore nel vano sforzo di costituire un *organon* della *Dottrina*. Sottrarre il patrimonio ideologico del proletariato alla vanificazione che l'idealismo ha compiuto nell'ideologia borghese e che tende a compiere anche in seno all'ideologia proletaria: ecco la giusta esigenza dell'Autore, ma egli non riuscirà che ad un aborto scienziista mascherato di qualche lustra dialettica e questo per non avere trovato nella *Dottrina* le armi critiche contro l'idealismo, preferendo di prenderle a prestito da grossolane e decadenti ideologie borghesi. Questo è l'assunto del nostro lavoro che inizieremo coll'esame del concetto di previsione, in quanto in esso l'Autore trova — a simiglianza degli scienziati — la giustificazione della storia e della sociologia 1), concetti essenziali ad ogni trattazione della *Dottrina*.

EUGENIO CURIEL

1) A proposito di Durkheim — esponente scienziista della sociologia francese — Friedmann afferma: « la sua grande idea è di ricercare la natura specifica *sui generis* dei fatti sociali, studiandoli dall'esterno e trattandoli « come delle cose ». Poi si sarebbe potuto agire su di essi. Conoscendo la realtà sociale si sarebbe potuto trasformarla nelle istituzioni e nei costumi. Taine e Spencer avevano concepito lo scienziismo in una forma più generale e più vaga, che si estendeva fino agli estremi orizzonti dell'evoluzione. Durkheim e i suoi collaboratori specificano che si tratta di far progredire l'umanità per mezzo dell'applicazione di metodi positivi ai fatti sociali e morali. »

(2) Vedi infatti in Friedmann l'evoluzione di Renan e di Renouvier, la riscoperta dell'idea di Poincaré. Ricorda la funzione di Ardigò e la sua biografia.

1) Ricordare il passo dove l'Autore parlando della regolarità dei fenomeni sociali, finisce coll'esclamare: ma se queste regolarità non ci fossero, addio previsione.